Grammatica reggiana

Prefazione

La presente *Grammatica reggiana* di Denis Ferretti riempie una grossa lacuna degli studi emiliani. Il dialetto di Reggio Emilia infatti dispone già di diversi dizionari (ultimo in ordine di tempo quello reggiano-italiano di Ferrari-Serra, arricchitosi ora di un secondo volume italiano-reggiano), ma mancava un'opera di consultazione che ne descrivesse esaurientemente la grammatica. In seguito all'uscita del mio libro *Dscårret in bulgnaiś? Manuale e Grammatica del dialetto bolognese* (2005), Denis ha cominciato a "tradurre in reggiano" il mio lavoro sul bolognese: questo spiega l'ordine non per argomenti ma per livelli crescenti di difficoltà del materiale esposto. Per chi non conosca la grammatica bolognese la scelta può sulle prime risultare disorientante ma, in realtà, essa risulta vincente: infatti, confrontando le due grammatiche risulta ancor più evidente la somiglianza fra bolognese e reggiano. Questi due dialetti, pur se ciascuno originale e ben caratterizzato, appartengono infatti entrambi al complesso dialettale che potremmo definire "emiliano-centrale", cui appartiene anche il modenese. E anche questo a mio parere è un contributo non da poco agli studi emiliani.

In più, risultano molto bene gli aspetti differenti, grazie a un solido impianto di esempi e a una riflessione morfosintattica e fraseologica molto acuta, che combina la conoscenza intima del dialetto con la necessaria capacità di riflessione metalinguistica.

L'ortografia proposta è stata elaborata da Denis allo scopo di scrivere questa grammatica. Essa differisce in vari punti da quelle di Ferrari-Serra e del classico lavoro di Giuseppe Davoli ("Piccola guida pratica alla grafia del dialetto di Reggio Emilia", in: *Dòu sgnazzèdi (e un quèlch sangiòtt)*, Parma, Battei 1974) ma adotta, con ancor più rigore, il principio dell'equivalenza fra suoni e segni, stemperato solo (comunque con coerenza) da un'interessante applicazione di certi utili accorgimenti metafonemici (e, quindi, intervariante).

Mettiamo in rete la versione di novembre 2007, con la possibilità che subisca futuri interventi, ma sicuri di presentare già un lavoro maturo e molto, molto utile ai reggiani e agli studiosi.

Daniele Vitali

Grammatica reggiana

di *Denis Ferretti*

Vocali (V)

a) toniche

Le vocali accentate in reggiano possono essere lunghe o brevi. Le lunghe durano il doppio delle brevi. Possono inoltre essere aperte o chiuse. Tutte le vocali toniche reggiane devono avere **l'accento** corrispondente al loro suono.

L'**accento acuto** indica un suono breve e chiuso. Lo portano le vocali, í, ú, é (quando ha un suono chiuso che si avvicina alla "i") e ó (quando ha un suono chiuso che si avvicina alla "u")

L'**accento grave** indica un suono breve e aperto. Lo portano le vocali à, è (quando ha un suono aperto che si avvicina alla "a") e ò (quando ha un suono aperto che si avvicina alla "a")

L'accento circonflesso indica un suono lungo e chiuso. Lo portano le vocali î, û, ê (quando ha un suono chiuso che si avvicina alla "i") e ô (quando ha un suono chiuso che si avvicina alla "u")

Il **macron** indica un suono lungo e aperto. Lo portano le vocali ā, ē (quando ha un suono aperto che si avvicina alla "a") e ō (quando ha un suono aperto che si avvicina alla "a")

ā	/a:/	a **lunga**	*cāna* canna, *gāt* gatto, *lāt* latte
à	/a/	a breve	*cà* casa, *papà* papà, *ä srà,* sarà
ē	/ɛ:, æ:/	e aperta **lunga**	*sēl* sale, *pēder* padre, *fēr* fare
è	/æ/	e molto aperta breve	*dialètt* dialetto, *sèller* sedano, *mètter* mettere
ê	/e:/	e chiusa **lunga**	*mêter* metro, *segrêt* segreto, *pêder* Pietro
é	/e/	e chiusa breve	*prémma* prima, *téttol* titolo, *afétt* affitto
î	/i:/	i **lunga**	*fîl* filo, *dî* dito, *sutîl* sottile
í	/ɪ/	i breve	*malatía* malattia, *vía* via, *sío* zio
ō	/ɔ:/	o aperta **lunga**	*cōl* collo, *tōr* toro, *ṣnōc'* ginocchio
ò	/ɒ/	o molto aperta breve	*mònnd* mondo, *andòmm* andiamo, *ròtt* rotto
ô	/o:/	o chiusa **lunga**	*fôg* fuoco, *tarôl* tarlo, *tôr* prendere

ó	/*o*/	o chiusa breve	*móll* mulo, *róssc* spazzatura, *pótt* scapolo
û	/ʊ:/	u **lunga**	*pûr* puro, *ä brûṣa* brucia, *fûṣ* fuso
ú	/u/	u breve	*túo* tuo, *súo* suo

ē ha un suono molto più aperto [æ:] prima della consonante "r".

í un tempo era pronunciata [ej] (mio = *méjjo)*. Oggi prevale la forma ['ɪ] più simile all'italiano.

ú un tempo era pronunciata [óv] (tuo = *tóvvo)*. Oggi prevale la forma ['u] più simile all'italiano.

û e *ô* in alcuni quartieri vengono pronunciati un po' avanzati, a metà tra i suoni italiani e quelli tipicamente lombardi (*ü* e *ö*). Il grado di apertura e chiusura delle vocali "e" e "o" può variare da un quartiere all'altro, fino ai casi estremi in cui "é" si pronucia "í" e "ó" si pronuncia "ú", come nella parlata di Cavriago. All'opposto, nei comuni della bassa "ò" e "è" assumono un suono che si avvicina alla "à".

b) non toniche

Le vocali non toniche non hanno l'accento.
Sono contrassegnate con la **dieresi** le vocali "eufoniche", ovvero vocali (con grado di apertura variabile) che hanno il solo scopo di rendere possibile la pronuncia di due o più consonanti consecutive e che spariscono se la parola che segue o precede inizia con una vocale.

a	/*a*/	come in italiano	*dialèttt* dialetto, *cānbra* camera, ***a*** a (preposizione)
ä	/ɐ/	variabile tra "a" ed "e"	***ä*** (espansione intraducibile), ***äl*** le, ***ät*** ti, ***äs*** ci, ***äm*** mi, ***äd*** di
e	/ɛ/	e aperta	*Stòmmeg* stomaco, *servîr* servire, *per* per (preposizione)
i	/i/	come in italiano	*finîr* finire, *ōli* olio, *in* in (preposizione)
o	/ɔ/	o aperta	*tomana* sofà, *ōrob* cieco, *nōno* nonno
ů	/ʊ/	o molto chiusa	*půrtēr* portare, *ůrtîga* ortica, *ůspedēl* ospedale
u	/u/	come in italiano	*fuṣîl* fucile, *mōdul* modulo, *un* un (preposizione)

Il suono *ů* in molti quartieri (compreso lo storico quartiere di Santa Croce) si fonde col suono "*u".* In molti altri però i suoni sono nettamente distinti.
Nel prefisso *des- (desfēr* disfare, *descōmed* scomodo, *despèss* spesso) la *e* ha un suono chiuso.

Le vocali nei monosillabi “in, per, un, a, äd” ecc. di fatto, all’interno della frase, si comportano in tutto e per tutto come vocali non toniche: “*per mé”* si pronuncia come se fosse una sola parola in cui la vocale tonica è l’ultima “e” accentata.

Dittonghi

èi /æj/ *e* molto aperta + *i* semivocale *mèiș* mese, *bèin* bene, *pèil* pelo, *inglèiș* inglese

òu /ɒw/ *o* molto aperta + *u* semivoc. *bòun* buono, *còursa* còrrsa, *padròun* padrone, *cròuș* croce

I dittonghi “èi” e “òu” sono tipici della parlata originaria reggiana, che per ragioni storiche è stata attribuita al quartiere di Santa Croce. Il dittongo *òu* però si è ormai perso nella parlata più diffusa ed è stato sostituito dal suono *ô.* Invito perciò i parlanti a pronunciarlo secondo la propria abitudine. Il suono *èi* è comunemente mantenuto su tutto il territorio comunale e in alcuni comuni confinanti, ma allontanandoci dal centro subisce le stesse sorti e diventa *ê* in quasi tutti i dialetti montani e della bassa. All’interno del comune di Reggio i dittonghi sono però **sempre** mantenuti davanti ai suoni nasali. Perciò *-èin, -òun, -èint, -èinsa, -òunsa* ecc. mantengono il suono tipico del dialetto d.o.c.

Consonanti (C)

cia, ce, ci cio, ciu come in italiano: *ciācer* chiacchiere, *cēr* chiaro, *cichîn* piccolino, *ciōld* chiodo *ciûș* serraglio, box

c’ finale di parola o davanti a C suono dolce: *vècc’* vecchio, *ōc’* occhio, *ůc’lèin* occhiolino

ca, che, chi, co, cu come in italiano: *cānbra* camera, *chēvra* capra, *chi* chi, *côg* cuoco, *cûra* cura

c finale di parola o davanti a C suono duro: *brécc* ariete, *pōc* poco, *bactēda* bacchettata

Gia, ge, gi, gio, giu come in italiano: *giās* ghiaccio, *gēra* ghiaia, *gîr* giro, *giósst* giusto, *giurēr* giurare

g’ finale di parola o suono dolce: *māg’* maggio, *sègg’* seggio

davanti a C

ga, ghe, ghi, go, gu	come in italiano: *gāra* gara, *ghéggna* faccia, *ghirlānda* ghirlanda, *gòccia* ago, *guardēr* guardare
g finale di parola o davanti a C	suono duro: *bûg* bacato, *lēg* lago
q	solo in inizio di parola: *quēder* quadro, *quāter* quattro, ma: *ācua* acqua, *socuānt* alcuni
s	suoni simili alla *s* sorda italiana: *sās* sasso, *sapēr* zappare, *siōper* sciopero, s*imitèrri* cimitero, *sughēr* asciugare
ș	suoni simili alla *s* italiana sonora: *șerbèin* zerbino, *șughēr* giocare, *mèiș* mese, *bûșa* fossa
sc	suona disgiunto: *sciōp* schioppo, *réssc'* rischio

In alcuni quatieri il suono "v" è omesso o solo accennato (quindi rappresentato graficamente da un apostrofo), quando si trova vicino alla vocale "u".
Es. *Lavòur, la'urēr* "lavoro, lavorare"; *Vó, 'uēter* "Voi, voialtri". Ma c'è anche chi dice *lavůrēr* e *vuēter.*

Tutte le altre consonanti hanno lo stesso suono italiano.

Le doppie

Le doppie nel dialetto reggiano scritto non hanno lo stesso valore che in italiano, in quanto indicano solamente un allungamento della consonante (che è molto più pecepibile qundo la consonante è finale di parola). Per evitare confusione con l'italiano alcuni dizionari trascrivono le doppie solo finali di parola. Per esempio *ròss* rosso, *brótt* brutto, *bèll* bello, ecc. Però al femminile gli stessi dizionari riportano *ròsa, bróta, bèla* per evidenziare la pronuncia nettamente diversa da quella italiana.

In questa grammatica, conformandoci con quanto già avviene per i dialetti di Modena e Bologna, introdurremo l'uso delle doppie anche quando si trovino tra due vocali. Scriveremo perciò *ròssa, brótta, bèlla* ecc., avvertendo il lettore che le doppie in dialetto sono solo un espediente grafico per esprimere l'allungamento della consonante e non si pronunciano come in italiano.

La pronucia rafforzata analoga a quella italiana si ha solamente in tre casi:

1) nelle parole in cui due consonanti uguali si vengono a trovare vicine in seguito alla caduta di una vocale atona che stava in mezzo. Esempio: *córr(e)r* correre --> *córr-r' a cà* correre a casa. *Cur-rò* correrò. *Äs-sānta* sessanta

2) nelle parole in cui la consonante doppia è preceduta da una vocale breve o atona e seguita da un dittongo *ia, ie, io, iu, ua, ue, ui, uo.* Esempio: *prèssia* fretta, *attuēl* attuale, *cóffia* cuffia, *mişèrria* miseria

3) nelle parole in cui la consonante doppia è preceduta da una vocale breve o atona e seguita da "*l*" o da "*r*". Esempio: *Sguéssra* Svizzera, *spapplē* spappolato, *sivèttla* civetta, *Bóddri* "Budrio (località)"

Pr incumincēr	**Per cominciare**
mé *ä sûn un studèint*	io sono uno studente
té *t fē na tòurta*	tu fai una torta
äl gāl äl cānta ala matèina	il gallo canta di mattina
la galèinala fà i ôv	la gallina fa le uova
nuētr ä studdiòmm l arşān	noi studiamo il reggiano
'uētr ä descurî bèin in dialètt	voi parlate bene in dialetto
i gāt ä córren fōrt	i gatti corrono veloci
äl cà vècci äl dān şò	le case vecchie crollano

I pronomi personali

In reggiano sono: *mé, té, ló, lê, nuēter, nuētri, (v)uēter, (v)uētri, lòur*. La prima e seconda persona plurale hanno quindi anche il femminile.

Il verbo fēr

*mé **ä** fāg na tòurta*	io faccio una torta
*té **t** fē na cà*	tu fai una casa
*ló **l** fà un quēder*	egli fa un quadro
*lê **la** fà n aperitîv*	ella fa un aperitivo
*nuētr **ä** fòmm äl bāgn*	noi facciamo il bagno
*'uētr **ä** fè ninîn*	voi fate la nanna
*lòur **ä** fān i esercéssi*	essi fanno gli esercizi
*lòur **äl** fān lessiòun*	esse fanno lezione

Le vocali eufoniche

- Perché *nuēter* e '*uēter* negli esempi esposti si sono contratti in *nuētr* e *'uētr?* Perché la *e* atona è una vocale "eufonica", cioè serve soltanto a rendere più facilmente pronunciabile la vicinanza di due consonanti (in questo caso *t* ed *r*). Quando però, nel discorso, la parola che contiene una *e* (o una o) eufonica si trova davanti a una vocale che rende pronunciabile il gruppo consonantico, la *e* cade.

  In dialetto reggiano sono eufoniche quasi tutte le *e* atone finali di sillaba delle parole che terminano con una consonante e le *o* atone finali di sillaba che precedono *v*, *b* e *m.*

  Esempi: *ēt**e**r* altro, *cûr**o**v* curvo, *quēd**e**r* quadro, *ēș**e**n* asino, *dōr**o**m* dormo, *quadēr**e**n* quaderno, *ōr**o**b* cieco, *fûr**o**b* furbo, *mēr**e**l* merlo.

- Anche prima della vocale tonica, possiamo avere vocali eufoniche. Tipicamente la *ä* ha il solo scopo di rendere pronunciabili alcuni gruppi di consonanti e si può eliminare ogni volta che la pronuncia lo permette:

  äs sèint si sente, *s dîș* si dice.
  äm mās mi ammazzo, *m sêd* mi siedo
  äd tót di tutti, *d chi ēter* degli altri.

  L'eliminazione della vocale eufonica è però obbligatoria solo davanti ad altre vocali. Negli altri casi è facoltativa. Si può quindi dire a piacere *s dîș* o *äs dîș*, *t fē* o *ät fē.* Bisogna invece dire *d ōr* d'oro, *té t m āugur* tu mi auguri, *l ōr* l'oro.

- Davanti alle parole che iniziano con esse impura (s+consonante), la vocale eufonica è sempre posizionata prima di questa:

  s äṣmōrsa si spegne
  (ä) m äspōst mi sposto (e non *äm spōst)*
  té t ästóddi tu studi (non *té ät stóddi)*

- anche la *u* dell'articolo inteterminativo "un" in dialetto segue ormai le regole delle vocali eufoniche, per cui di solito cade davanti alle parole che iniziano con vocale e talvolta anche davanti a parole che iniziano con una consonante dalla pronuncia compatibile:

  un amîg --> n amîg un amico
  un ēter --> n ēter un altro
  vè un cavāl! --> vè n cavāl guarda, un cavallo!

  nella forma femminile (una), di fatto, nella parlata comune, la "*u*" è quasi sempre omessa:

  n'amîga un'amica
  n'ôra un'ora
  n'ōra un luogo all'ombra
  na mān una mano
  na vōlta una volta

Le espansioni del soggetto

Fra il soggetto e il verbo ci vuole una particella, chiamata espansione del soggetto:

Mariîn e Simòun ä fān i esercéssi	Marietto e Simone fanno gli esercizi
La Maria e la Simòuna äl fān i esercéssi	Maria e Simona fanno gli esercizi
La María e la Simòuna ä fān i esercéssi	Maria e Simona fanno gli esercizi

L'espansione del soggetto *äl* distingue il maschile dal femminile.
Nel reggiano moderno questa regola si è un po' attenuata e la forma "*lòur ä fān" è* sempre più spesso utilizzata (scorrettamente) per entrambi i generi.

Le espansioni del soggetto delle altre persone sono *ä, ät, äl/la, ä, ä, ä.*

Essendo *ä* una vocale eufonica, di fatto le uniche persone in cui è veramente obbligatorio pronunciare l'espansione sono la seconda e la terza:

té ät fē oppure *té t fē* tu fai
ló äl fà oppure *ló l fà* egli fa
lê la fà ella fa

Le espressioni *té fē, ló fà* sono sbagliatissime ed evidenziano inequivocabilmente la non padronanza del linguaggio da parte di chi parla.

Nelle altre persone è invece ormai possibile non pronunciare l'espansione *ä*:

mé fāg io faccio
fòmm facciamo (ma non "*nuēter fòmm"*. La vocale eufonica da togliere è la "e" di "*nuēter"* per cui si pronuncia necessariamente *nuētr ä fòmm*)
fē fate (ma*'uētr ä fē* per lo stesso motivo del punto sopra)
lòur fān loro fanno

In realtà non è giusto dire che l'espansione non c'è: è più giusto dire che non si pronuncia.
L'abitudine di non pronunciare l'espansione *ä* è comunque recente ed è dovuta probabilmente all'influenza dell'italiano. I vecchi la pronunciavano sempre.
Tant'è che davanti ai verbi che iniziano con vocale, per l'espansione *ä* non sparisce fondendosi col verbo, ma diventa *(ä)i* (pronundo la "i" come una semivocale [j]) proprio per essere sentita:

(ä i āugur auguro
(ä)i auguròmm auguriamo
(ä)i augurē augurate
(ä)i āuguren augurano

Le forme *mé āugur, nuētr auguròmm, 'uētr augurē, lòur āuguren* benché ormai diffuse non sono tipiche del vero dialetto.

I nomi di persona femminili
In dialetto reggiano prendono l'articolo: *la Carólla e la Jusfèina* Carolina e Giuseppina.

Gli articoli al singolare

Davanti a consonante		Davanti a vocale	
*m. **äl** gāl, **äl** studèint*	il gallo, lo studente	*l òmm(en), l ān*	l'uomo, l'anno
*f. **la** galèina, **la** cà*	la gallina, la casa	*l'ōca, l'òura*	l'oca, l'ora
*m. **un** gāl, **un** studèint*	un gallo, uno studente	*n òmm(en), n ān*	un uomo, un anno
*f. **na** galèina, **na** cà*	una gallina, una casa	*n'ōca, n'òura*	un'oca, un'ora

Come si vede, gli articoli **maschili** seguiti da vocale non hanno l'apostrofo, quelli **femminili** sì:

äl --> l ēter dé	l'altro giorno	*la --> l' ētra sîra*	l'altra sera
un --> n ēter dé	un altro giorno	*(u)na --> n'ētra sîra*	un'altra sera

Gli articoli al plurale

Davanti a consonante		Davanti a vocale	
*m. **i** gāj, **i** studèint*	i galli, gli studenti	*i òmm(en), i ān*	gli uomini, gli anni
*f. **äl** galèin(i), **äl** cà*	le galline, le case	*ägli ōch(i), ägli òur(i)*	le oche, le ore

La "i" seguita da vocale si pronuncia come semivocale [j] (*i òmmen* = jòmmen).
Nella parlata d.o.c. di Santa Croce, *äl* era pronunciato "el" per indicare il plurale femminile e "al" per indicare il singolare maschile. Oggi è più diffusala pronuncia "al" per entrambi. E ovviamente, essendo la "ä" una vocale eufonica, la si può omettere ogniqualvoltala pronuncia lo consenta:

guardē l gāl guardate il gallo.

I verbi *èsser, andēr* e *tôr*

èsser "essere"		*andēr* "andare"		*tôr* "prendere"	
*mé **ä** sûn*	io sono	*mé **ä** vāg*	io vado	*mé **ä** tógg*	io prendo
*té **t** ê*	tu sei	*té **ät** vē*	tu vai	*té **ät** tô*	tu prendi
*ló **l** ê*	egli è	*ló **äl** và*	egli va	*ló **äl** tôș*	egli prende
*lê **l'** ê*	ella è	*lê **la** và*	ella va	*lê **la** tôș*	ella prende
*nuētr **ä** sòmm*	noi siamo	*nuētr ä ndòmm*	noi andiamo	*nuēter **ä** tůlòmm*	noi prendiamo

'uētr ***ä*** *sî*	voi siete	*'uētr ä ndē*	voi andate	*'uētr* ***ä*** *tůlî*	voi prendete
lòur ***i*** *în*	essi sono	*lòur* ***ä*** *vān*	essi vanno	*lòur* ***ä*** *tôṣen*	essi prendono
lòur ***ägl'*** *în*	esse sono	*lòur* ***äl*** *vān*	esse vanno	*lòur* ***äl*** *tôṣen*	esse prendono

Osservando il verbo *èsser,* si può vedere che le esp. sogg. *äl, la, i, äl* davanti a vocale si comportano come i corrispondenti articoli (ad eccezione del maschile della terza plurale che davanti a consonante diventa *ä* e non *i* come a Modena e Bologna).

La costruzione *ä g ê*

Corrisponde all'italiano "c'è, ci sono":

ä g ê Piāsa d ērom	c'è piazza della Vittoria
ä g ê tānta gînt	c'è tanta gente
ä g ê tānt ärṣān	ci sono tanti reggiani

La costruzione *äm piēṣ*

Corrisponde all'italiano "mi piace, mi piacciono":

ä m piēṣ la piāsa	mi piace la piazza
ä m piēṣ i pisòun	mi piacciono i piccioni

Il plurale maschile

Quasi tutte le parole maschili hanno il plurale uguale al singolare:

äl turéssta, i turéssta	il turista, i turisti
äl gāt, i gāt	il gatto, i gatti
äl sōld, i sōld	il soldo, i soldi

Le parole che finiscono con la lettera "l" fanno eccezione: perdono la *l*, a volte trasformandola in *j* semivocale. Le parole in *-èll* però fanno il plurale in *-ê.* Vi è quindi un restringimento della vocale tonica:

äl cavāl, i cavāj	il cavallo, i cavalli
äl canēl, i canē	il canale, i canali

äl bèll, i bê	il bello, i belli	
äl cêl, i cêj	il cielo, i cieli	
äl gréll, i gréjj	il grillo, i grilli	
äl cavîl, i cavî	il capello, i capelli	
äl cōl, i cōj	il collo, i colli	
äl fiôl, i fiô	il figlio, i figli	
äl bòll, i bòjj	il bollo, i bolli	
äl móll, i mójj	il mulo, i muli	
äl cûl, i cûj	il culo, i culi	
*al mirāchel, i mirāchej**	il miracolo, i miracoli	*oggi diffusala forma *i mirāchel*
*al mōdul, i mōduj**	il modulo, i moduli	* " " " " *i mōdul*

Eccezione:

äl pèil, i pèil	il pelo, i peli

Il verbo *avèir*

mé äi ò	io ho
té t ē	tu hai
ló l à	egli ha
lê l'à	ella ha
nuētr äi òmm	noi abbiamo
'uētr äi î	voi avete
lòur äi ān	essi hanno
lòur ägli ān	esse hanno

Alla prima persona singolare e alle tre persone plurali, l'espansione è seguita da una "*i*" semivocale. Succede ogni volta che il verbo inizia con vocale. Se si omette la *ä* eufonica, si deve comunque pronunciare la "i": *i ò, i òmm, i ān.*

L'accento

Contrariamente all'italiano, i verbi monosillabici con *a* finale prendono l'accento (*a* è una preposizione, *fa* una nota musicale, *sta* significa "questa"):

lê la fà na vétta da pensionēda	lei fa una vita da pensionata
ló l và al DAMS	lui va al DAMS
ló l stà a San Stêven	lui abita a Santo Stefano
lê la sà l ärṣān	lei sa il reggiano

I quattro gruppi verbali

I verbi reggiani si possono dividere in quattro gruppi (o coniugazioni):

1° gruppo:	verbi terminanti in *-ēr*	*mandēr* "mandare"
2° gruppo:	verbi terminanti in *-èir*	*savèir* "sapere"
3° gruppo:	verbi terminanti in *-er*	*bāter* "battere"
4° gruppo:	verbi terminanti in *-îr*	*finîr* "finire"

Il primo gruppo verbale

Ecco alcuni verbi regolari del primo gruppo:

mandēr "mandare"	*cantēr* "cantare"	*vanghēr* "vangare"
Mé ä mānd	*mé ä cānt*	*mé ä vāng*
té t mānd	*té t cānt*	*té t vāng*
*ló l mānd**a***	*ló l cānt**a***	*ló l vāng**a***
*lê la mānd**a***	*lê la cānt**a***	*lê la vāng**a***
*nuētr ä mand**òmm***	*nuētr ä cant**òmm***	*nuētr ä vang**òmm***
*'uētr ä mand**ē***	*'uētr ä cant**ē***	*'uētr ä vangh**ē***
*lòur ä mānd**en***	*lòur ä cānt**en***	*lòur ä vāngh**en***
*lòur äl mānd**en***	*lòur äl cānt**en***	*lòur äl vāngh**en***

magnēr "mangiare"	*viaṣēr* "viaggiare"	*bruṣēr* "bruciare"
Mé ä māgn	*mé ä viāṣ*	*mé ä brûṣ*
té t māgn	*té t viāṣ*	*té t brûṣ*
ló l māgna	*ló l viāṣa*	*ló l brûsa*
lê la māgna	*lê la viāṣa*	*lê la brûsa*
nuētr ä magnòmm	*nuētr ä viaṣòmm*	*nuētr ä bruṣòmm*
'uētr ä magnē	*'uētr ä viaṣē*	*'uētr ä bruṣē*
lòur ä māgnen	*lòur ä viāṣen*	*lòur ä brûṣen*
lòur äl māgnen	*lòur äl viāṣen*	*lòur äl bruṣen*

Come si vede, per fare il presente dei verbi del 1° gruppo si toglie anzitutto *-ēr.* Poi, le prime due persone vengono lasciate invariate, mentre alle altre si aggiungono delle desinenze specifiche:

1ª pers. sing.	-
2ª pers. sing.	-
3ª pers. sing.	**-a**
1ª pers. pl	**-òmm**
2ª pers. pl.	**-ē**
3ª pers. pl.	**-en**

Notate che la differenza tra maschile e femminile è espressa solo dall'esp. sogg.: *ló* ***l*** *mānda, lòur* ***ä*** *cānten (m.), lê* ***la*** *mānda, lòur* ***äl*** *cānten (f.)*

- quando la **desinenza** è accentata (*-òmm, -ē*), la radice è uguale a quella dell'infinito: *magn-, viaṣ-, brûṣ-*
- quando è accentatala **radice**, questa si allunga: *māgn-, viāṣ-, brûṣ-*

Si comportano così tutti i verbi regolari del 1° gruppo in cui la *a* della desinenza è in sillaba aperta, ad es. *balēr* "ballare", *ciamēr* "chiamare", *ciapēr* "prendere, acchiappare", *lasēr* "lasciare", *pasēr* "passare", *tachēr* "attaccare, cominciare": *mé ä bāl, ä ciām, ä ciāp, ä lās, ä pās, ä tāc.*

Quando si trova un verbo nuovo è sufficiente risalire alla coniugazione della prima persona.

Verbi irregolari

Vi sono verbi terminanti in *-ēr* **irregolari**:

dēr "dare"	*Stēr* "stare"	*desfēr* "disfare"
ä dāg	*ä stāg*	*ä desfāg*
ät dē	*t ästē*	*ät desfē*
äl dà	*äl stà*	*äl desfà*
la dà	*la stà*	*la desfà*
ä dòmm	*ä stòmm*	*ä desfòmm*
ä dē	*ä stē*	*ä desfē*
ä dān	*ä stān*	*ä desfān*
äl dān	*äl stān*	*äl desfān*

Come si vede, questi verbi funzionano in modo simile a *fēr* e *ndēr,* già incontrati precedentemente.

Le espansioni e le vocali eufoniche prima della esse impura

Gli articoli, le preposizioni e le parole con vocali eufoniche che precedono le parole che iniziano con *s+consonante* si comportano come se fossero davanti a una parola che inizia con vocale. Dovremmo cioè considerare le parole che iniziano con esse impura, come se iniziassero sempre con una *ä* che, essendo eufonica, si pronuncia solo se preceduta da consonante:

vôt ästēr fêrom vuoi star fermo?
brótt ästóppid! brutto stupido!
l ê tótt äspettnē è tutto spettinato

Se la parola che precede la esse impura ha una vocale eufonica, si elimina sempre questa, per pronuciare sempre la *ä* eufonica che precede la esse:

d äscōrta = di scorta (e non *ed scōrta*)
pr ästēr = per stare (e non *per stēr)*
t ästē = stai (e non *ät stē)*
(ä)m äspōst = mi sposto (e non *ä m spōst)*

Anche l'espansione della seconda persona *ät* segue sempre questa regola: *t ästē* stai, *t äspûd* sputi, *t äspēr* risparmi.

Fanno eccezione le parole che finiscono con "elle" e "enne" in quanto la pronuncia risulta molto facile anche senza aggiungere la *ä* prima della esse impura:

fān schîva fanno schifo (ma *fān äschiva* non è sbagliato*)*
un bèll schērs un bello scherzo
äl stóppid lo stupido
un stóppid uno stupido

Per questo, anche l'espansione della terza persona singolare maschile rimane sempre "*äl"* permettendo la distinzione tra maschile e femminile: *äl stà, äl spuda, äl spēra* (m.); *la stà, la spûda, la spēra* (f.)

Il femminile

Si ottiene aggiungendo una -*a* al maschile:

*n amîg sinpātic, n'amîg**a** sinpātic**a***	un amico simpatico, un'amica simpatica
*un bèll cafè, na bèll**a** amicéssia*	un bel caffè, una bella amicizia
*un cān grānd, na cāgna grānd**a***	un cane grande, una cagna grande
*ind un paèiș luntān, ä g ê na sitē luntān**a***	in un paese lontano, c'è una città lontana

Le parole maschili che hanno una "e" (o una "o") eufonica dopo la vocale tonica, la perdono passando al femminile: *nîgher--> nîgra; fûrob --> fûrba; selvādeg, selvādga.*

Il genere dei nomi

Corrisponde spesso a quello italiano, ma con alcune differenze.

Maschili: *äl banbēș* "la bambagia", *äl sabbiòun* la sabbia per lavori in muratura

Femminili: *l'aldamēra* il letamaio, *l'ůmbrèlla* l'ombrello, *la maròlla* il nòcciolo, *la bughēda* il bucato, *la cůcòmmbra* il cocomero, *la cůmůdèina* il comodino, *la piōpa* il pioppo, *la góssa* il guscio, *la burgunșôla* il gorgonzola, *la lómma* il lume, *la mèsscla* il mestolo.

Alcune parole cambiano significato a seconda del genere: *äl sònn* l'azione del dormire, *la sònn* la voglia di dormire.

Altre parole hanno entrambi i generi senza differenza di significato: *äl bergnōchel*, *la bergnōcla* il bernoccolo, *äl mócc', la móccia* il mucchio, *al panêr, la panêra,* il paniere, *äl cavāgn, la cavāgna* il cesto, *äl trēv, la trēv* la trave.

La congiunzione *es*

Si usa fra due verbi coniugati con lo stesso soggetto, al posto di *e*, col significato di "e per di più":

ä g ò l stòmmeg sòtt sôver es äm gîra la tèssta	ho il voltastomaco e mi girala testa
l ê un grān ēșen es äl vôl fēr al fûrob	è un asinaccio e vuol fare il furbo

La congiunzione *es* si usa oggi meno di un tempo. Resta ancora utilizzabile con **due azioni strettamente collegate fra loro** perché l'una è contemporanea, conseguenza o opposta all'altra. Si usa di preferenza con **frasi brevi:**

äl magna es äl dōrom	mangia e dorme
äl bèvv es äl fómma	beve e fuma
ä rédd es ä piānṣ	rido e piango

Verbi deboli e forti del 1° gruppo

- *dmandēr, carghēr, curēr, spieghēr* e *tirēr* sono regolari deboli (del tipo *mandēr, magnēr*): *mé ä dmānd, nuētr ä dmandòmm; ä cāreg, ä cargòmm; ä cûr, ä curòmm; ä spiêg, ä spiegòmm; ä tîr, ä tiròmm;*
- *prilēr* e *badēr* sono regolari forti e subiscono modificazioni della vocale della radice, quando l'accento tonico cade su questa anziché sulla desinenza:

Prilēr "girare su sé stessi"		*badēr* "badare"	
mé ä préll	io giro	*mé ä bēd*	io bado
té ät préll	tu giri	*tē ät bēd*	tu badi
ló äl prélla	egli gira	*ló äl bēda*	egli bada
nuētr ä prilòmm	noi giriamo	*nuētr ä badòmm*	noi badiamo
'uētr ä prilē	voi girate	*'uētr ä badē*	voi badate
lòur ä préllen	essi girano	*lòur ä bēden*	essi badano

La negazione

Si forma con due elementi: *än,* che va prima del verbo e *mía* che si mette dopo.

mé ä n sûn mía	io non sono	*mé ä n ò mía*	io non ho
té ät n ê mía	tu non sei	*té ät n è mía*	tu non hai
ló äl n ê mía	egli non è	*ló äl n à mía*	egli non ha
lê la n ê mía	ella non è	*lê la n à mía*	ella non ha
Nuētr ä n sòmm mía	noialtri non siamo	*nuētr ä n òmm mía*	noialtri non abbiamo
nuētri ä n sòmm mía	noialtre non siamo	*nuētri ä n òmm mía*	noialtre non abbiamo
'uētr ä n sî mía	voialtri non siete	*'uētr ä n î mía*	voialtri non avete
'uētri ä n sî mía	voialtre non siete	*'uētri ä n î mía*	voialtre non avete
lòur ä n în mía	essi non sono	*lòur ä n ān mía*	essi non hanno
lòur äl n în mía	esse non sono	*lòur äl n ān mía*	esse non hanno

La *ä* eufonica di *än* cade obbligatoriamente a favore delle vocali delle espansioni del soggetto e questo è particolarmente evidente nella seconda e nella terza persona singolare.
Nell'esepressione "*äl n ê mía"* , ***äl*** permette la distinzione tra maschile e femminile. Questo non sarebbe possibile se si dicesse "*l än ê mía*".
Per quanto riguardala seconda persona, la forma *"t än ê mía"* risulta particolarmente sgradevole e tradisce la mancata padronanza del dialetto.
Molto più diffusa invece la forma "*än t'ê mia*" (con la particella *än* preposta all'espansione al soggetto), pur essendo sostanzialmente errata.

Importante: l'avverbio negativo *mía* scompare se nella frase ci sono altre parole negative come *nisûn* "nessuno", *māj* "mai" *pió* "più", ecc. Facoltativa l'eliminazione in presenza di *"gnînt" (o gnînto)* "niente". Il mantenimento del *mía* in questo caso puō avere un significato rafforzativo

t än māgn māj	non mangi mai
ä n sò gnînt	non so niente
ä n sò mía gnînt	non so proprio niente / non ne so niente

Interazione tra *ä g ê* e la negazione

Sappiamo che "c'è, ci sono" si dice sempre *ä g ê.* Con la negazione abbiamo *ä n g ê*

ä n g ê mía d ästudèint	non ci sono studenti
ä n g ê gnînto	non c'ē niente
ä n g ê nisûn	non c'ē nessuno

Le domande

Nelle domande dirette, l'espansione del soggetto va obbligatoriamente messa non prima, ma **dopo** il verbo, fondendosi con esso.

Êt ästóf äd tirēr äl fiē?	sei stanco di vivere?	*t ê --> êt?*	sei?
g ēt mēl ai dèint?	hai mal di denti?	*ät g è --> g ēt?*	hai?
Csä fāghia?	cosa faccio?	*ä fāg --> faghia?*	faccio?

Nelle domande indirette (senza punto interrogativo) si mantiene lo stesso ordine delle frasi affermative: *ä n sō mía s'ä pōs "*non so se posso", *ä n sō mía csä g ō* "non so cos'ho".

E' eccezionalmente possibile omettere l'inversione anche nelle frasi interrogative dirette (specialmente se negative) per conferire una diversa sfumatura di significato:

n äl sēt mía?	non lo sai? (chiedo perché nemmeno io lo so)
t äl sē mía?	non lo saaai??? (io lo so e mi stupisco che tu non lo sappia)

Un altro caso in cui si evita l'inversione, è quando conversando si ripete una cosa già detta dal nostro interlocutore:

A *ä vāg a Rèṣṣ*	vado a Reggio
B *ät vē a Rèṣṣ? Nò, té t ästē a cà!*	Vai a Reggio? No, tu stai a casa!

andēr a Rèṣṣ (andare a Reggio), per gli abitanti dei quartieri periferici, significa andare nel centro storico. Anche se ci si sposta di un chilometro (e quindi di fatto si è già a Reggio), si usa questa espressione. Non si dice assolutamente "*ä vāgh in cèinter"*

Il plurale femminile

Molte parole formano il femminile aggiungendo un *–a* al maschile. Il plurale femminile delle parole così ottenute si forma sostituendo la *–a* con una *–i):*

äl gāt, i gāt; la gāta, äl gāti	il gatto, i gatti, la gatta, le gatte
äl cunîn, i cunîn; la cunîna äl cunîni	il coniglio, i conigli; la coniglia, le coniglie
la bèlla ragāsa, äl bèlli ragāsi	la bella ragazza, le belle ragazze.

la desinenza *–i* del plurale femminile è spesso pronunciata leggermente tendente alla "e" per diventare una "e" vera e propria nei comuni della montagna;

Le parole femminili senza un corrispondente maschile possono invece limitarsi a formare il plurale perdendo la *–a:*

la dònna, äl dònn; la gānba, äl gānb	la donna, le donne; la gamba, le gambe
l'ōca, ägli ōch; la vāca, äl vāch	l'oca, le oche; la mucca, le mucche

tuttavia non è sbagliato il plurale in *–i* (*al vāchi, agli ōchi, al gānbi, ecc.)* tipico della parlata suburbana e oggi sempre più diffuso anche nel territorio comunale.

Il plurale in *–i è* invece sempre sbagliato nei sostativi femminili che non finiscono in *–a.*
la solitóddin, äl solitódin "la solitudine, le solitudini"; *la pēṣ, äl pēṣ* la pace, le paci;
In particolare le desinenze *iòun, siòun,* (molto più frequenti) richiedono sempre il plurale invariato.

Il plurale in *–i* (come del resto il singolare in *–a*) è **sempre** obbligatorio negli aggettivi, anche se questi in italiano sono invariati tra maschile e femminile.

na sêlta diféccila, däl sêlti diféccili "una scelta difficile, delle scelte difficili"
na tribulēda inóttila, däl tribulēd(i) inóttili "una faticaccia inutile, delle faticacce inutili"
na dònna fōrta, däl dònn(i) fōrti "una donna forte, delle donne forti"

Uso della preposizione da

Con *da* "da" si indica spesso lo scopo cui è destinato qualcosa, anche al posto delle altre preposizioni. Oltre ai noti *māchina da scréver* "macchina per scrivere" *gòmma da scanslēr* "gomma per cancellare" abbiamo *"āsa da bughēda"* asse per bucato, *impůlèina da l'ōli* ampolla per l'olio, *vistî dala fèssta* "vestito per la festa", e poi:

bůtèiga da barbêr/peruchêra	salone di acconciatura
vāca da lāt	mucca da latte
garṣòun da muradòur	garzone (aiutante) muratore
māchina da lavēr	lavatrice
cà da cuntadèin	casa colonica

Le preposizioni semplici e articolate

Le preposizioni semplici sono: *äd, a, da, in , cun, só, per, tra/(stra)*

1)

Só e ***(s)tra*** (talvolta anche nella forma *"fra")* sono usate pochissimo e spesso suonano come una traduzione maldestra dall'italiano. Nella maggior parte dei casi si rendono questi concetti con le espressioni:

in sémma a "in cima a"
tramèṣṣ a / damèṣṣ a "in mezzo a"

ancora più rare le forme articolate "*súl, súla, súi, súl*" (particolaremente sgradevoli) e "*tral, trala, trai, tral"* (più accettabili).

2)

Äd e ***per*** sono formati da vocali eufoniche. Seguendo la regola generale, le vocali si **possono** omettere ogni qual volta la pronuncia lo renda possibile e si **devono** omettere se la parola che segue inizia con vocale o con esse impura.

Äd fèrr oppure *d fèrr* "di ferro"
d argînt "d'argento
d äsmēlt "di smalto"

per mé "per me"
per dmandēr oppure *pr ädmandēr* "per chiedere/domandare"
pr incô "per oggi"

pr ästuddiēr "per studiare"

allo stesso modo, di fronte ad articoli che iniziano per vocale *(äl, i [i:], ägli, un)* queste due preposizioni **devono** far cadere la vocale eufonica formando le preposizioni articolate:

äd + äl --> dal	*la còvva dal gāt*
äd + i --> di	*äl cōl di gāt*
äd + ägli --> dagli	*äl cōl dagli ōc*
äd + un --> dun	*la còvva dun gāt*
per+äl --> pral	*pral gāt, pral vāc*
per + i --> pri	*pri gāt*
per + ägli --> pragli	*pragli ōch*
per + un --> prun	*prun gāt*

di fronte ad articoli che iniziano con una consonante (*la, l', i [j] na, n, n'), se la pronuncia lo consente,* le preposizioni **possono** far cadere la vocale eufonica e formare preposizioni articolate:

äd + la --> äd la oppure *dla*	*äl cōl äd la vāca / äl cōl dla vāca*
äd + l' --> äd l' oppure *dl'*	*äl cōl äd l'ōca / äl cōl dl'ōca*
äd + i --> di	*äl cōl äd i ēṣen / äl cōl di ēṣen*
äd + na --> äd na oppure *dna*	*äl cōl äd na vāca / äl cōl dna vāca*
äd + n --> äd n oppure *dn*	*äl cōl äd n ēṣen / al cōl dn ēṣen*
äd + n' --> äd n oppure *dn'*	*äl cōl äd n'ōca / äl cōl dn ōca*

per + la --> per la	*per la strēda*
per + l' --> per l'	*per l'ûltma vōlta*
per + i --> per i	*per i ēṣen (*e non *pri ēṣen)*
per + na --> per na	*per na vōlta*
per + n --> per n	*per n ēṣen*
per + n' --> per n'	*per n'ōca*

3)

A e ***da*** si comportano come in italiano e formano le preposizioni articolarte:

al, ala, ai al (davanti a consonante) e *al, al', ai, agli (*davanti a vocale)
dal, dala, dai, dal (davaanti a consonante) e *dal, dala, dai, dagli* (davanti a vocale).

4)

In e cun subiscono alcune modificazioni nella formazione delle preposizioni articolate

in quando è seguito da un articolo, sia determinatino che indeterminativo aggiunge una "*d" (o una "t"):*

ind äl prē, ind la cāmbra, ind i cavî, ind äl gānb, ind ûn cantòun, ind na cà. Una scorrettezza diffusa è quella di omettere la "d" in casi di unione tra *in* e l'articolo indeterminativo: *in un cantòun* e (più spesso) *in na cà.* Questo è dovuto probabilmente all'influenza dell'italiano.

cun di solito non forma preposizioni articolate, ma si limita a precedere gli articoli che rimangono trascritti in modo normale: *cun äl, cun la, cun i, cun äl, cun un, cun na.*
Parlando velocemente, però, per eliminare una sillaba, molti tendono a "mangiare" la *n* davanti agli articoli determinativi maschili e al femminile plurale, dicendo *cu'al, cu'i* che in alcune zone tendono a divenire *có'al--> col, có'i--> cói*

Il partitivo

Il plurale degli articoli *un, na,* non esiste. Al suo posto si usa il partitivo, costituito dalle forme articolate della preposizione *äd,* oppure si usa l'aggettivo *socuānt* "alcuni" (f. *–i*):

di cunîn, dal vāc, dal bèṣṣii	dei conigli, delle mucche, delle api
socuānt cunîn, socuānti vāch, socuānti bèṣṣii	alcuni conigli, alcune mucche, alcune api

Nelle frasi negative, il partitivo si usa senza articolo (ä*d +* sostantivo), come in francese.

än g ê mía äd sócher	non c'è zucchero
la n pôl mía avèirg äd fiô	non può avere figli

In dialetto il partitivo si usa più spesso che in italiano:

cun di sô amîgh	con alcuni suoi amici
ä vènnden di lampadāri è dla rōba da elettricéssta	vendono lampadari e attrezzature elettriche
ä māgn dal pān cun dal salām	mangio pane e salame

Il pronome *äs*

Corrisponde all'italiano "si":

per fēr la diêta äs magna dla verdûra	per far dieta si mangia della verdura
äs vèd ch' l à magnē na půrcaría	si vede che ha mangiato una schifezza
äs capéss	certamente!

Il pronome *äs* con la negazione

äs deve seguire la negazione *än.* Si puō eliminare indifferentemente la *ä* eufonica di *äs* o quella di *än* (o addirittura entrambe!). Se il verbo che segue *äs* inizia per vocale, si pronuncia obbligatoriamente *an* + s.

(ä)n (ä)s pôl mía [æns p*o*:l mɪja] [næs p*o*:l mɪja] [nsp*o*:l mɪja]	non si può
än s và mía luntān / n äs và mía luntān	non si va lontano
än s capéss gnînt(o) / n äs capéss gnînto	non si capisce niente
än s incumîncia mía	non si inizia

Il secondo gruppo verbale

Comprende i verbi *tôr* e *avèir,* nonché i seguenti verbi irregolari terminanti in *–èir*

vrèir "volere"	*prèir* "potere"	*savèir* "sapere"	*parèir* "parere"
mé ä vòi	*mé ä pōs*	*mé ä sō*	*mé ä pēr*
té ät vô	*té ät pô*	*té ät sē*	*té ät pēr*
ló äl vôl	*ló äl pôl*	*ló äl sà*	*ló äl pēr*
nuētr ä vròmm	*nuētr ä pròmm*	*nuētr ä saiòmm*	*nuētr ä paròmm*
'uētr ä vrî	*'uētr ä prî*	*'uētr ä saî*	*'uētr ä parî*
lòur ä vôlen	*lòur ä pôlen*	*lòur ä sān*	*lòur ä pēren*

Appartengono a questo gruppo anche i varbi *valèir* “valere”, *tașèir* “tacere”, *piașèir* “piacere”, *důvèir* “dovere”. Del verbo “sentire” esistono tre forme che si coniugano nello stesso modo: *“sèinter, sintîr e sintèir”*

Verbi forti del primo gruppo:

	Prů’ēr “provare”	*paghēr*	*pinsēr*
1ª	*mé ä prôv*	*mé ä pēg*	*mé ä pèins*
2ª	*té ät prôv*	*té ät pēg*	*té ät pèins*
3ª	*ló äl prôva*	*ló äl pēga*	*ló äl pèinsa*
4ª	*nuētr ä prů’òmm*	*nuētr ä pagòmm*	*nuētr ä pinsòmm*
5ª	*‘uētr ä prů’ē*	*‘uētr ä paghē*	*‘uētr ä pinsē*
6ª	*lòur ä prôven*	*lòur ä pēghen*	*lòur ä pèinsen*

E’ molto facile: quando la radice non è accentata è la stessa dell’infinito (alla 4ª e 5ª persona), quando la radice è accentata si modifica secondo le regole dell’alternanza vocalica (vedi)

I verbi forti del primo gruppo

lavůrēr “lavorare”	*fumēr* “fumer”	*guardēr* “guardare”	*vůdēr* “vuotare”
mé ä lavòur	*mé ä fómm*	*mé ä guērd*	*mé ä vôd*
té ät lavòur	*té ät fómm*	*té ät guērd*	*té ät vôd*
ló äl lavòura	*ló äl fómma*	*ló äl guērda*	*ló äl vôda*
nuētr ä lavůròmm	*nuētr ä fumòmm*	*nuētr ä guardòmm*	*nuētr ä vůdòmm*
‘uētr ä lavůrē	*‘uetr ä fumē*	*‘uētr ä guardē*	*‘uētr ä vůdē*
lòur ä lavòuren	*lòur ä fómmen*	*lòur ä guērden*	*lòur ä vôden*

La costruzione *äm pēr*

äm pēr d’andēr ind i māt	mi sembra d’impazzire
ät pēr äd vůlēr	ti sembra di volare
äg pēr d’ èssr a pōst	gli/le sembra d’essere a posto

äs pēr d'avèireg la vétta davānti	ci sembra di avere la vita davanti
äv pēr äd tůrnēr a nāser	vi sembra di rinascere
äg pēr äd magnēr trōp	a loro sembra di mangiare troppo

In *äm pēr, äm piēṣ, äm vôl* "mi serve", *äm ê sucèss* "mi è successo" ecc. il soggetto logico, cioè *mé* è al complemento di termine: *a mé äm pēr* "a me sembra" (lett. "a me mi sembra" *).*

Il verbo è sempre coniugato alla 3ª persona, anche se il **soggetto grammaticale è** al plurale.

a mé äm piēṣ l'arṣān	a me piace il reggiano (lett. "a me mi piace il...)
a mé äm piêṣ i pisòun	a me piacciono i piccioni (lett. "a me mi piace)
a té ät vôl na vacānsa	a te serve una vacanza
a té ät äg vôl di bèssi	a te servono soldi
a ló ä g ê sucèss un bèll lavòur	a lui è successa una bella cosa
a ló ä g ê sucèss di bê lavòur	a lui sono successe delle belle cose

Aggettivi dimostrativi

In reggiano ci sono tre forme che si avvicinano molto alla traduzione toscana di "questo, codesto e quello"
In realtà il "codesto" reggiano (*col-lé*) non sempre esprime lontananza da chi parla e vicinanza a chi ascolta. L'oggetto di cui si parla può essere lontano da entrambi, purché a una distanza breve e raggiungibile.

L'aggettivo dimostrativo si forma anteponendo all'articolo determinativo una "c" dura (*cal, cla, chi, cal, caglì*) e posponendo al sostantivo una delle seguenti particelle:

1) la particella "*ché*" (qui) traduce l'italiano "questo".
2) la particella "*lé*" (lì) traduce l'italiano "codesto" o "quello" (primo grado di distanza)
3) la particella "*là"* (là) traduce l'italiano "quello" (secondo grado di distanza)

Esempi: ***cal*** *lébber ché* "questo libro", ***cla*** *scrāna lé* "codesta sedia", ***chi*** *gāt là* "quei gatti";

Quando l'aggettivo dimostrativo è usato in senso "astratto", cioè quando l'oggetto o la persona descritte non sono realmente visibili, ma si usa il dimostrativo semplicemente per riferirsi a ciò di cui si sta parlando, invece si omette la particella e si usano gli aggettivi:

ste, sta, sti, stel	per indicare “questo, questa, questi, queste”
cal, cla, chi, cal	per indicare “quel”..

senza particelle posposte.

Esempi: *sta deficinta* questa deficiente (di cui si parla); *l’e ûn äd chi dé* “è uno di quei giorni”

Numerose anche le espressioni di uso comune: *sta nōt* “questa notte”, *sta vōlta* questa volta
chi ragās, *cal dōn* (“quei ragazzi” “quelle donne” riferito ai famigliari… se si dicesse “*chi ragās là*” sarebbe ovvio chiedere “*quēi*?” (quali?). La particella si usa solo quando vuole indicare una cosa visibile o reale, mentre di solito non si usa se si indica una cosa sottintesa.

Il femminile degli aggettivi

Gli aggettivi formano il femminile aggiungendo una *a* al maschile

bèll, bèlla; brótt, brótta	bello, bella; brutto, brutta
cuntèint, cuntèinta; svêlt, svêlta	contento, contenta; svelto, svelta
elegānt, elegānta; francèiș, francèișa	elegante (m. e f.); francese (m. e f.)
nōbil, nōbila; fācil, fācila	nobile (m. e f.); facile (m. e f)
ordināri, ordināria; liberatōri, liberatōria	rozzo, rozza; liberatorio, liberatoria

le parole il cui maschile termina con -*lli* e hanno una tonica breve, al femminile trasformano la doppia elle in “gl”, che, come tutte le doppie consonanti che precedono un dittongo, assume un suono molto marcato (si pronuncia proprio “*gglia”*)

svèlli, svègglia	sveglio, sveglia;

Se la parola maschile termina con una sillaba non accentata in cui vi è una vocale eufonica tra due consonanti, l’aggiunta dell *a* comportala scomparsa della vocale eufonica.
La vocale eufonica tipica è la *e*. La vocale eufonica *o* precede le consonanti *v, b, m.*

dèbbel, dèbbla; descōmed, descōmda	debole (m. e f.); scomodo, scomoda
intēren, intērna; lēreg, lērga	interno, interna; largo, larga
pōver, pōvra; mēgher, mēgra	povero, povera; magro, magra
ōrob, ōrba; cûrov, cûrva	cieco, cieca; curvo, curva
ingènnov ingènnua; nîgher, nîgra	ingenuo, ingenua; nero, nera

*notare la trasformazione della *v* in semivocale *u* a seconda della posizione finale di parola o intermedia.

gli aggettivi che derivano dai participi passati (*ē, î, û),* formano i femminili in *(ēda, îda, ûda):*

malē, malēda; imbalsē, imbalsēda	malato, malata; imbranato, imbranata
pulî, pulîda, imbambî, imbambida	pulito, pulita; rimbambito, rimbambita
scadû, scadûda; vendû, vendûda	scaduto, scaduta; venduto, venduta

Il terzo gruppo verbale

I suoi verbi hanno l'infinito in *–er,* sempre non accentato. Sono meno rispetto ai verbi del 1° gruppo. Ecco i più importanti:

córrer "correre"	*bāter* "battere, mietere"	*vènnder* "vendere"	*rédder* "ridere"
mé ä córr	*mé ä bāt*	*mé ä vènnd*	*mé ä rédd*
té ät córr	*té ät bāt*	*té ät vènnd*	*té ät rédd*
ló äl córr	*ló äl bāt*	*ló äl vènnd*	*ló äl rédd*
nuētr ä cůròmm	*nuētr ä batòmm*	*nuētr ä vendòmm*	*nuētr ä ridòmm*
'uētr ä cůrî	*'uētr ä batî*	*'uētr ä vendî*	*'uētr ä ridî*
lòur ä córren	*lòur ä bāten*	*lòur ä vènnden*	*lòur ä rédden*
lêṣer "leggere"	*scréver* "scrivere"	*vèder* "vedere"	*crèder* "credere"
mé ä lêṣ	*mé ä scrévv*	*mé ä vèdd*	*mé ä crèdd*
té ät lêṣ	*té t äscrévv*	*té ät vèdd*	*té ät crèdd*
ló äl lêṣ	*ló äl scrévv*	*ló äl vèdd*	*ló äl crèdd*
nuētr ä liṣòmm	*nuētr ä scrivòmm*	*nuētr ä vdòmm*	*nuētr ä cherdòmm*
'uētr ä liṣî	*'uētr ä scrivî*	*'uētr ä vdî*	*'uētr ä cherdî*
lòur ä lêṣen	*lòur ä scrévven*	*lòur ä vèdden*	*lòur ä crèdden*

descòrrer “conversare”	*gōder* “godere”	*mètter* “mettere”	*ärspònnder* “rispondere”
mé ä descòrr	*mé ä gōd*	*mé ä mètt*	
té ät descòrr	*té ät gōd*	*té ät mètt*	*mé ärspònnd*
ló äl descòrr	*ló äl gōd*	*ló äl mètt*	*té t ärspònnd*
nuētr ä descůròmm	*nuētr ä gůdòmm*	*nuētr ä metòmm*	*ló l ärspònnd*
‘uētr ä descůrî	*‘uētr ä gůdî*	*uētr ä metî*	*nuētr ärspůndòmm*
lòur ä descòrren	*lòur ä gōden*	*lòur ä mètten*	*‘uētr ärspůndî*
			lòur ärspònnden

Si noti che nel verbo *“arspònnder”* la prima persona singolare e la prima e seconda plurale non prendono estensione *“i” (~~i ärspònnd~~)* questo perché la vocale è “eufonica”. In realtà il verbo inizierebbe per “r” (*rspònnder)* e la *ä* serve solo per permettere la pròunucia.
Per l’influenza dell’italiano, si è diffusa parecchio anche la forma *“rispònnder” (mé ä rispònnd, té ät rispònnd, ecc.)*

Come si vede le desinenze del terzo gruppo sono:

1ª pers.	-	
2ª pers.	-	
3ª pers.	-	
4ª pers	*òmm*	sempre accentate
5ª pers	*î*	
6ª pers	*-en*	sempre non accentata

Le prime tre persone sono costituite solo dalla radice dell’infinito. La 4ª e la 5ª persona hanno le desinenze accentate e quindi le radici non accentate, per cui le vocali delle radici si strsformano secondo le leggi dell’alternanza vocalica, differenziandosi dall’infinito.
Succede cioè il contrario rispetto al 1° gruppo verbale:

1°	*magnēr* “mangiare” *mé ä māgn* *té ät māgn* *ló äl māgna* *nuētr ä magnòmm* *‘uētr ä magnē* *lòur ä māgnen*	3°	*bāter* “battere, mietere” *mé ä bāt* *té ät bāt* *ló äl bāt* *nuētr ä batòmm* *uētr ä batî* *lòur ä bāten*

I verbi in *–a*

i verbi che mantengono la *a* iniziale sono quasi solo neologismi di importazione dall’italiano. Nella maggior parte dei verbi la *ä* iniziale ha valore prettamente eufonico (*ändēr* “andare”, *ärvîr “*aprire”). Nella parlata veloce, anche questi verbi dalla pronuncia “difficile” vengono resi con *ndēr, rvîr* ecc. magari appoggiandosi alle vocali delle parole che li precedono. I verbi che in italiano iniziano con “a” seguita da una doppia consonante, di solito in dialetto perdono la “a”: *tachēr* attaccare, *baiēr* abbaiare, *brasēr* abbracciare, *rivēr* arrivare, *rēr* arare.

Per “dare del Lei”

In dialetto reggiano ci sono due forme di cortesia.

1) *ló* al maschile e *lê* al femminile (più raro e ricercato il *lòur* al plurale) sono usati con gli estranei per esprimere rispetto e non prendersi “troppa confidenza”. Possono essere usati anche da una persona anziana nei confronti di una più giovane. E’ infatti la forma tipicamente usata dagli anziani per parlare con il medico, gli insegnati dei propri figli o nipoti o con gli incaricati nei pubblici esercizi, se non li si conosce.

ló ch’ l ē un důtòur... Lei che è dottore
êla lê l’ûltma, sgnůrèina? E’ Lei l’ultima, signorina? (in fila alla posta)
îni lòur quî ch’ ä vîn-n a stēr ind la cà ché d fiānc? sono Loro i signori che verranno ad abitare nella casa qui a fianco?

2) *vó* (voi) è una forma di cortesia usata in ambito familiare, che si usa con persone che si conoscono, generalmente in forma di rispetto verso il più anziano da parte del più giovane. Fino alla metà del secolo scorso era la forma abitualmente usata dai figli per rivoglersi ai

genitori (*mama, äm dēv un bicēr d'ācua ?* "mamma, mi **date** un bicchiere d'acqua?). Oggi i figli danno del "tu" ai genitori e anche ai nonni. E' ancora diffusa per parlare con i suoceri e con gli anziani che si conoscono fin dalla prima infanzia. Cioè per parlare con le persone a cui si darebbe del "tu" se fossero coetanei. Oggi, anche in italiano, il "tu" è sempre più diffuso, a discapito delle altre forme. Quando si darà del tu persino ai suoceri (ce già chi lo fa) e agli "amici" indipendentemente dalla loro età, la forma *vó* scomparirà del tutto.

Dé e vē

Corrispondono grossomodo all'italiano "ehi", cioè si usano per attirare l'attenzione e attaccare discorso.
Dé è la forma di cortesia e si usa a persone a cui si dà del lei o del voi ed è solitamente accompagnato dal nome proprio: *dé nōna* nonna!*, dé důtòur* senta dottore, *ójj dé vó!* ehi voi!
Vē è la forma usata con persone a cui normalmente si dà del tu e molto spesso non è seguita da nessun nome: *Vē!* "senti!, ehi!, ascolta!. Ma può seguire anche il nome della persona a cui ci si rivolge o un suo appellativo: *vē, Mārio!* "senti, Mario", *vē nāno* "senti caro", *vē té!* "ehi tu!"

Espresssioni temporali

i mèiș	*äl quāter stagiòun*	*i dé dla stmāna*	*äl pērt äd la giůrnēda*
in șnēr	*in primavèira*	*al / äd lunedé*	*ala matèina*
in fervēr	*in istē*	*al / äd mertedé*	*a meșdé*
in mērs	*in avtûn*	*al / äd mercůrdé*	*al dōp-meșdé*
in avrîl	*in invēren*	*al / äd giovedé*	*ala / äd sîra*
in māg'		*al / äd venerdé*	*äd nōt*
in șógn		*al / äd sābet*	
in lójj		*ala / d (ä)dmènnga*	
in agòsst			
in setènnber			
in ůtòbber			
in nůvènnber			
in dicènnber			

I numeri cardinali

0 ṣêro	11 *ónndeṣ*	*21 vintûn*	*31 treintûn*
1 ûn	*12 dòddeṣ*	*22 vintedû*	*32 treintedû*
2 dû	*13 trèddeṣ*	*23 vintetrî*	*40 quarānta*
3 trî	*14 quatōrdeṣ*	*24 vintquāter*	*50 sincuānta*
4 quāter	15 *quénndeṣ*	*25 vintsînc*	*60 ässānta*
5 sînc	*16 sèddeṣ*	*26 vintsê*	*70 stānta*
6 sê	*17 dersètt*	*27 vintsètt*	*80 ůtānta*
7 sètt	*18 deṣdōt*	*28 vintōt*	*90 nůvānta*
8 ōt	*19 deṣnôv*	*29 vintnôv*	*100 sèint*
9 nôv	*20 vînt*	*30 trèinta*	
10 dêṣ			

101 seintûn	200 *duṣèint*	*1001 méll e ûn*	*1.100 méll e sèint*
102 seintdû	*300 terṣèint*	*1002 méll e dû*	*2.000 dòu mélla*
103 seinttrî	*400 cuatersèint*	*1003 méll e trî*	*3.000 trèi mélla*
104 seintcuāter	*500 sincsèint*	*1004 méll e cuāter*	*1.000.000 un migliòun*
105 seintsînc	*600 sêsèint*	*1005 méll e sînc*	*2.000.000 dû migliòun*
106 seintsê	*700 setsèint*	*1006 méll e sê*	*1.000.000.000 ûn migliērd*
107 setintsètt	*800 otsèint*	*1007 méll e sètt*	
108 seintōt	*900 nôvsèint*	*1008 méll e ōt*	
109 seintnôv	*1000 méll*	*1009 méll e nôv*	
110 seintdêṣ			

L'espressione "uno per uno" (nel senso di uno ciascuno) si traduce con "*ûn pr òun*"

I primi tre numeri hanno il femminile: *ûn, ónna, dû, dòu, trî, trèi (*e *vintedòu, treintetrèi, ec.):*

Quānt fradê g ēt Quanti fratelli hai?	*Quānti sůrèll(i) g ēt?* Quante sorelle hai?
Ûn. Ä g ò un fradèll *Dû. Ä g ò dû fredê* *Trî. Ä g ò trî fradê*	*Ónna. Ä g ò na sůrèlla* *Dòu. Ä g ò dòu sůrèll* *Trèi. Ä g ò trèi sůrelli*

Notate che *ûn* e *ónna* sono solo pronomi, perché davanti al nome si usano gli articoli indeterminativi *un* e *na.*

La regola per "uno, una"

Coi numeri composti si usa sempre *ûn sia* davanti al nome (m. e f.), che in funzione pronominale.

g ò trèintûn biôlc äd tèrra	ho trentuno biolche di terra
dal biôlc äg n ò treintûn	di biolche ne ho trentuno

Questa regola non vale con *dòu* e *trèi*

g ò trèintedòu biôlc äd tèrra	ho trentadue biolche di terra
dal biôlc äg n ò treintetrèi	di biolche ne ho trentatre

I numeri ordinali

Sono: *prémm, secònnd, tērs, quērt, quînt, sèsst, sèttim, ůtēv, nōn, dèccim*,* ma del secondo in poi si può dire "*cóll di dû, cólla dal trèi, ecc."*

I numeri successivi si ottengono aggiungendo il suffisso *–èiṣom (èiṣma* al femminile) al numero ordinale, eventualmente elmiminando le vocali eufoniche (*dodṣèiṣom, dersetèiṣom, vintèiṣom, treintèiṣom, ecc.)*
L'influenza dell'italiano ha però portato alla diffusione di forme tecnicamente non corrette, quali *undicèiṣom, dodicèisom, tredicèiṣom, quatordicèiṣom, quindicèiṣom, sedicèiṣom.*

Anche centesimo si traduce ormai con *centèiṣom* e non *sintèiṣom (*da *sèint* "cento")

Costruzioni temporali

ä sûn nasû ai trî d avrîl dal 1979	sono nato il tre aprile 1979
ä sûn nasûda dal 1979	sono nata nel 1979
(ä) s ävdròmm al prémm d avrîl	ci vederemo il primo aprile
(ä) s ävdròmm ai dû d māg	ci vedremo il due di maggio
(ä) s ävdòmm a trèi òur	ci vedremo alle tre

Con gli anni si usa *dal,* con i giorni del mese si usa *ai* (*al* solo com primo del mese), sebbene ormai siano sempre più diffuse le traduzione letterale dell'italiano.
Con le ore si usa *a* + numero + *òur*

Chè òur ê?

l'ê n'òura, 5 minût e 35 secònnd
ê dòu òur e un quērt
ê trèi òur e mèṣṣ
ê quātr òur e 40
ê sînc meno un quērt
ê meṣdé
ê mèṣṣa nōt

Quānt än òmmia incô?
(quānt dé n'òmmia incô)

än òmm trî
incô ä sòmm ai trî d'ůtòbber
incô l ê mercůrdé al trî d'ůtòbber

Aggettivi possessivi

Gli aggettivi vanno coniugati in base al genere e al plurale solo nella prima e seconda persona plurale e devono essere preceduti dall'articolo.

m. sing. f. sing.	*äl mé gāt* *la mé gāta*	*äl tó gāt* *la tó gāta*	*äl só gāt* *la só gāta*	*äl nōster gāt* *la nōstra gāta*	*äl vōster gāt* *la vōstra gāta*	*äl só gāt* *la só gāta*
m. plur. f. plur	*i mé gāt* *äl mé gāti*	*i tó gāt* *äl tó gāti*	*i só gāt* *äl só gāti*	*i nōster gāt* *äl nōstri gāti*	*i vōster gāt* *äl vōstri gāti*	*i só gāt* *äl só gāti*

Come in italiano, non richiedono l'articolo al singolare i nomi che esprimono un legale di parentela:

mé fradèll, tó sůrèlla, só cuṣèin	mio fratello, tua sorella, suo cugino
nöster pēder, vōstra mēdra, só fiôl	nostro padre, vostra madre, il loro figlio
mé marî, tó muiêra, só cugnē	mio marito, tua moglie, suo cognato
mé nōn, tó nôra, só ṣènner	mio suocero/nonno, tua nuora, suo genero
nōstr änvòud, vōstra sîna, só nōna	nostro nipote, vostra zia, la loro nonna/suocera

Eccezione: *äl mé papà, la tó māma* usati soprattutto riferendosi a bambini, mentre quando si parla di adulti si è più soliti usare *mé pēder* e *mé mēdra.*

Prononmi possessivi

I pronomi possessivi sono sempre coniugati in base al genere e al numero delle cose a cui si riferiscono. Non sono necessariamente seguiti dall'articolo: *l'ê mío* "è mio"; *l'ê äl mío* "è il mio" (contrapposto a **quelli** di altri)

m. sing. f. sing.	*äl mío* *la mía*	*äl túo* *la túa*	*äl súo* *la súa*	*äl nōster* *la nōstra*	*äl vōster* *la vōstra*	*äl súo* *la súa*
m. plur. f. plur	*i mê* *äl mê*	*i tô* *äl tô*	*i sô* *äl sô*	*i nōster* *äl nōstri*	*i vōster* *äl vōstri*	*i sô* *äl sô*

I mê significa semplicemente "i miei genitori".

Tre verbi irregolari in *–îr*

dîr "dire"	*tgnîr* "tenere"	*gnîr* "venire"
mé ä dégg	*mé ä tèggn*	*mé ä vèggn*
té ät dî	*té ät tîn*	*té ät vîn*
ló äl dîș	*ló äl tîn*	*ló äl vîn*
nuētr ä dșòmm	*nuētr ä tgnòmm*	*nuētr ä gnòmm*
'uētr ä dșî	*'uētr ā tgnî*	*'uētr ä gnî*
lòur ä dîșen	*lòur ä tînen*	*lòur ä vînen*

Il verbo "dovere"

Esiste il verbo *"dů(v)èir"* ma non dà una traduzione corretta di tutti i casi in cui in italiano si usa questo verbo modale. Il verbo *"dů(v)èir"* esprime un dovere imposto. *"Ä dêv ästuddiēr"* sottintende che qualcuno mi obbliga a farlo. In dialetto esistono anche altre forme per rendere diverse sfumature nel significato:

avèir da e *avèireg da* "avere da" (traduzione letterale) hanno significati diversi tra loro. Il primo indica un "dovere/volere": *i'ò da studdiēr* significa "devo studiare" nel senso di "non ho ancora studiato". *"g ò da studdier"* è un grado un po' superiore di imposizione: "è necessario che sdudi".

tgnîr + *äd* + infinito significa dover fare qualcosa controvolglia. Si rende necessario che io faccia.

Per esprimere un grado ancora maggiore di "sacrificio" si può usare l'espressione "*äm tòcca"* (mi tocca).

Più chiare le sfumature di significato nelle forme negative del verbo dovere.

- *T än dêv mía fēr* significa "è necessario che tu non faccia"

- *T än g ē mía da fēr* significa "non è necessario che tu faccia" (la cosa è da fare, ma nessuno ti obbliga)

- *t n ē mia da fēr* significa "non è necessario che tu faccia" (non c'è necessità che la cosa sia fatta)

- *t än tîn mía d fēr* significa “non è compito tuo, non tocca a te”

- *än t tòcca mía d fēr* significa “tu non sei obbligato a fare... a differenza di qualcun altro”

“Da solo”

mé (ä) m difènnd da per mé	io mi difendo da solo
té t vē al cínnema da per té	tu vai al cinema da solo
ló äl pērla da per ló	egli parla da solo
lê la pērla da per lê	ella parla da sola
biṣòggna fēr tótt da per sé	bigogna fare tutto da soli
nuêtr ä lavůròmm da per nuēter	noi lavoriamo da soli
‘uētr ä lavůrē da pr ‘uēter	voi lavorate da soli
vó lavůrē da per vó	Voi lavorate da soli
lòur ä māgnen da per lòur	essi mangiano da soli
lòur äl māgnen da per lòur	esse mangiano da sole

Espressioni temporali

äjêr “ieri”, *incô* “oggi”, *ädmān* “domani”
äjêr d là “l’altro ieri” *pāsē dmān* “dopodomani”
trî dé fà “tre giorni fa”, *tra trî dé* “tra tre giorni”
trî dé prémma “tre giorni prima” *pasē trî dé, trî dé dōp* “tre giorni dopo”
dèinter da na stmāna “tra una settimana”
l ān pasē “l’anno scorso”, *st’ān c vîn, st’ētr ān* “l’anno prossimo”
dachindrê “un tempo”

“La gente”

Oggi è spesso al sigolare, ma in passato era spesso coniugata al plurale:

la gînt i în stóff “la gente è stanca”
la gînt ä n în mía sêmo “la gente non è stupida”

estisteva anche il plurale *"äl gînt"* = le genti, il popolo.

al sābet, äl gînt ä vān a lètt pió tērdi "di sabato le persone vanno a letto più tardi.

Il 4° gruppo verbale

Raccoglie i verbi con l'infinito in *–îr.* Ecco quelli regolari:

finîr "finire"	*capîr* "capire"	*partîr* "partire"
mé ä finéss	*mé ä capéss*	*mé ä partéss*
té ät finéss	*té ät capéss*	*té ät partéss*
ló äl finéss	*ló äl capéss*	*ló äl partéss*
nuētr ä finòmm	*nuētr ä capòmm*	*nuētr ä partòmm*
'uētr ä finî	*'uētr ä capî*	*'uētr ä partî*
lòur ä finéssen	*lòur ä capéssen*	*lòur ä partéssen*

Come si vede, le desinenze del 4° gruppo sono:

1ª pers. ***-éss***
2ª pers. ***-éss***
3ª pers. ***-éss***
4ª pers. ***-òmm***
5ª pers. ***-î***
6ª pers ***-éssen***

sempre tutte accentate.

I verbi regolari di questo gruppo hanno tutti le stesse desinenze, anche quelli che nei corrispettivi italiani sono diversi da "finire": *mé ä finéss* "io finisco", *mé ä capéss* "io capisco" e *mé ä tůséss* "io tossisco", ma anche *mé ä bendéss "* io benedico", *mé ä cumpéss* "io compio", *mé ä divertéss "* io diverto", *mé ä vistéss "* io vesto", *mé äm pintéss* "io mi pento" *mé ä partéss* "io parto", *mé ä cuṣéss* "io cucio", *mé ä servéss* "io sevo" ecc.

Verbi irregolari del 4° gruppo

Oltre a *dîr, gnîr, tgnîr,* già visti in precedenza, citiano alcuni verbi irregolari che ricordano il 3° gruppo con radice che si comportacome nei verbi del primo:

můrîr "morire"	*důrmîr* "dormire"
mé ä môr	*mé ä dōrom*
té ät môr	*té ät dōrom*
ló äl môr	*ló äl dōrom*
nuētr ä můròmm	*nuētr ä důrmòmm*
'uētr ä můrî	*'uētr ä důrmî*
lòur ä môren	*lòur ä dōrmen*

Il verbo "sentire" ha l'infinito in tre forme: *sèinter, sintîr* e *sintèir.* All'indicativo si coniuga però sempre come un verbo del 3° gruppo:

mé ä sèint
té ät sèint
ló äl sèint
nuētr ä sintòmm
'uētr ä sintî
lòur ä sèinten

Ānc(a) e *Gnān(ca)*

Significano anche e neanche. Probabilmente nel dialetto genuino dovrebbero essere utilizzati come in bolognese: *ānca* e *gnānca* davanti ai pronomi personali *(ānca mé* "anch'io), *ānc* e *gnān* in tutti gli altri casi. Oggi però prevale un uso un po' promiscuo, con molte eccezioni. Prevalgono le forme *ānca* e *gnān* e nel dubbio è meglio utilizzare queste forme. Se è accettabile la forma: *äl crèdd anca che ägli ōchi äl tètten* "crede persino che le oche succhino il latte (detto popolare che significa "crede a tutto ciò che gli dicono"), è particolarmente brutto dire *anc ló "*anche lui". Tradirebbe la non conoscenza del dialetto.

La cotruzione *andēr in*

Oltre al significato italiano (1), ha anche il senso figurato (2):

1. *la và in cuṣèina* va in cucina
2. *la và ind äl casètt* va a cercare nel cassetto

andēr in ōca (letteralmente "andare in oca") in reggiano significa "arrabbiarsi, perdere le staffe". Per parmensi e mantovani è un "false friend". Loro usano lo stesso termine per definire le persone che si estraneano col pensiero e sognano ad occhi aperti.

L'imperfetto di èsser

mé äi êra
té t êr
ló l êra
nuētr äi êren
'uētr äi êri
lòur äi êren
lòur ägli êren

notare che nella seconda e terza persona l'eliminazione della *ä* eufonica di *ät* e *äl* da facoltativa diventa obbligatoria. Succede (come abbiamo già visto) ogni volta in cui il verbo inizia con vocale. Per lo stesso motivo, le altre persone aggiungono invece una *i* semivocale (o una *gli* al plurale femminile), mentre la pronuncia della *ä* resta facoltativa (si può dire anche *mé i êra* o, semplicemente *i êra*)

Il passato prossimo

Si forma con l'ausiliare *èsser* o *avèir* più il participio passato

äi ò avîrt la fnèsstra ho aperto la finestra
l'à spůṣē na ṣghîrbia ha sposato una smorfiosa antipatica

ä sûn stē un nèssi sono stato uno stupido

Di solito la scelta dell'ausilaire è la stessa dell'italiano.

Il verbo *tůrnēr* richiede l' ausiliare *èsser* se significa tornare in un luogo:

ä sûn tůrnē a cà sono tornato a casa

ma se indica il ripetersi di un'azione, richiede lo stesso ausiliare del verbo utilizzato:

1)
ä l ò tůrnē a vèdder l'ho rivisto
(con *avèir* perché si dice *ä l ò vésst* "l'ho visto)

2)
ä sûn tůrnē a nāser sono rinato
(con *èsser* perché si dice *ä sûn nasû* "sono nato")

Con la negazione, *mía* si mette tra l'ausilare e il verbo al participio passato:

ä n ò mía magnē non ho mangiato
ä n ān mía capî non hanno capito

Il participio passato

Si costruisce a partire da una radice non accentata, per esempio quella della prima persona plurale.

1° gruppo: *-ē*

ändēr	*dēr*	*spůṣēr*	*stēr*
***änd**òmm--> ändē*	*dòmm--> dē*	*spůṣòmm--> spůṣē*	*stòmm--> stē*

(Eccezioni: *fēr-->fāt*)

2° gruppo: *-û*

prèir	*vrèir*	*taṣèir*	*piaṣèir*
***pr**òmm--> prû*	*vròmm--> vrû*	*taṣòmm--> taṣû*	*piaṣòmm--> piaṣû*

(Eccezioni: *avèir--> äi òmm--> avû, savèir --> saiòmm--> savû*)

3° gruppo: *-û*

bāter	*crèdder*	*rédder*	*vènnder*
***bat**òmm--> batû*	*cherdòmm--> cherdû*	*ridòmm--> ridû*	*vendòmm--> vendû*

(Eccezioni: *èsser-->stē*)

4° gruppo: *-î*

finîr	*divertîr*	*partîr*	*capîr*
***fin**òmm--> finî*	*divertòmm--> divertî*	*partòmm--> partî*	*capòmm--> capî*

(Eccezioni: *ärvîr-->avîrt, dîr--> détt, můrîr--> mōrt, tgnîr--> tgnû, gnîr--> gnû*)

gli equivalenti femminili sono *–ēda, -ûda* e *–îda* (pl. *ēdi, ûdi, îdi*). Si usano come nell'italiano: sempre quando l'ausiliare è essere, solo quando l'oggetto è un pronome col verbo avere:

ä sûn stēda a Rèṣṣ	sono stata a Reggio
äs sòmm divertîdi	ci siamo divertite
äi ò magnē la tòurta	ho magiato la torta
ä l ò magnēda	l'ho mangiata
äi òmm cunprē l cheramèlli	abbiamo comprato le caramelle
ä li òmm cunprēdi	le abbiamo comprate

"Riuscire a"

Riusîr è un verbo poco tipico e di derivazione italiana. Il reggiano genuino preferisce di gran lunga *cavērgla a* (letteralmente, "cavarcela a")

ä g l ò cavēda a vèddrel	sono riuscito a vederlo
fôrse ä g la chēv	forse ci riesco
la n g la chēva a dîr gnînto	non riesce a dir niente

Plurali maschili irregolari

al pè --> i pê il piede, i piedi
al bò--> i bô il bue, i buoi

Il moto da luogo

Per formare il moto da luogo, si antepone *da* all'espressione che indica lao stato in luogo: *al quēder l ê atāc al mûr* "il quadro è attaccato al muro" (stato in luogo), *ä chēv al quēder d'atāc äl mûr* "tolgo il quadro dal muro" (moto da luogo). Altri esempi:

in cà	in casa	*fôra d in cà*	fuori casa
ind i pê	tra i piedi	*fôra d ind i pê*	fuori dai piedi
in tèrra	per terra	*stà só d in tèrra*	stai su da terra

Oggi sono usate anche costruzioni più italiane come *fôra d cà* "fuori casa", ecc. Inoltre, la costruzione italiana è l'unica possibile da quando lo stato in luogo è introdotto da *a* anziché in:

ä stāg a Rèṣṣ	abito a Reggio
deṣvèggn da Rèṣṣ	provengo da Reggio
ä stāg a Runcadèlla	abito a Roncadella
deṣvèggn da Runcadèlla	provengo da Roncadella
ä stāg in Gavasèi	abito a Gavasseto
deṣvèggn d in Gavasèi	provengo Gavasseto
ä stāg in Fůjān	abito a Fogliano
deṣvèggn d in Fůjān	provengo da Fogliano

Costruzioni esclamative con *tānt* e *quānt*

cal gāt ché äl pērd tānt äd cal pèil ch' ä s äg pôl fēr un cusèin
"questo gatto perde tanto pelo che ci si può fare un cuscino"

i cunîn ä fān tānt äd chi fiô ch' äi ò pērs äl còunt

“i conigli fanno così tanti figli che ho perso il conto”

ma quānt äd cal pèil äc pērd cal gāt lé!
“ma quanto pelo perde quel gatto!”

mo quānt äd chi fiô c fān chi cunîn lé!
“ma quanti figli fanno quei conigli!”

Saluti auguri

adío	ciao, addio	*cme ndòmmia?*	come andiamo?
äl salótt dimònndi	la saluto molto	*cme stēt*	come stai?
s ävdòmm lunedé	ci vediamo lunedì	*fa a môt(en)*	comportati bene
bòun aptît	buon appetito	*grāsia*	grazie
bòungiôren	buongiorno (poco usato)	*schersòmmia?*	non c’è di che, prego
bèinvgnû	benvenuto	*per piaṣèir*	per piacere
bòuna sîra	buona sera	*prônti*	pronto?
bòuna nōt	buona notte	*stām mo bèin*	Stammi bene
ar(i)vèddres	arrivederci	*augûri*	auguri!

bòun da solo significa “basta così”.

Il plurale femminile

Come già visto in precedenza, i nomi femminili fanno il plurale perdendo la *–a* e aggiundendo una *–i*:

äl gāt, i gāt	il gatto, i gatti	*la gāt**a**, äl gāt**i***	la gatta le gatte
äl ragās, i ragās	il ragazzo, i ragazzi	*la ragās**a**, äl ragās**i***	la ragazza, le ragazze
l amîg, i amîg	l’amico, gli amici	*l’amîga, ägli amîgh**i***	l’amica, le amiche

I nomi che non hanno un corrispettivo maschile, invece, possono perdere la *–i* al plurale, in quanto non è possibile fare confusione col singolare maschile che si forma lo stesso articolo *äl.*

la dònna --> äl dònni opp. *äl dònn*	la donna, le donne
la gānba --> äl gānbi opp. *äl gānb*	la gamba, le gambe
la chērta --> äl chērti opp. *äl chērt*	la carta, le carte

Nei casi in cui la *–a* del femminile è sia preceduta da un gruppo di consonanti che non possono essere pronunciate da sole (*tr, dr, rv.* ecc.) si aggiungono le solite vocali eufoniche (*e* oppure *o*) :

la fnèsstra --> äl fnèsster opp. *äl fnèsstri*

La forma in *–i* tipica del reggiano periferico si sta diffondendo sempre più anche nel reggiano di città, specialmente tra i giovani e oggi è la forma più diffusa. A testimoniare l'antico plurale senza *–i* restano proverbi, modi di dire e i nomi storici: "Piazza d'armi" è *Piāsa d'ērom* anche oggi quando quasi tutte le persone traducono "le armi" con *"ägli ērmi"*

I nomi femminili che non finiscono in *– a* hanno il plurale invariato:

la cà, äl cà	la casa, le case	*la lessiòun, äl lessiòun*	la lezione, le lezioni
la nōt, äl nōt	la notte, le notti	*la cròuṣ, äl cròuṣ*	la croce, le croci
la tribó, al tribó	la tribù, le tribù	*la vòuṣ, äl vòuṣ*	la voce, le voci

Il plurale degli aggettivi

Per il maschile, si seguono le stesse regole dei sostantivi, ovvero il plurale è sempre invariato fuorché nelle parole che finiscono per "*l"*

alêgher, alêgher	allegro, allegri
vècc', vècc'	vecchio, vecchi
bèll, bê	bello, belli.
fācil, fācii (o *fācil)*	facile, facili

Siccome tutti gli aggettivi femminili finiscono in *–a* (anche quelli che in italiano finiscono in *–e*) il plurale femminile si forma sempre sostituendo la *–a* con una *–i.*

alêgra, alêgri	allegra, allegre
vèccia, vècci	vecchia, vecchie
bèlla, bèlli	bella, belle
fācila, fācili	facile, facili

Lo zio, gli zii, la zia, le zie

	sing.	plur.		sing.	plur.
m.	*al sío*	*i sío*	oppure	*äl ṣío*	*i ṣío*
f.	*la sîna*	*al sîni*		*la ṣia*	*äl ṣíi (äl ṣéi)*

la prima forma è tipica della periferia collinare, la seconda più diffusa in città, ma probabilmente originata dall'influenza dell'italiano.

La costruzione *äm vôl*

Äm vôl o *m äg vôl,* letteralmente "mi vuole" o "mi ci vuole" è una costruzione **dativa,** dunque richiede sempre la terza persona

äm vôl na fůrsèina	mi serve una forchetta	*äs vôl di lāpis*	ci servono delle matite
t äg vôl un cůrtèll	ti serve un coltello	*v äg vôl trèi òur*	vi servono tre ore
ä g vôl un cucēr	gli/le serve un cucchiaio	*äg vôl chi lébber lé*	a loro servono quei libri

L'ordine degli aggettivi

Sia in italiano che in reggiano alcuni aggettivi possono andare solo prima del nome: *äl mé ûltom viāṣ* "il mio ultimo viaggio", *al tó prémm lébber* "il tuo primo libro", *äl só ex marî* "il suo ex marito".

Gli altri aggettivi possono andare prima o dopo il nome in italiano, mentre in reggiano si preferisce comunque metterli dopo: *l à fāt na léssta lòunga* "ha fatto un lungo elenco" *l à scrétt un lébber nôv* "ha scritto un nuovo libro", *i în partî pr un viāṣ cûrt* "sono partiti per un breve viaggio.

Fanno eccezione gli aggettivi: *bèll* "bello", *brótt* brutto, *bòun* "buono", *catîv* "cattivo", *grān(d)* "grande", *pōver* "povero". Come in italiano sono spesso messi davanti al nome... anche perché mettendoli dopo il nome, otterremmo una lieve variazione di significato:

un grān òmm	un grand uomo
un òmm grānd	un "omone"

un bèll ēsen!	un bel somaro!
n ēsen bèll	un asino bello

Questi aggettivi anteposti al nome hanno in effetti molto spesso un senso figurato. "*Grān"* esprime più spesso qualità che non dimensione. *Brótt* non esprime necessariamente una bruttezza estetica ma un generico peggiorativo "-accio". *Pōver* non esprime poca ricchezza, ma una condizione infelice. Inoltre è l'aggettivo anteposto ai nomi dei defunti: *la pōvra mé sůrèlla* "mia sorella (che è morta)".

Non si usano come in italiano gli aggettivi "vecchio", "nuovo" e "giovane".
Espressioni come "*Na vèccia māchina"* (una vecchia macchina) e *"na nôva vétta" (* una nuova vita) "*na ṣôvna dònna"* (una giovane donna) suonano come orrendamente tradotte. In reggiano si preferisce posporre l'aggettivo in ogni caso.

Anche l'aggettivo "piccolo" non funziona com in italiano. *Grānd* come abbiamo visto esprime più che altro qualità. Per eseprimere dimensioni (sia grandi che piccole), in reggiano, si preferiscono usare i maggiorativi *–òun, -òuna* e i diminutivi e *èin, èina, ètt ètta* ecc.
Perciò per dire "una piccola casa" si dirà "*na caṣlètta"* e non certo *"na cécca cà"* !
Anche per espressioni figurate (un piccolo aiuto, un piccolo stilista) dovrebbero essere tradotte con qualche giro di parola: *un po' d'aiótt, un stiléssta in fāsa).*

Ricco e Povero

<u>Come sostantivi</u>: *äl sgnòuri* e *äl půvrètt (*f. *la sgnòura* e *la půvrètta*):

i sgnòuri ä s interèssen pōc ai půvrètt	ai ricchi non interessano molto i poveri
Juṣèff sé c l ê un sgnòuri, mía nuēter	Giuseppe sì che è ricco, non come noi!
l ê un grān půvrètt	E' molto povero

<u>Come aggettivi</u>: ricco si dice *récc,* non è molto usato (per esempio non lo si usa in senso figurato come in italiano) e va sempre dopo il nome.
Povero si dice *půvrètt (*sempre dopo il nome) per indicare povertà economica. *Pōver* invece è un appellativo per chi è degno di compassione. Una persona da compiangere (a volte anche non in senso buono: *pōver deficînt* "povero scemo!")
Inoltre, come forma di rispetto, precede i nomi dei defunti: *äl pōver Frānco* "Franco (morto)", *la pōvra sgnòura Lina* "la signora Lina (ormai defunta)", *äl pōver mé cůgnē* "mio cognato (che non

c'è più). Serve anche a far capire che si sta parlando di una persona che non è più con noi, senza doverlo specificare per chi non lo sa.

Interessanti le espressini "*da sgnòuri"* e *"da půvrètt":*

äl g à na māchina da sgnòuri	ha una macchina da nababbo
äl g à na māchina da půvrètt	ha una macchina da pochi soldi

Il femminile dei nomi

Come sappiamo, si forma aggiungendo una *–a* al maschile. Come in italiano, però, ci sono parole col femminile diverso:

äl cān, la cāgna	il cane, la cagna	*al rè, la regîna*	il re, la regina
äl poêta, la poetèssa	il poeta, la poetessa	*äl studèint, la studentèssa*	lo studente, la studentessa
äl còunt, la cuntèssa	il conte, la contessa	*al dócca, la duchèssa*	il duca, la duchessa
äl leòun, la leonèssa	il leone, la leonessa	*äl prîncip, la principèssa*	il principe, la principessa
äl důtòur, la důtůrèssa	il dottore, la dottoressa	*äl profesòur, la profesůrèssa*	il professore, la professoressa

Molte parole che in italiano finiscono in *–e* e sono uguali al maschile e femminile, in reggiano si devono invece concordare: *l änvòud, l' änvòuda* "il nipote, la nipote", *äl cantānt, la cantānta* "il cantante, la cantante", *la stampānta* "la stampante", *la badānta* "la badante".

Nomi neutri

In reggiano, a differenza dell'italiano, tutti i nomi mantengono al plurale lo stesso genere del singolare:

äl lāber, i lāber "il labbro, le labbra", *äl brās, i brās* "il braccio, le braccia", *äl pēr, i pēr* "il paio, le paia", ecc.

Il soggetto fittizio

Quando in una frase il soggetto di 3^ o 6^ persona è spostato dopo il verbo, si usa il soggetto fittizio *ä* sempre al singolare. Si tratta come al solito di una vocale eufonica e si omette obbligatoriamente quando il verbo che segue inizia con vocale.

ä tòurna só fiôl	torna suo figlio
ä rîva sô marî	arriva suo marito
(ä)ê gnû i mé amîg	sono venuti i miei amici
ê ndē vía äl mé amîghi	sono andate via le mie amiche

Il soggetto fittizio si usa soprattutto con i verbi di moto, ma è possibile trovarlo con altri verbi intransitivi o usati come tali quando si introduce un soggetto nuovo:

ê mōrt äl pēpa	è morto il papa
ê nasû l fiôl dla Gîna	è nato il figlio della Gina
incô ä pērla l sénndic	oggi parla il sindaco
ä vîns sèinper Sandrèin	vince sempre Alessandro

Notate la differenza tra le frasi in cui si presenta un soggetto nuovo e quelle in cui è già noto:

chi rîva? tó pēder?	chi arriva? tuo padre?
sé, ä riva mé pēder	sì, arriva mio padre
rîvl o nò tó pēder	arriva o no tuo padre?
sé, l rîva, mé pēder	sì, arriva, mio padre

Anche con i verbi atmosferici si usa il soggetto fittizio:

ä piôv, ä nèiva, ä tinpèsta	piove, nevica, grandina

à piu(v)û, à nvē, à tinpestē	
oppure	è piovuto, è nevicato, è grandinato.
ê piu(v)û, ê nvē, ê tinpestē	

Il soggetto fittizio con la negazione

ä + än = ä n:

ä n rîva nisûn	non arriva nessuno
ä n sucêd gnînto	non succede nulla

La negazione davanti a consonante

Come abbiamo visto, la particella *än* segue l'espansione del soggetto. Se il verbo inizia con una vocale, le *ä* eufoniche possono cadere entrambe (*t n ē mía* "non hai") oppure può restare la vocale eufonica dell'espansione *(ät n ē mía* "non hai"). Se il verbo inizia con consonante, invece cade la vocale eufonica dell'espansione a favore di *än* (*t än vô mía* "non vuoi"). L'unica eccezione è la terza persona singolare, in quanto se si facesse cadere la *ä* della particella *äl,* non si riuscireppe più a distinguerere il maschile dal femminile. Per questo motivo nella negazione della terza persona con verbi che cominciano con consonante si lasciano le paticelle *äl* e *la.* Per difficoltà di pronucia però il maschile "*äl n"* è ormai divenuto un semplice "*äl"* ed è la sola paricella *mía* a rendere la frase negativa.

Davanti a vocale	Davanti a consonante
mé ä n ärvéss mía	*mé ä n vòi mía*
té ät n ärvéss mía	*té t än vô mía*
ló äl n ärvéss mía	***ló äl vôl mía***
lê la n ärvéss mía	*lé la n vôl mía*
nuētr ä n ärvòmm mía	*nuētr än vròmm mía*
'uētr ä n ärvî mía	*'uētr ä n vrî mía*
lòur ä n ärvéssen mía	*lòur ä n vôlen mía*
lòur äl n arvéssen mía	*lòur äl vòulen mía* oppure *än vôlen mía*

La costruzione *äm ê indivîș*

äm ê indivîș	mi sembra	*äs ê indivîș*	ci sembra
ät ê indivîș	ti sembra	*äv ê indivîș*	vi sembra

äg ê indivîș	gli/le sembra	*äg ê indivîș*	a loro sembra

Le costruzioni invariabili

Le costruzioni con *äg ê* "c'è", *äs* "si" e *bișòggna* "bisogna" sono invariabili. Come le costruzioni dative, si distinguono per due caratteristiche:

- sono sempre alla 3^ persona;
- non hanno l'espansione del soggetto

in piāsa äg ê na móccia d gînt	in piazza c'è folla
i pèss ch'äs cāta ind al Cròsstel	i pesci che si trovano nel Crostolo (lett. "che si trova)
äs äspènnd cîrca 30 èuro	si spendono circa 30 euro (lett. "si spende")
bișòggna půrtēr pasînsia	bisogna aver pazienza

Quando il soggetto della terza persona plurale è preceduto dal verbo, questo è sempre coniugato al singolare:

ä vîn i mé fradê	vengono i miei fratelli (lett. "viene")
ä pāsa i mèiș	passano i mesi (lett. "passa")
sēra ch'ä và fôra i cān	chiudi che escono i cani (lett. "va fuori" cioè "esce")

I verbi riflessivi all'infinito

Quando un verbo è riflessivo, il soggetto e l'oggetto della frase coincidono. I verbi rifessivi all'infinito prendono il pronome *–es: lůghēres* "nascondersi", *lavēres* "lavarsi", *pettnēres* "pettinarsi".

Con i verbi del 3° gruppo, cade la *–e-* dell'infinito: *bāter + **es** --> bātr**es** "*battersi", *scrévver + es --> scrévvres* "scriversi", *vèdder + es --> vèddres* "vedersi", ecc.

I verbi riflessivi coniugati

Davanti a vocale	Davanti a consonante
inṣgnēres “ingegnarsi”	*tachēres* “attaccarsi”
mé ä m inṣèggn	*mé ä m tāc*
té ät t inṣèggn	*té t ät tāc*
ló äl s inṣèggna	*ló äl s tāca*
lê la s inṣèggna	*lē la s tāca*
nuētr ä s inṣgnòmm	*nuētr ä s tacòmm*
uētr ä v inṣgnē	*uētr ä v tachē*
lòur ä s inṣèggnen	*lòur ä s tāchen*
lòur äl s inṣèggnen	*lòur äl s tāchen*

I verbi intrtansitivi pronominali

Per semplicità espositiva, in questo lavoro tratteremo coi riflessivi anche i verbi intransitivi pronominali come *rabîres / instisēres* “arrabbiarsi”, *tintēres* “attentarsi”, *pèintres/pintîres* “pentirsi”, *vergůgnēres* “vergognarsi” ecc. dato che pur essendo diversi dal punto di vista grammaticale, hanno le stesse forme.

Participi del 3° gruppo

Il participio regolare si forma togliendo -*er* e aggiungendo *–û (-ûda* al femminile). Molti verbi che in italiano hanno participio irregolare, sono regolari in dialetto: *lêṣer, lịṣû* “lettere, letto”, *nāser, nasû* “nascere, nato”. Tuttavia i particpi irregolari ci sono anche in dialetto e si concentrano in questo gruppo. I più comuni sono: *córrer, côrs* (correre), *côṣer, cōt* (cuocere), *cunfònnder, cunfûṣ* (confondere), *decédder, decîṣ* (decidere), *difènnder, difèiṣ* (difendere), *dipènnder, dipèiṣ* (dipendere), *descòrrer, descòurs* (discorrere, parlare), *ṣmètter, ṣméss* (smettere), *destènnder, destèiṣ* (stendere), *dipénṣer, dipînt* (dipingere), *mètter, méss* (mettere), *môver, mōs* (muovere), *ónṣer, ûnt* (ungere), *pērder, pērs* (perdere), *ròunper, ròtt* (rompere), *scrévver, scrétt* (scrivere), *sucêder, sucèss* (succedere), *tradósser, tradòtt* (tradurre), *vèdder, vésst* (vedere), *vînser, vînt* (vincere).

L'avverbio *äg* "ci"

mé ä g vāg	io ci vado
té t äg vē	tu ci vai
*ló **ä** g và*	egli ci va
lê la g và	ella ci va
nuēter ä g andòmm	noi ci andiamo
'uëter ä g andē	voi ci andate
lòur ä g vān	loro ci vanno

davanti a vocale alla terza persona maschile e alla sesta femminile è mantenutala "l" di *–äl.*
Es. *Ló **äl** g ê andē* "lui c'è andato" *lòur **äl** g în andēdi* "loro ci sono andate"

Interazione di *äg* "ci" e negazione

mé ä n äg vāg mía	io non ci vado	*nuētr ä n g ändòmm mía*	noi non ci andiamo
té t än g vē mía	tu non ci vai	*'uētr ä n g ändē mía*	voi non ci andate
ló ä n g và mia (o *äl g)*	egli non ci va	*lòur ä n g vān mía*	essi/esse non ci vanno
lê la n g và mía	ella non ci va		

Il pronome *ïn* "ne"

mé ä ïn vòjj ûn	io ne voglio uno
té t ïn vô ûn	tu ne vuoi uno
*ló **ä** ïn vôl ûn*	egli ne vuole uno
lê la ïn vôl ûn	ella ne vuole uno
nuēter ä ïn vròmm ûn	noi ne vogliamo uno
'uëter ä ïn vrî ûn	voi ne volete uno
lòur ä ïn vôlen ûn	essi/esse ne vogliono uno

Interazione tra *ïn* "ne" e negazione

mé ä n ïn vòjj pió	io non ne voglio più
té ät n ïn vô pió	tu non ne vuoi più
ló äl n ïn vôl pió	egli non ne vuole più
lê la n ïn vôl pió	ella non ne vuole più
nuētr ä n ïn vròmm pió	noi non ne vogliamo più
'uētr ä n ïn vrî pió	voi non ne volete più
lòur ä n ïn vôlen pió	essi/esse non ne vogliono più

La dieresi ha lo scopo di distinguere questa particella dalla preposizione *"in"* e di evidenziare il valore eufonico della *"i"*. Quando il verbo inizia per vocale, infatti, la *äi* della particella sparisce, mentre la *i* della preposizione si pronuncia sempre:

mé ä n ò vrû ûn	io ne ho voluto uno
té t n ē vrû ûn	tu ne hai voluto
ló äl n à vrû ûn	egli ne ha voluto uno
lê la n à vrû ûn	ella ne ha voluto uno
nuēter ä n òmm vrû ûn	noi ne abbiamo voluto uno
'uëter ä n î vrû ûn	voi ne avete voluto uno
lòur ä n ān vrû ûn	essi/esse ne hanno voluto uno

Interazione tra *ïn* "ne" e negazione

mé än n ò vrû pió	io non ne ho voluto più
té t än n ē vrû pió	tu non ne hai voluto più
ló än n à vrû pió	egli non ne ha voluto più
lê la n n à vrû pió	ella non ne ha voluto più
nuētr än n òmm vrû pió	noi non ne abbiamo voluto più
'uētr ä n n î vrû pió	voi non ne avete voluto più
lòur än n ān vrû pió	essi/esse non ne hanno voluto più

importante far sentire la doppia enne (come in italiano) dovuta all'incontro trala *(ä)n* della negazione e la particella *(ï)n: än n ò vrû* suona proprio come l'italiano "annò"

Interazione tra *äg* "ci", *ïn* "ne" e i pronomi

lê la s äg sēra dèinter	lei ci si chiude dentro
ló äl g ïn dà	lui gliene dà

Osservate che "ci si" in reggiano si dice "si ci", cioè secondo un ordine opposto rispetto all'italiano.

Interazione tra *ïn* "ne" e *äg ê* "c'è"

ä g n ê	ce n'è
ä n g n ê mía	non ce n'è.

L'imperfetto

Per il primo gruppo, si aggiungono alla radice non accentata le desinenze *–ēva, ēv, ēva, ēven, ēvi, ēven:*

*magnēr (nuētr ä **magn**òmm)*

*mé ä magn**ēva***	*nuētr ä magn**ēven***
*té ät magn**ēv***	*'uētr ä magn**ēvi***
*ló äl magn**ēva***	*lòue ä magn**ēven***

Per gli altri gruppi, si aggiungono alla radice non accentata le desinenze *–îva, îv, îva, îven, îvi, îven.*

*parèir (nuētr ä **par**òmm)*	*bater (nuētr ä **bat**òmm)*	*finîr (nuētr ä **fin**òmm)*
*mé ä par**îva***	*mé ä bāt**îva***	*mé ä fin**îva***
*té ät par**îv***	*té ät bāt**îv***	*té ät fin**îv***
*ló äl par**îva***	*ló äl bāt**îva***	*ló äl fin**îva***
*nuētr ä par**îven***	*nuētr ä bat**îven***	*nuētr ä fin**îven***
*'uētr ä pai**îvi***	*'uētr ā bat**îvi***	*'uëtr ä fin**îvi***
*lòur ä par**îven***	*lòur ä bat**îven***	*lòur ä fin**îven***

Caduta di *mía*

chi pó mé ä n'äl sò vattelapesca (lett. "chi poi io non so)
än g ê mēl non c'è male

ci sono frasi fatte in cui il *mía* può essere omesso. A volte succede in poesia, o nelle filastrocche per motivi metrici. Nella normalità, invece si usa sempre, a meno ché nella frase non ci siano altre parole negative (*māj, gnînto, nisûn, pió, ecc.)*

Una grande quantità

L'espressione più usata è senza dubbio *"na móccia"* (un mucchio). Ci sono anche altre espressioni: *un spropōṣit, un sfracās, un squintēren, na squinternēda...* ma non si possono usare universalmente.
Un'altra soluzione è invece l'uso del partitivo + *grān:*

äl bèvv di grān cafè beve tanti caffè
äl dîṣ dal grān stupidēd(i) dice tante fesserie
la cûnpra di grān vistî compra tanti vestiti

La preposizione "sopra"

Sopra con contatto: *in sémma a --> in semm'a*
Sopra senza contatto: *sòuvr a*

äl gāt l ê in sémm'ala tēvla il gatto è sul tavolo
äl lampadāri l ê sòuvr ala tēvla il lampadario è sopra al tavolo

traducendo l'italiano, molti oggi usano *sòuvr a* anche per indicare il sopra con contatto (es. *äl bicêr l ê sòuvr ala tēvla* "il bicchiere è sopra al tavolo"). Al contrario, non si usa mai *in sémm'a* per idicare sopra senza contatto.

Preposizioni

atāc a attaccato a (teoricamente esprime una vicinanza con contatto, ma è spesso sinonimo di “vicino a”)

arèint a vicino a (anche senza contatto)

d atòurn a attorno a

dèintr in / dèintr a dentro a

äd frûnt a di fronte a

davānti a davanti a

sòtt a sotto a

in mèṣṣ a in mezzo a

äd fiānc a di fianco a

dedrê ***da*** dietro a

fôra che tranne

cûntr a contro

ôltre oltre (è un italianismo di uso comune in montagna che si è diffuso anche in città)

Una curiosità: “vicino a” è spesso reso con *là da* o *lé da: la léssta dla spèiṣa l ê là dal telèffon* “la lista della spesa è vicina al telefono”.

Avverbi

Corrispondono alle preposizioni sopraelencate private della preposizione semplice d'appoggio (*a, da, ecc.)*

Esempi

Preposizione	Avverbio
sòuvr a	*sòuver*
dèintr a	*dèinter*
sòtt a	*sòtt*
cûntr a	*cûnter*
dedrê da	*dedrê*

Un errore molto diffuso al giorno d'oggi è quello di non riconoscere la preposizione semplice (che nella pronuncia è fusa con la preposizione precedente) e, pensando di avere a che fare con una sola parola, usarla come avverbio.

Perciò si sentono spesso frasi del tipo:

*la vāsca la và d sòuvr**a***
*t äspètt ché sòtt**a***
*äl m ê gnû cûntr**a***

ormai talmente diffusi da suonare corretti, e addirittura

*l ê là dedrê**da***
*lé dèintr**a***

riconoscibili come errori dagli anziani e tipici dei giovani che non parlano bene il dialetto.

Le forme corrette dovrebbero invece essere: *äd sòuver, ché sòtt, cûnter, dedrê,* e ovviamente *dèinter.*

Espressioni avverbiali

Esistono *"in só"* (in su) e *in ṣò* (in giù). Per tradurre "all'insù", "all'ingiù" ecc. si preferisce usare espressioni diverse come *"al'arvērsa"* (al rovescio) *"a gānb al'āria"* (capovolto), *"vōlt a bās"* , *"vōlt a ṣò"* (all'ingiù), *"vōlt al'ēlta", "vōlt a só"* (all'insù).

Come, dove, (che) cosa.

Tra gli italianismi più diffusi, troviamo questi tre avverbi, che da soli vengono pronunciati rispettivamente "*côme ?", "(in) dōve ?" e "(che) cōṣe ?"*
Sono tra le pochissime parole ad avere la "e" finale, il che testimoniala loro provenienza dall'italiano, seppure storpiato (in particolare "cosa" che si pronuncia, chissà perché, con la "o" chiusa").
Nel dialetto incontaminato, "come", "dove" e "cosa" non dovrebbero mai stare da soli, ma seguiti dal rispettivo verbo che si sottintende (es. com'è? dov'è? che cos'è)
In questo caso, si può usare la loro forma dialettale originaria, ovvero *cům (*contratto *cmä* o *cme*), *dův / in dův* (contratto *dů(v) in dů(v), cůṣ* (contratto *csä* o nel meglio pronunciabile *sä*)
Le vocali *ů* e *ä* eufoniche e tipicamente non toniche, testimoniano che questi avverbi non possono stare soli e si pronunciano congiuntamente alle parole che seguono.

cmä fēt?	come fai?
cům êla?	com'è?
in dů vēt?	dove vai?
in dů(v) êt?	dove sei?
*csä vôt (*o *sä vôt)?*	che cosa vuoi?
cůṣ êl?	che cos'è?

Notare la differenza tra verbi che iniziano per vocale e verbi che iniziano per consonante.
Quando il verbo che inizia per vocale ed è un ausiliare, perciò seguito da un altro verbo su cui è spostato l'accento tonico principale, "come" e "cosa", prendono le forme contratte *cm* e *s:*

cm êla ndēda?	com'è andata
cm ēt fāt?	come hai fatto?
s ê stē?	che cos'è stato?
s ēt magnē?	che cos'hai mangiato?

Il comparativo di maggioranza

Si forma con *pió... che.* Il *che* è sempre pronunciato per intero (mai abbreviato *ch'* nemmeno davanti a parole che iniziano per vocale) ed è obbligatorio davanti ai pronomi personali e nella comparazione tra due aggettivi. E' comunque preferibile anche negli altri casi, anche se per l'abitudine di pensare in italiano e tradurre in dialetto si è diffuso l'uso della preposizione *äd* "di".

Sandrèin l ê pió ṣôven che mé	Alessandro è più giovane di me
L ê pió bèll che ṣvêlt	E' più bello che veloce
*Mé ä sûn pió vècc' che (*o *äd) Sandrèin*	Io sono più vecchio di Alessandro
*Al mé cunpiûter l ê pió ṣvêlt che l túo (*o *dal túo)*	Il mio computer è più veloce del tuo
L ê pió bèll che prémma	E' più bello di prima

Il comparativo di minoranza

Si fa con *mêno... che* (o evit. *äd)*

Sandrèin l ê mêno ṣôven che mé	Alessandro è meno giovane di me
*Mé ä sûn mêno vècc' che (*o *äd*) *Sandrèin*	Io sono meno vecchio di Alessandro

Il comparativo di uguaglianza

Si forma con "*damānd a"* oppure con *"cunpāgn a"*

Sandrèin l ê ṣôven damānd a mé	Alessandro è giovane quanto me
Mé ä sûn vècc' cunpāgn a Sandrèin	Io sono vecchio come Alessandro

Un sinonimo di *"cunpāgn a"* e *"damānd a"* è il *"cmä"* (o *cme)* che abbiamo già incontrato nel suo utilizzo di avverbio nelle frasi interrogative (dirette e indirette).

Sandrèin l'ê vècc' cme mé	Alessandro è vecchio come me
L ê vècc' cm äl pān dal cócc	E' vecchio come "il pane del cuculo" (è vecchissimo)
L ê vècc' cme un cůrnāc'	E vecchio come una cornacchia (è vecchissimo)

Il superlativo

Il superlativo si forma con *–éssom, éssma, -éssmi* applicando alla radice l'alternanza vocalica. Altrettanto diffuse le forme *–éssim, éssima, éssimi.*

Esempi con entrambe le forme per *bòun, bèll* e *brēv:*

	m.	f.	m.	f.	m.	f.
sing.	*bunéssom*	*bunéssma*	*beléssom*	*beléssma*	*bravéssim*	*bravéssima*
plur.	*bunéssom*	*bunéssmi*	*beléssom*	*beléssmi*	*bravéssim*	*bravéssimi*

Il superlativo relativo si fa con l'artiolo + *pió... äd*

äl pió brêv dla clās	Il più bravo della classe
äl pió nèssi d tótt l uféssi	Il più scemo di tutto l'ufficio

Forme speciali:

äl dmèjj scůlēr	Il miglior scolaro
l ê dmèjj	E' meglio
l ê pêṣ	E' peggio

Intensificatori

Il superlativo è un'innovazione mutuata dal'italiano e molto diffusa perché semplice. Tuttavia non è una forma verbale tipica della parlata dei più anziani che spesso al posto del superlativo assoluto preferivano usare degli intensificatori: *chēr arabî* "costosissimo", *nôv nuvèint* "nuovo di zecca", *mòjj pasē* "bagnato fradicio".

Ci sono infatti moltissime "frasi fatte" dove l'intensificazione di un aggettivo viene fatta con un paragone:

pîn cme n ôv	pieno come un uovo, sazio
amēr cme l vlèin	amaro come il veleno
māt cme la strēda	matto come la strada
catîv cme un spóssel	cattivo come una puzzola

stranpalē cme na vāca	maldestro come una mucca
indrê cme la còvva dal nimēl	indietro come la coda del maiale, antiquato
fēls cme l pólleg	falso come le pulci
gustòuṣ cme l mēl d pānsa	gradevole come il mal di pancia, ovvero sgradevole
vècc' cme l pān dal cócc	vecchio come il "pane del cucco", vecchissimo
óttil cme l panarās	utile come gli scarafaggi, inutile
antîg cme l scůrèṣṣ	antico come le soregge, antiquato
nîgher cme l carbòun	nero come il carbone, nerissimo
beṣiòuṣ cme na vrèsspa	irritabile come una vespa
fûrob cme un ṣdās	furbo come un setaccio, scemo
sůtîl cme la pèlla dl āj	sottile come la pelle dell'aglio, magro
grās cme un nimēl	grasso come un maiale
ēlt cme na pécca	alto come una picca, altissimo
brótt cme la fām	brutto come la fame
segrêt cme l tròun	riservato come il tuono
sůnē cme na campāna	suonato come una campana
fortunē cme un cān in cêṣa	fortunato come un cane in chiesa

Notare che molto spesso si fa il paragone con qualcosa che ha caratteristiche opposte.

äch polivalente

per esprimere "a cui, di cui, per cui" ecc. si usa il "che" polivalente *äch.* La *–ä* eufonica cade come al solito davanti a vocale o nell'unione di altri monosillabi con vocali eufoniche.

äl lébber ch' ä in parlēvn äiêr il libro di cui parlavamo ieri (lett. "che ne parlavamo")
l òmm ch' ät äg dēv la cëva l'uomo a cui davi la chiave (lett. "che gli davi")
la dònna ch' äm n êra inamůrē cme un pît la donna di cui mi ero innamorato perdutamente (lett. "che me ne ero innamorato")

La concordanza degli aggettivi

Tutti gli aggettivi (anche quelli che in italiano hanno maschile e femminile invariato) formano il femminile singolare con l'aggiunta di *–a* e il femminile plurale con l'aggiunta di *–i.*

Il maschile plurale è invariato con l'eccezione delle parole che finiscono con *–l* , per le quali valgono le stesse regole che abbiamo visto per i sostantivi.

elementare

	singolare	plurale
m.	*elementēr*	*elementēr*
f.	*elementēra*	*elementēri*

originale

	singolare	plurale
m.	*originēl*	*Originē(i)*
f.	*Originēla*	*Originēli*

La forma interrogativa

Nelle domande, l'espansione del soggetto viene spostata dopo il verbo e fusa con esso:

sûnia rivē tērdi?	Sono arrivato tardi?	*ōi(a) capî mēl?*	ho capito male?
ēt māt	Sei matto?	*ēt détt quèll?*	hai detto qualcosa?
êl rivē?	è arrivato?	*āl détt quèll?*	ha detto qualcosa?
êla rivēda?	è arrivata?	*āla détt quèll?*	ha detto qualcosa
sòmmia rivē tērdi?	siamo arrivati tardi?	*òmmia capî mēl?*	abbiamo capito male
sîv māt?	siete matti?	*îv détt quèll?*	avete detto qualcosa?
îni rivē?	sono arrivati?	*āni détt quèll*	hanno detto qualcosa?
îni rivēdi?	sono arrivate?		

Ricordo che le consonanti doppie seguite da dittongo si pronunciano marcatamente come in italiano: in *sòmmia* si deve sentire la doppia "m" (sòm-mia).
Anche i suoni *gn* e "*i"* semiconsonante vengono raddoppiati se seguiti da un dittongo. E suonano molto più marcati di quanto lo siano in italiano. Perciò sciriveremo *vèggn--> vèggnia* "vango", *arvòjj--> arvòjjia*

Notare inoltre che facendo seguire l'espansione del soggetto ai verbi che finiscono con *–à* e con *–ò*, questi si diventano rispettivamente *–ā* e *–ō.*

A parte queste piccole particolarità, fare la forma interrogativa è semplice: bisogna aggiungere al verbo le seguenti desinenze:

1^ persona sinoglare: *-ia*
2^ persona singolare: *-et*
3^ persona sing. masc.: *-el*
3^ persona sing. femm. *–la*
1^ persona plurale: *-ia*
2^ persona plurale: *-v*
3^ persona plurale: *-i*

aggiungendo le desinenze occorre però eliminare la *–a* alla terza persona singolare (e della prima persona al passato e congiuntivo) della coniugazione in *–ēr.* Esempi: *äl māgn**a** --> māgn**el?*** "mangia"; *äl tîr**a** --> tîr**el?*** "tira"; *la rîv**a** --> rîv**la?*** "arriva?"
Allo sesso modo si eliminano la *–e* eufonica della desinenza *–en* della terza persona e tutte le altre vocali eufoniche:

*ä rîv**e**n --> rîvn**i**?* "rrivano"
*ä māgn**e**n --> māgn-n**i**?* "mangiano"
*ä pēr**e**l --> pērl**ia**?* "parlo"
*ät cûr**o**v --> cûrv**et**?* "curvi"
*ät dāc**ov*** --> dācu**et?*** "innaffi"
*ä dāc**ov*** --> dācu**ia?*** "innaffio"

* nota: nei verbi in *–uēr, uîr, uer* la *u* semivocale si trasforma in *v* quando è finale di parola.

Le espansioni del soggetto alla seconda e alla 3^ persona *–et* e *el* hanno la e eufonica che quindi cade quando il verbo finisce per vocale accentata: *äl và --> vāl?* "va", *ät dî --> dît?* "dici"

L'espansione *–ia* della prima persona "può" abbreviarsi in *–i* quando il verbo finisce per volale accentata: *ä sò --> sōj?* oppure *sōia?*

I vebi che finiscono con "c'", "g'", "c" e "g" aggiungono l'espansione mantenendolo stesso suono della consonante.
Si consideri che a differenza di quanto avviene con le vocali (con i numerosi casi di alternanza vocalica nella formazione di diminutivi, accrescitivi e nella declinazione dei verbi), le consonanti in

reggiano mantengono sempre lo stesso suono. Le “c’”, “g’”, “c” “g”, “gn” ecc. mantengono sempre lo stesso sunono in tutte le declinazioni.
Dal momento che per facilitare la lettura da parte delle persone abituate a scrivere in italiano, si è preferito adottare il sistema di consonanti italiano piuttosto che introdurre “k”, “ñ” e altri simboli che accrescono le difficoltà di lettura e comprensione immediata, in molti casi occorre adattare la grafia, aggiungendo “h”, apostrofi o trattini, ogni qual volta l’aggiunta di suffissi fa cambiare il suono alla consonante precedente

Alcuni esempi:

1)
ä dégg --> dégghia “dico / dico?”

si aggiunge “h” per mantenere il suono duro della “g”

2)
ä pēghen --> pēg-ni? “pagano / pagano?”

l’aggiunta del suffisso *“-ni”* non deve cambiare il suono “g” in “gn”, perciò si aggiunge un trattino

3)
ä cóccen --> cócc’ni? “spingono / spingono?”

i suono “c” dolce, resta tale anche seguito dal suffisso *“-ni”*

4)
ä bāchen --> bācni? “calpestano / calpestano?”

sparisce la “h”, ma il suono *[k]* resta identico

5)
ä pécc’ --> pécc’ia?

aggiungendo il suffisso *“-ia”* si deve far sentire la “i”. *“pécc’ia”* è riconoscibile da (*äl) péccia* anche per la pronuncia marcata della doppia prima del dittongo (*[‘pet□ a] / [‘pett□ ja]*
.

La forma interrogativa è la stessa anche coi verbi riflessivi:

Davanti a consonante		Davanti a vocale o "s" impura	
äm vistéssia?	mi vesto?	*m äsciamia Daniêl?*	mi chiamo Daniele?
ät pèttnet?	ti pettini?	*t äspōstet?*	ti sposti?
äs sērel?	si chiude?	*s äsmōrsel?*	si spegne?
äs vèddla?	si vede?	*s impéila?*	si accende?
äs můvòmmia?	ci muioviamo?	*s inviòmmia?*	ci avviamo?
äv perdîv?	vi perdete?	*v ävdîv?*	vi vedete?
äs tācni?	si attaccano?	*s ästācni?*	si staccano?

Uso della forma interrogativa

La forma interrogativa è obbligatoria nelle domnde dirette (1). Non si usa nelle domande indirette (2) e quando si ripete l'affermazione di qualcun altro per rispondervi (3):

1) *cmä t äsciāmet?* come ti chiami?
cmä g ēt a nòmm? come ti chiami?
csä fāl? che cosa fa?

2) *än sò mía cm ät t äsciām* non so come ti chiami
än sò mía cm ät g ē a nòmm non so come ti chiami
än sò mía s äl fà non so che cosa fa

3) *ät g îv paûra? mo d côṣe?* avevi paura? Ma di che cosa?

La forma interrogativa non si usa con i tempi atmosferici e impersonali che non richiedono l'espansione del soggetto nemmeno nella forma affermativa:

piôv? piove?
nèiva? nevica?
à piu(v)û è piovuto?
chi ê? chi è?
chi vîn? chi viene?
g ê dla gînt? c'è gente?
s pôl magnēr, adèssa? si può mangiare, adesso?

Cm äs dîș in ärșān	come si dice in reggiano?
biș̀ogna ndēreg?	bisogna andarci?

Quale? Quali?

A domanda: *che gāt? quēl?* *che gāta? quēla?* *che gāt? quēi?* *che gāti? quēli?*

quale gatto? quale gatta? quali gatti? quali gatte?

I pronomi dimostrativi

Risposta: *cůsché* *cůsta-ché* *quisché* *quisti -ché*

cůl-lé *cůla-lé* *qui-lé* *quili-lé*

cůl-là *cůla-là* *qui-là* *quili-là*

I pronomi dimostrativi *cósst* "questo" e *cóll* "quello" (femm. e femm.pl. *cóssta, cossti* e *cólla, cólli*) si usano prevalentemente riferiti a concetti astratti o usati in senso figurato: *per cósst* "per questo", intendendo "per questa cosa di cui stiamo parlando"; *ä sûn sèinper cóll* "sono sempre lo stesso (lett. sempre "quello"), ovvero, non sono cambiato;

Riferendosi a persone e oggetti di cui si vuole indicare la presenza fisica, si aggiungono a mo' di suffisso, le particelle appena elencate: *ché, lé, là* che esprimono tre diversi gradi di distanza dalla persona che parla. E' possibile il loro utilizzo anche riferito a oggetti e persone vicini o lontani non in senso fisico, ma in senso temporale: *cůl-là* può essere inteso come "quello di tanti anni fa"; *cůl-lé* quello di cui parlavamo pocanzi; *cůsché* questo di cui stiamo parlando adesso.

Notare che aggiungendo le particelle *ché, lé* e *là,* l'alternanza vocalica dei plurali e fatta con la "*i",* come se i pronomi fossero "*quèsst"* e *"quèll".* E' probabile che in passato si usassero queste forme.
Per ragioni di semplicità di pronuncia, inoltre, cade la *t* di "questo", così che *cóst+ché* diventa *cůs(ŧ)-ché.* Alcuni parlanti preferiscono evitare l'alternanza vocalica e pronunciare pronome e particella come se fossero due parole a sé, dicendo perciò "cósti ché", "cól là", ecc. Non è però la forma più diffusa.

Il pronome interrogativo "quale"

quēl êl? qual è? (femminile)
quēi îni quali sono? (maschile)
quēl' êla qual è? (femminile)
quēgl' îni? quali sono? (femminile)

l'apostrofo e la forma in *"gl"* nei femminili dipendono solo dal fatto che il verbo inizia per vocale. Con i verbi che iniziano per consonante, abbiamo

quēl vôt quale vuoi? (maschile)
quēla vôt? quale vuoi? (femminile)
quēi vôt quali vuoi? (maschile)
quēli vôt quali vuoi? (femminile)

Qualcosa

Si dice "*quèll*' con la "e" aperta breve. Attenzione a non confonderlo con il pronome interrogativo in cui la "e" è lunga.

quēl vôt? quale vuoi?
vôt quèll? vuoi qualcosa?

Ecco

Un altro italianismo molto diffuso è la parola "ecco", che trascriviamo con la stessa grafia italiana, perché si tratta di un termine italiano, pronunciato con la doppia "c" marcata (èc-co).
In dialetto, infatti, non esiste un termine che esprima lo stesso concetto. Si dovrebbe ricorrere a parole diverse a seconda della circostanza:

"Ecco mia sorella" *cůsta-ché l'ê mé sůrèlla* (lett. questa è mia sorella)
"Ecco Mario!" *ê rivē Mārio* (lett. è arrivato Mario)
"Eccoti finalmente!" *"t ê pó rivē, alòura!"* (lett. sei poi arrivato, allora)

L'abitudine a "pensare in italiano" ha però reso indispensabile l'introduzione di "ecco" anche nel dialetto. E perciò si può benissimo dire:

"Ecco mé sůrèlla"
"Ecco Mārio!"

Per ragioni di eufonia è invece impossibile tradurre alla lettera le forme italiane "eccomi, eccoti, eccolo, eccoci... ecc." e in questo caso si deve obbligatoriamente ricorrere a giri di parole del tipo "sono qui", "sei arrivato"

Diffusa invece la forma "eccola", ma non per indicare l'arrivo o la presenza di una terza persona femminile, quanto come intercalare rafforzativo, per concludere lunghi discorsi.
"Eccola" ha il significato di "e questo è quanto avevo da dire".

E mé, ä n gnirò mai pió ché dèinter, eccola!

traduzione letterale:
e io non verrò mai più qui dentro, eccola!

traduzione libera:
Non metterò mai più piede in questo sporco negozio!

Vè!

Un vocabolo più "genuino" per render ei senso dell'italiano "ecco", può essere "*vè".*
Importante la pronuncia della "e" aperta e **breve** per non confonderlo con il "*vē*" che ha un altro significato.
Vè introduce qualcosa di inaspettato che si nota all'improvviso.

- *Vè Mārio* "guarda un po' chi c'è! Mario"
- *Vè un gāt* "toh! un gatto"
- *Vè che bèlla biònnda!* "guarda che bella bionda laggiù!"

Alterazioni

I suffissi universali che possono rendere diminutivi, accrescitivi e dispregiativo di tutte le parole sono i seguenti:

	masc. sing. e pl.	femm. sing.	femm. pl.
Diminutivo	*-èin / -în*	*-èina / -îna*	*-èini / -îni*
Accrescitivo	*-òun*	*-òuna*	*-òuni*
Dispregiativo	*-ās*	*-āsa*	*-āsi*

la scelta tra *–èin* e *–în* non è casuale, ma ha ragioni puramente fonetiche.
Le parole che (eventualmente private della desinenza *–a* femminile) finiscono con *c, g, c', g', gn, gl', i* formano il diminutivo in *–în.* Esempi: *cécc, cichîn "*piccolo, piccolino", *sòrregh, sůrghîn* "topo, topolino", *spècc, spcîn "*specchio, specchietto", *tèggia, tigîn "*pentola, pentolino", *cāgna, cagnîna "*cagna, cagnolina", *svègglia, sveglîna, "*sveglia, sveglietta", *māia, maîna "*maglia, maglietta".

Tutte le altre parole, formano il diminutivo con *–èin:*
pān, panèin "pane, panino", *gāt, gatèin* "gatto, gattino", *uṣèll, uṣlèin* "uccello, uccellino", *pòmm, půmèin,* "mela, melina", ecc.

Le parole che finiscono con *–òun* formano il diminutivo in *–sèin (bastòun, bastůnsèin* "bastone, bastoncino)
Molte parole che finiscono con "r" ammettono anche il diminutivo in *"-în": mora, můrina,* mora, moretta, *pîr, pirîn* "pera, perina", ecc. Tuttavia esistono molte parole con tema in *–rèin,* mentre non esistono parole con tema in *–ghèin, chèin, cèin, gèin, gnèin, glièin, ièin.* Sono suoni sgradevoli all'orecchio reggiano.

Ovviamente, spostando l'accento sul suffisso (*-èin, òun, -ās)* la vocale della radice deve spesso cambiare (o sparire) seguendo le regole dell'alternanza vocalica.
La forma femminile si fa come di consueto aggiungedno una *–a* , mentre il femminile plurale di ottiene aggiungendo una *–i.*

Altre alterazioni.

Oltre alle alterazioni standard presochè valide per tutte le parole esistono molti altri suffissi per fare forme vezzeggiative/diminutive:

-ètt, óss, óll, ôl, èll, ōt

Queste forme non sono universalmente applicabili a tutte le parole, ma si sceglie il suffisso migliore in base all'estetica del suono (per esempio non si applica il suffisso *–èll* alle parole che terminano in *–l,* né *-ètt* a quelle che terminano in *–t*). Anche in italiano, del resto si dice "cavalluccio" e non "cavallello", mentre si dice "torello", ma non "torotto". E poi bisogna considerare la possibilità di confusione con altre parole già esistenti. *"Äl cavalètt"* non può essere un cavallo piccolo, perché è sinonimo di "sostegno, treppiedi".

Somma di più alterazioni.

Molto frequente è la sofrapposizione di diverse alterazioni nella stessa parola.
Tutti i vezzeggiativi del paragrafo precedente possono essere uniti al diminutivo *–èin,* e subendo le regole dell'alternaza vocalica, diventano;

-tèin, ůsèin, ůlèin, lèin, ůtèin

Esempi: *cāsa, casètta, castèina* "cassa, cassetta, cassettina", *gānba, ganbóssa, ganbůsèina* "gamba, gambetta, gambettina", *Mārio, Marióll, Mariůlèin* "Mario, Marietto, Mariolino", *bèsstia, bestiôla, bestiůlèina* "bestia, bestiola, bestiolina", *grān, granèll, granlèin* "grano (chicco), granello, granellino", *bāla, balōta, balůteina* "palla, palletta, pallottina"
In alcuni casi è diffusala forma con due alterazioni, ma non quella con una sola. Esempio *spòusa, spůṣlèina* (o *spůṣlōta)* "sposa, sposina (o donna grassoccia)", *strēda, stradlèina* "strada, stradina".

E' possibile addirittura sommare due diminutivi *–èin + -èin (*o *în + în) = inîn* (piccolo piccolo, ovvero molto piccolo)

cécch, cichîn, cichinîn "piccolo, piccolino, estremamente piccolo"
pöver, půvrèin, půvrinîn "povero, poverino, tapino"

Abbastanza usate anche le unioni tra accrescitivo e dispregiativo. *Sciāf, sciafòun, sciafůnās* "schiaffo, schiaffone, schiaffone forte e brutale".

Un'altro suffisso per formare il dispregiativo (unicamente femminile) è *–ēra (*pl. *–ēri)*
Esempi: *bestiēra* (bestiaccia), *růbēra* (robaccia)

Il possessivo di pertinenza

Guardando un campo fiorito, si può dire *äg ê già tótt i só fiòur! "*è già fiorito!" senza bisogno di menzionare il campo e sottintendendo che la cosa è normale in inizo di primavera. Costruzioni simili ricorrono ogniqualvolta si voglia esprimere una pertinenza, un'appartenenza, il fatto che è tutto a suo posto.

äs vérra Word *e s vèdd subétt tótt i sô menù*	si apre Word e si vedono i relativi menù
äg ê ānc i sô carāter da scrévvr in dialètt	ci sono anche i font adatti per scrivere in dialetto
chēra, guērda ch' äl fà i só ṣuglèin	che carino, come gioca! (di un bambino)
per lavēr, ardinsēr o sughēr, schisē al só ptòun	per lavare, risciacquare o asciugare premete il tasto corrispondente
äg ê tótt i só cůlòur, la só gòmma, al tinprèin	ci sono i pennarelli, la gomma, il temperino (in un astuccio nuovo)

La ripresa del pronome

E' obbligatoria con le costruzioni dative: "mi sembra" si dice *"äm pēr",* ma se si vuole dire "*a me sembra",* bisogna dire "*a mé m pēr"* (lett. "a me mi sembra", mentre "*a mé pēr"* non basterebbe). Allo stesso modo per "a Paolo sembra di diventar matto" si deve dire *"a Pāvel äg pēr d ändēr ind i māt"* (lett. a Paolo gli sembra di andare nei matti, errore in italiano, ma obbligatorio in dialetto). Se invece il soggetto logico e quello grammaticale coincidono, la ripresa non c'è: *ä dégg a Pāvel äd gnîr dèinter* "dico a Paolo di entrare" (non *äg dégg a Pāvel).* Ancora: *ä fāg un regāl ala Lusía* "faccio un regalo alla Lucia".

La costruzione *"dîr cun"*

Equivale all'italiano "dire a".

Dégg cun tó pēder c'äl vèggna a catērom	Dì a tuo padre di venire a trovarmi
äl dîș cun só mujêra: șugòmmia a péciůmbrégghel?	Dice a sua moglie: vuoi fare un bel giochino?

I verbi frasali

Ai verbi italiani "entrare, uscire, salire, scendere" corrispondono in dialetto espressioni con "*andēr dèinter, (*o *gnîr) +* avverbio di luogo: *andēr dèinter, andēr fôra, andēr só, andēr șò:*

ä vāg fôra d'in cà	esco di casa
vîn pórr dèinter	entra pure
ändòmmia só?	saliamo?
nò, ändòmm pórr șò	no, scendiamo!

Esiste però un verbo *entrēr* (la cui pronuncia è sicuramente influenzata dall'italiano, in quanto secondo le regole dell'alternaza vocalica dovrebbe pronunciarsi "*intrēr'*) usato in senso figurato

mé ä n g èinter mía	io non c'entro	*(c)sä g èintria mé?*	cosa c'entro io?
té t än g èinter mía	tu non c'entri	*(c)sä g èintret té?*	cosa c'entri tu?
ló al g èintra mía	egli non c'entra	*(c)sä g èintrel ló?*	cosa c'entra lui?
nuētr ä n g entròmm mía	noi non c'entriamo	*(c)sä g entròmmia nuēter?*	cosa c'entriamo noi?
'uētr än g entrē mía	voi non c'entrate	*(c)sä g entrēv uēter?*	cosa c'entrate voi?
lòur ä n g èintren mía	essi non c'entrano	*(c)sä g èinterni lòur?*	cosa c'entrano loro?

Pronomi personali complemento di *ló*

ä n g äl mètt mía	*ä n g l ò mía*	*ä g mānd*
non ce lo metto	non ce l'ho	gli mando

Al pron. pers. soggetto *ló,* corrisponde il comlemento diretto ***äl*** "lo"

Davanti a consonante		**Davanti a vocale**	
*mé ä **l** vèdd*	io lo vedo	*mé ä **l** îva vésst*	io l'avevo visto
*té t **äl** vèdd*	tu lo vedi	*té t **l** îv vésst*	tu lo avevi visto
*ló äl **le** vèdd*	lui lo vede	*ló äl **l** îva vésst*	lui lo aveva visto
*lê la **l** vèdd*	lei lo vede	*lê la **l** îva vésst*	lei lo aveva visto
*nuētr ä **l** ävdòmm*	noi lo vediamo	*nuētr ä **l** îven vésst*	noi lo avevamo visto
*'uētr ä **l** ävdî*	voi lo vedete	*'uētr ä **l** îvi vésst*	voi lo avevate visto
*lòur ä **l** vèdden*	essi/esse lo vedono	*lòur ä **l** îven vésst*	essi/e lo avevano visto

Al pron. pers. soggetto *ló* corrisponde il pron. pers. complemento indiretto ***äg*** "gli"

Davanti a consonante		**Davanti a vocale**	
*mé ä **g** dāg*	io gli do	*mé ä **g** ò dē*	io gli ho dato
*té t **äg** dē*	tu gli dai	*té t **g** ē dē*	tu gli avevi dato
*ló **ä g** dà*	lui gli dà	*ló äl **g** à dē*	lui gli aveva dato
*lê la **g** dà*	lei gli dà	*lê la **g** à dē*	lei gli aveva dato
*nuētr ä **g** dòmm*	noi gli diamo	*nuētr ä **g** òmm dē*	noi gli abbiamo dato
*'uētr ä **g** dē*	voi gli date	*'uētr ä **g** î dē*	voi gli avete dato
*lòur **ä g** dān*	essi/esse gli danno	*lòur ä/äl **g** ān dē*	essi/e gli hanno dato

"Quelli che"

Oltre al normale *chî ch'ä (*o *quî ch'ä)* coniugato alla 3^ persona plurale, si trova anche *chî (quî) ch'* coniugato alla 3^ singolare.

quî ch' ān da lêṣer
chî ch'à da lêṣer quelli che devono leggere

ä dān sèinpr adōs a chî ch'lavòura

I numeri in lettere

Volendo scrivere i numeri lunghi in lettere, si mettono gli spazi nelle stesse posizioni di quando si scrivno in cifre:

2 000 *dòu mélla*
1 900 *méll e novsèint*
1 960 *méll e novsèintässānta*
1 979 *méll e novèintässantenôv*

Si noti che nei numeri lunghi la *e* che di solito segue le migliaia, può essere sottintesa: 4 444 = *quāter méla quatersèintquarāntequāter*

Il futuro

Èsser		*avèir*	
mé ä srò	*Nuētr ä sròmm*	*mé äi arò*	*nuēter äi aròmm*
té t äsrē	*'uētr ä srî*	*té t arē*	*'uēter äi arî*
ló äl srà	*lòur ä srān*	*ló l arà*	*lòur äi arān*
lê la srà	*Lòur äl srān*	*lê l arà*	*lòur ägli arān*

Al 1° gruppo per formare il futuro reggiano, si prende la radice non accentata (es. *nuētr ä* ***magn****òmm, nuētr* ***änd****òmm)* e si aggiungono le desinenze *–arò, arē, arà, aròmm, arî, arān:*

magnēr (magn-)	*lavůrēr (lavůr-)*	*fēr (f-)*	*ändēr (and-)*
*mé ä magn**arò***	*mé ä lavůr**arò***	*mé ä f**arò***	*mé äi and**arò***
*té ät magn**arē***	*té ät lavůr**arē***	*té ät f**arē***	*té t änd**arē***
*ló äl magn**arà***	*ló al lavůr**arà***	*ló äl f**arà***	*ló l and**arà***
*nuētr ä magn**aròmm***	*nuētr ä lavůr**aròmm***	*nuētr ä f**aròmm***	*nuëter äi and**aròmm***
*'uëtr ä magn**arî***	*'uētr ä lavůr**arî***	*'uētr ä f**arî***	*'uēter äi and**arî***
*lòur ä magn**arān***	*lòur ä lavůr**arān***	*Lòur ä f**arān***	*lòur äi and**arān***

Le forme del 2° gruppo sono le seguenti

vrèir	*Prèir*	*Savèir*	*tôr*
mé ä vrò	*mé ä prò*	*mé ä sarò*	*mé ä tůr-rò*
té ät vrē	*té ät prē*	*té ät sarē*	*té ät tůr-rē*
ló äl vrà	*ló al prà*	*ló äl sarà*	*ló äl tů-rrà*
nuētr ä vròmm	*nuētr ä pròmm*	*nuētr ä saròmm*	*nuëtr ä tůr-ròm*
'uëtr ä vrî	*'uētr ä prî*	*'uētr ä sarî*	*'uētr ä tůr-rî*
lòur ä vrān	*lòur ä prān*	*lòur ä sarān*	*lòur ä tůr-rān*

Al 3° gruppo, si prende la radice non accentata (es. *nuētr ä **bat**òmm)* e le si aggiungono le desinenze *–rò, rē, rà, ròmm, rî, rān:*

bāter (bat-)	*córrer (cůr*	*vînser (vins-)*	*vènnder (vend-)*
mé ä battrò	*mé ä cůr-rò*	*mé ä vinsrò*	*mé ä vendrò*
té ät battrē	*té ät cůr-rē*	*té ät vinsrē*	*té ät vendrē*
ló äl battrà	*ló al cůr-rà*	*ló äl vinsrà*	*ló äl vendrà*
nuētr ä battròmm	*nuētr ä cůr-ròmm*	*nuētr ä vinsròmm*	*nuëtr ä vendròm*
'uëtr ä battrî	*'uētr ä cůr-rî*	*'uētr ä vinsrî*	*'uētr ä vendrî*
lòur ä battrān	*lòur ä cůr-rān*	*lòur ä vinsrān*	*lòur ä vendrān*

Notate il trattino all'incontro frala *r* della radice e la *r* della desinenza in *cůr-rò* e *tůr-rò:* ciò indica che si tratta di una doppia vera, non di una *r* lunga come in *"córrer";* nel verbo *"bāter"* invece si può notare come la *t* primadella *r* raddoppi. E' solo per una questione di pronuncia. I reggiani, anche parlando in italiano pronunciano "ve**tt**ro, Pie**tt**ro, mu**tt**ua" e aggiungono tante doppie che graficamente non esistono.

Molti verbi con radice non accentata in "e", però, al futuro non seguono l'alternanza vocalica della prima persona plurale singolare. Es. ***v**èdder, **ä**vdòmm, **ved**rò (etc); **crèd**der, **cärd**òmm, **cred**drò, **bèvv**er, **äb-b**òmm, **bev**vrò*

Al 4° gruppo si prende la radice non acentata *(*es. *nuētr ä **fin**òmm)* e le si aggiungono le desinenze *–irò, irē, irà, iròmm, irî, irān:*

finîr (fin-)	*můrîr (můr-)*	*důrmîr (důrm-)*	*servîr (serv-)*

Mé ä finirò	*mé ä můrirò*	*mé ä důrmirò*	*mé ä servirò*
té ät finirē	*té ät můrirē*	*té ät důrmirē*	*té ät servirē*
ló äl finirà	*ló al můrirà*	*ló äl důrmirà*	*ló äl servirà*
nuētr ä finiròmm	*nuētr ä můriròmm*	*nuētr ä důrmiròmm*	*nuëtr ä serviròm*
‘uëtr ä finirî	*‘uētr ä můrirî*	*‘uētr ä důrmirî*	*‘uētr ä servirî*
lòur ä finirān	*lòur ä můrirān*	*lòur ä důrmirān*	*lòur ä servirān*

Per *můrîr* esisono anche le forme contratte *ä můr-rò, ät můr-rē, äl můr-rà, ä můr-ròmm, ä můr-rî, ä můr-rān.*

Uso del futuro

In dialetto il futuro si usa soprattutto per esprimere una supposizione o una decisione presa sul momento:

t än pinsarē mía....	non penserai mica...
ä srà stē na bènndla	sarà stata una donnola
sōja mé? la gnirà dmān	chissà... verrà domani.
taṣrēt?	ma insomma vuoi tacere o no?

Si può inoltre usare per un evento improbabile o che si prevede lontano nel tempo.

quānd ä farān la pēṣ, mé ä srò bèll e mōrt	quando faranno la pace, io sarò già morto
quānd än g äsrò pió mé, cmä farēt,	quando non ci sarò più io, come farai se
ch’ä n t ê gnān bòun äd fēret n ôv cōt?	non sei nemmeno capace di cuocerti un uovo?

Per gli eventi imminenti o sufficientemente sicuri, anche se lontani, si usa più spesso il presente.

Forse la Sofía la vîn ädmān	forse la Sofia verrà domani
Dmān ä vîn la Sofía	domani verrà la Sofia
Äl fnèsstri äi verniṣòmm pó st’ān ch’vîn	le finestre le verniceremo l’anno prossimo

Spesso l'uso dipende dalla percezione personale: si può dire *"quānd ä vāg in pensiòun"* se il pensionamento è visto come un evento non irraggiungibile *(*ad. es. *äm mètt a fēr colessiòun äd francbòjj"* collezionerò francobolli*)* o *"quānd äi ändrò in pensiòun* se l'evento è più in questione *(ä n g äsrà gnān pió l'INPS* non ci sarà nemmeno più l'INPS*).*

La forma interrogativa al futuro

Si prende la forma affermativa fino alla *–r* e le si aggiungono le desinenze *–ōi(a), -ēt, -āl, -āla, -òmmia, îv, āni*

srōi(a) ?	*arōi (a)?*	*magnarōi(a)?*	*Battrōi(a)?*
srēt?	*arēt?*	*magnarēt?*	*Battrēt?*
Srāl?	*arāl?*	*magnarāl?*	*Battrāl?*
Srāla?	*arāla?*	*magnarāla?*	*battrāla?*
sròmmia?	*Aròmmia?*	*magnaròmmia?*	*battròmmia?*
srîv?	*arîv?*	*magnarîv?*	*Battrîv?*
srāni?	*arāni?*	*magnarāni?*	*battrāni?*

Il futuro anteriore

Come in italiano si forma con l'ausiliare al futuro semplice + il verbo al participio passato:

d äst òura, äl srà bèll e rivē a cà a quest'ora sarà già arrivato a casa
oramāj, l arà capî tótt ormai avrà capito tutto

Le frasi riferite

Per riferire le parole di altri si usano le espressioni *ä dîș acsé* e *à détt acsé.* Notare l'assenza dell'espansione del soggetto posposto al verbo. *Á détt acsé la Mariólla, ch'la vîn ädmān* "ha detto la Maria che verrà domani".

L'imperativo

Le persone con un forma speciale d'imperativo sono: *té, nuēter* e *'uēter (*e *vó)*

māgna cla mnèsstra!	mangia quella minestra!
ndòmmia? ah, ändòmm pórr!	andiamo? andiamo pure!
stē atèinti!	state attenti (sia seconda persona plurale che forma di cortesia)

Alle altre persone si usa il congiuntivo, come vedremo più avanti.

Per *nuēter, 'uēter* e *vó,* l'imperativo è uguale al presente indicativo. Per *té* invece è uguale alla 3^ persona (*ló):*

ló äl māgna --> māgna!	mangia
nuētr ändòmm --> andòmm!	andiamo!
'uëtr ä stē --> stē a sèinter!	state a sentire!

Questa regola vale per tutti i gruppi verbali.

Eccezioni:

èsser: séjj, sòmma, sîdi (cioè si usa il congiuntivo)
dîr: dé "dì"

Vrèir e *prèir* "volere e potere" non hanno imperativo.

All'imperativo, i verbi riflessivi, spostano il pronome dopo il verbo, eventualmente eliminando o modificando la vocale eufonica a seconda delle regole di pronuncia:

chiamarsi: *s äsciamòmm --> sciamòmmes!*
ammazzarsi: *äv masē --> masēv!*
lavarsi: *t'ät lēv --> lēvet!*

Elementi esortativi

Per rafforzare l'imperativo si usano spesso gli elementi esortativi, *mó, bèin, pórr*

mèttet mó a sêder!	avanti, adesso siediti!
vîn mó ché!	forza, vieni qua!
tēṣ bèin!	lasciami continuare (lett. taci bene)
vîn pórr dèinter!	coraggio, entra!

L'imperativo negativo

La forma più ricorrente per la seconda persona singolare è *än + infinito + mía:*

än magnēr mía trōp, ä m' arcmānd!	non mangiare troppo mi raccomando
än purtērom mía a cà di barachîn!	non portarmi a casa cianfrusaglie

Ovviamente si toglie il *mía* se ci sono altri elementi negativi:

än tůchēr gnînto!	non toccare niente
än sbrajēr māj!	non urlare mai

Per la seconda plurale, al posto dell'infinito si dovrebbe mettere il congiuntivo, anche se, per analogia con l'italiano, si è partivolarmente diffuso l'uso dell'indicativo:

än magnē(di) mía trōp, ä m' arcmānd!	non mangiate troppo mi raccomando
än tůchē(di) gnînto!	non toccate niente

Per le forme di cortesia (*vó)* e per la prima persona plurale si usa invece sempre il congiuntivo (senza il "che"):

än magnēdi mía trōp, ä m' arcmānd!	non mangiate troppo mi raccomando
än sbrajòmma māj!	non urliamo mai

Per le forme di cortesia *ló* e *lê,* è necessario anche il “che” iniziale:

ch’äm pōrta mía a cà di barachîn!	non mi porti a casa cianfrusaglie
ch’la n tòcca gnînto!	non tocchi niente

Altre due forme di imperativo negativo sono la seguenti:

1)

Stà
ch’äl stāga
ch’la stāga *+ mía + a +* infinito
Stòmma
Stēdi

2)
än stēr
ch’än stāga
ch’la n stāga *+ mía + a +* infinito
än stòmma
än stēdi

La seconda alternativa è formalmente più corretta, ma meno utilizzata.

Stà mía a ṣvistîret che ändòmm vía subétt	non spogliarti che partiamo subito
än stēdi mía a tirēr fôra dla rōba che än vòj gnînto	non tiri fuori cibo, non non ne mangio

Queste due forme, in realtà, non sono esattamente alternative alla classica “*än* + infinito + *mía*”, in quanto il significato è leggermente diverso.
La prima forma suona come un divieto: “è necesario che tu non faccia”. La seconda si avvicina di più a una dispensa: “non è necessario che tu faccia”.

Mía + infinito

Una terza forma, molto meno usata è *mía + infinito* ed è unicamente alla seconda persona singolare. E' una forma confidenziale e non viene pronunciata con tono imperativo, ma bonario, calcando l'accento sul *mía*

Mí(iii)a mèttretl in bòcca!	*(*a un bambino) Noooo, in bocca!!! Sputa!
mía cridēreg, půvrèin!	non sgridarlo, povero! (che cosa ti ha fatto di male?)

Il gerundio

In dialetto reggiano il gerundio è utilizzato pochissimo. Sono veramente pochi i verbi che ho sentito in questa forma. Sicuramente sono da citare:

piu(v)ānd "piovendo", *pinsānd* "pensando", *cärdānd* "credendo", *sperānd* "sperando"

I ê 'ndē fôra piu(v)ānd	è uscito mentre pioveva
I ò fāt cherdānd äd fērt un piaṣèir, e invîci...	l'ho fatto credendo di farti un favore, invece...
sûn ändē fîn là pinsānd äd catērl a cà	sono andato fin là pensando di trovarlo a casa

La forma in *–ānd* dei verbi "*crèdder*" e *"piôver"* farebbe ipotizzare una costruzione del gerundio col suffisso *–ānd* per tutte le coniugazioni. Tuttavia l'effetto del gerundio applicato a molti verbi è quello di un dialetto storpiato malamente tradotto dall'italiano. Impensabile poi fare il gerundio dei verbi irregolari, compresi "essere" e "avere".
Le frasi che all'italiano sono al gerundio si traducono meglio con una frase alternativa, o con altre forme (*es. a + infinito)*

mangiando troppo, ci si ammala	*a magnēr dimòndi, s äs mēla*
andando a lavorare, ho visto un gatto nero	*comèinter che 'ndēva a lavůrēr, 'i ò vésst un gāt nîgher*
sapendo che è così, lo tratto con i guanti	*vésst ch'ä sò cme I ê, äg vāg cun äl mān dala fèssta*
tornando a casa, mi sono fermato dal giornalaio	*ind äl tůrnēr a cà, m sûn fermē dal giůrnalēr*

Il gerundio perifrastico

L'espressione "sto + gerundio", si rende con *"ä sûn drê (a)"*

ä sûn drê a dvintēr māt	sto diventando matto
ä sûn drê magnēr	sto mangiando
äg sûn drê!	lo sto facendo (riferito a qualcosa di cui si stava parlando)

Interiezioni

ahn

Un interiezione tipicamente reggiana è "*ahn?"* . Starebbe a significare "non ho capito, puoi ripetere?" e corrisponde all'italiano "eh?"
In fondo alle frasi rende alche il senso dell'italiano "è vero?" / "non è vero?"

äl pān ät l ē cumprē té, ahn?
il pane l'hai comprato tu, vero?

cojóssi

Intraducibile in italiano, se non son una lunghissima spiegazione. E' incredibile quanto possa racchiudere una sola parola.
Chi risponde *cojóssi!* da un lato dà ragione al proprio interlocutore, ma dall'altro evidenzia la difficoltà pratica di quanto affermato.

- Bişůgnaré důrmîr almêno ōt òur per nōt.
- Cojóssi!

- Bisognerebbe dormire almeno otto ore ogni notte.
- Hai perfettamente ragione, ma chi è così bravo da riuscire a fare tutte le altre cose con il poco tempo a nostra disposizione al giorno d'oggi?

vē, dé

Si usano per attirare l'attenzione. Equivagono a "scusa!", "senti!", "ehi!". La prima forma si usa con le persone a cui si dà del tu. L'altra con quelle a cui si dà del voi o del lei.

ôh

Un modo molto confidenziale per rispondere a chi ci chiama. Significa "che cosa vuoi?", "ti ho sentito".

- *Papà!*
- *ôh!*

Ma ci si guarderebbe bene dal rispondere così se a chiamare fosse il capufficio.

ůstería

Tipica delle persone anziane. Equivale a "perbacco", "accipicchia". Probabilmente è un camuffamento di un termine un po' più blasfemo. Non a caso come sinonimi di *biastmēr,* "bestemmiare", abbiamo i verbi *ůstiēr* e *(ṣ)madůnēr.*
Fēr ůstiēr "far bestemmiare" significa far tribolare, rendere la vita difficile.

Purtroppo molte interiezioni hanno derivazione da parole decisamente blasfeme. Una caratteristica di cui non dovremmo andare fieri è infatti la grande varietà di bestemmie ancora molto diffuse. L'abitudine alla bestemmia si è talmente sviluppata che anche nelle famiglie più devote si sono create delle interiezioni depurate: se proprio non si evitava di nonminare il nome di Dio invano, almeno non lo si offendeva:

gli elogi: *dío bòun* "buono", *dío bèll* "bello", *dío santéssom, madònna sānta* si potevano sentire persino a casa del prete.

Quelli più neutri:

"dio scandiān (dalla località "Scandiano"), *dio vālser* (walzer), *dio cānta*

sono spesso pronunciati senza malizia persino dai devoti, che ovviamente non si rendono conto di quanto questi termini in fondo sostituiscano aggettivi meno lusinghieri.

La stessa origine blasfema e inconsapevolmente ignoratala hanno le interiezioni più diffuse per iniziare il discorso: *"cān"* e "*vāca".*
Sono usate allo stesso modo in cui i parmiggiani usano *"fi'"* e i bolognesi *"sóccia"* (e i romani *"ammazza").*

cān s't ê elegānt Caspita, come sei elegante!
vāca s'ä sûn stóff Capperi, come sono stanco!

Un altro termine analogo diffusissimo persino tra le pie nonette è "*camà!"*
Il significato è sempre il solito "accipicchia!". Serve cioè per indicare sorpresa.

I prononmi personali complemento

Il complemento diretto si usa coi verbi transitivi		Il complemento indiretto, si usa con i verbi intransitivi:	
äm	mi	*äm*	mi
ät	ti	*ät*	ti
äl	lo	*äg*	gli
la	la	*äg*	le
äs	ci	*äs*	ci
äv	vi	*äv*	vi
i	li	*äg*	a loro
(li	le)	*äg*	a loro

Applicazioni pratiche dello schema

Sono semplici e spesso intuitive. Basta applicare le ben note regole sull'apostrofo e sulla spaziatura. Valgono le stesse regole ortografiche dei verbi riflessivi. IL femminile *li* è ormai sostituito da *i.*

riflessivo	complemento diretto	complemento indiretto
mé ä m mās	*vó ä m masē* "voi mi ammazzate	*vó m rispůndî* "voi mi rispondete"
nuēter ä s masòmm	*vó ä s masē* "voi ci ammazzate"	*vó ä s rispůndî* "voi ci rispondete"
vó ä v masē	*mé ä v mās* "io vi ammazzo"	*mé ä v rispònnd* "io vi rispondo"
	mé ä t mās "io ti ammazzo"	*mé ä t rispònnd* "io ti rispondo"
	mé ä i mās "io li/le ammazzo"	*mé ä g rispònnd* "io gli/le rispondo"
mé ä m guērd	*vó ä m guardē* "Voi mi guardate"	*vó ä m dē* "Voi mi date"
nuētr ä s guardòmm	*vó ä s guardē* "Voi ci guardate"	*vó ä s dē* "Voi ci date"
vó ä v guardē	*mé ä v guērd* "io vi guardo"	*mé ä v dāg* "io vi do"
	mé ä t guērd "io ti guardo"	*mé ä t dāg* "io ti do"
	mé ä i guērd "io li/le guardo"	*mé ä g dāg* "io do a loro"
té t ät mās	*té t äm mās* "tu mi ammazzi"	*té t äm rispònnd* "tu mi rispondi"
té t ät guērd	*té t äs guērd* "tu ci guardi"	*te t äg rispònnd* "tu rispondi a loro"
	té t i mās "tu li ammazzi"	*té t äg rispònnd* "tu rispondi a loro"
	té t i guērd "tu li guardi"	*té t äg dē* "tu dai a loro"
	té t li mās "tu le ammazzi"	
	té t li guērd "tu le guardi"	

I pronomi personali complemento di *ló* e quelli di *lê* si somiglliano, ferma restando la solita regola dell'apostrofo:

complemento diretto	complemento indiretto
mé ä l mās "io lo ammazzo"	*mé ä g rispònnd* "io gli rispondo"
té t äl mās "tu lo ammazzi"	*té t äg rispònnd* "tu gli rispondi"
nuētr ä l masòmm "noi lo ammazziamo"	*nuētr ä g rispůndòmm* "noi gli rispondiamo"
vó ä l masē "Voi lo ammazzate"	*vó ä g rispůndî* "Voi gli rispondete"
mé äl guērd "io lo guardo"	*mé ä g rispònnd* "io gli rispondo"
té t äl guērd "tu lo guardi"	*té t äg rispònnd* "tu gli rispondi"

nuētr ä l guardòmm “noi lo guardiamo”	*nuētr ä g rispůndòmm* “noi gli rispondiamo”
vó ä l guardē “Voi lo guardate”	*vó ä g rispůndî* “Voi gli rispondete”
mé ä la mās “io la ammazzo”	*mé ä g rispònnd* “io le rispondo”
té t la mās “tu la ammazzi”	*té t äg rispònnd* “tu le rispondi”
nuētr ä la masòmm “noi la ammazziamo”	*nuētr ä g rispůndòmm* “noi le rispondiamo”
vó ä la masē “Voi la ammazzate”	*vó ä g rispůndî* “Voi le rispondete”
mé ä la guērd “io la guardo”	*mé ä g rispònnd* “io le rispondo”
té t la guērd “tu la guardi”	*té t äg rispònnd* “tu le rispondi”
nuētr ä la guardòmm “noi la guardiamo”	*nuētr ä g rispůndòmm* “noi le rispondiamo”
vó ä la guardē “Voi la guardate”	*vó ä g rispůndî* “Voi le rispondete”

E’ facile, si tratta solo di applicare le regole sull’apostrofo e la spaziatura. L’unica vera novità di questa lezione è data dall’inerazione trala 3^ persona singolare maschile e i pronomi, per motivi di semplicità di pronuncia. Infatti:

äl + äm = ä m (ló äm guērda “lui mi guarda”)
äl + ät = ä t *(ló ät guērda* “lui ti guarda)
äl + äl = äl le *(ló äl le guērda* “lui lo guarda”*)*
äl + äs = ä(l) s *(ló ä(l) s guērda* “lui ci guarda) *può esserci una *l* appena accennata
äl + äv = ä v *(ló ä(l) v guērda* “lui vi guarda) * “ “ “ “ “ “
äl + i = ä i *(ló ä i guērda* “lui li/le guarda)
äl + äg = ä g *(ló ä g dà* “lui gli/le dà”)

forme alternative: *ló l um guērda* “lui mi guarda” (tipico della bassa e dei parlanti che dicono *“um”* anziché *“äm”)*

Interiezione tra i pronomi e la negazione

I pronomi complemento, oltre che con le esp. sogg., interagiscono anche con la negazione, secondo le stesse regole:

- *t n äm vèdd māj cun i cavî cûrt* “non mi vedi mai con i capelli corti”
- *la n m à māj détt la veritē* “non mi ha mai detto la verità”
- *ä n g dāg gnînto* “non gli do niente”

tuttavia oggi è molto diffusa l'abitudine di omettere *(ä)n* in presenza di pronomi, per avere una pronuncia più facile. La negazione è resa in questo caso unicamente da *mía, māi, gnînto, pió,* ecc.

Il condizionale

Sono diffuse tre forme

1.

Esser		Avèir	
mé ä sré	*nuētr ä srénn*	*mé äi aré*	*nuēter i arénn*
té t äsréss	*'uētr ä sréssi*	*té t aréss*	*'uēter i aréssov*
ló äl sré	*lòur ä srénn*	*ló l aré*	*lòur i arénn*
lé la sré	*lòur äl srénn*	*lé l aré*	*lòur ägli arénn*

2.

Esser		Avèir	
mé ä srévv	*nuētr ä srévven*	*mé äi arévv*	*nuēter i arévven*
té t äsréss	*'uētr ä sréssi*	*té t aréss*	*'uēter i aréssov*
ló äl srévv	*lòur ä srévven*	*ló l arévv*	*lòur i arévven*
lé la srévv	*lòur äl srévven*	*lé l arévv*	*lòur ägli arévven*

3.

Esser		Avèir	
mé ä sréss	*nuētr ä sréssen*	*mé äi aréss*	*nuēter i aréssen*
té t äsréss	*'uētr ä sréssi*	*té t aréss*	*'uēter i aréssov*
ló äl sréss	*lòur ä sréssen*	*ló l aréss*	*lòur i aréssen*
lé la sréss	*lòur äl sréssen*	*lé l aréss*	*lòur ägli aréssen*

Le prime due sono probabilmente più genuine. Oserei dire che la prima dovrebbe essere originaria delle zone a sud, dal centro verso la collina e la seconda tipica delle zone a nord. Oggi però si sono mescolate e si sentono usare entrambe ovunque. La terza non è propriamente reggiana ma tipica di alcuni comuni della bassa, però ha preso piede anche in città ed è utilizzata soprattutto dai giovani ai quali sembra più facile.

Queste differenze rimangono tali per tutti i verbi e tutte le coniugazioni.

Per il primogruppo si prende la radice non accentata del verbo (es. *nuētr ä* ***magn****òmm, nuētr* ***and****òmm)* e si aggiungono le desinenze *–aré(vv/ss, -aréss, aré(vv/ss), arénn/aréssen/arévven, aréssi, arénn/aréssen/arévven*

magnēr (magn-)	*lavůrēr (lavůr-)*	*fēr (f-)*	*änder (änd-)*
*mé ä magnaré**	*mé ä lavůraré**	*mé ä faré**	*mé ä ndaré**
té ät magnaréss	*té ät lavůraréss*	*té ät faréss*	*téä t ändaréss*
ló äl magnaré	*ló äl lavůraré*	*ló äl faré*	*ló l andaré*
nuētr ä magnarénn	*nuētr ä lavůrarénn*	*nuētr ä farénn*	*nuētr ä ndarénn*
'uētr ä magnaréssi	*'uētr ä lavůraréssi*	*'uētr ä faréssi*	*'uētr ä ndaréssi*
lòur ä magnarénn	*lòur ä lavůrarénn*	*lòur ä farénn*	*lòur ä ndarénn*
**oppure*	**oppure*	**oppure*	**oppure*
ä magnarévv ecc.	*ä lavůrarévv ecc.*	*ä farévv ecc.*	*ä ndarévv ecc.*
**oppure*	**oppure*	**oppure*	**oppure*
ä magnaréss ecc.	*ä lavůraréss ecc.*	*ä faréss ecc.*	*ä ndaréss ecc.*

Le forma del secondo gruppo sono le seguenti:

vrèir	*prèir*	*savèir*	*tôr*
*mé ä vré**	*mé ä pré**	*mé ä saré**	*mé ä tůr-ré**
té ät vréss	*té ät préss*	*té ät saréss*	*té ät tůr-réss*
ló äl vré	*ló äl pré*	*ló äl saré*	*ló äl tůr-ré*
nuētr ä vrénn	*nuētr ä prénn*	*nuētr ä sarénn*	*nuētr ä tůr-rénn*
'uētr ä vréssi	*'uētr ä préssi*	*'uētr ä saréssi*	*'uētr ä tůr-réssi*
lòur ä vrénn	*lòur ä prénn*	*lòur ä sarénn*	*lòur ä tůr-rénn*
**oppure*	**oppure*	**oppure*	**oppure*
ä vrévv ecc.	*ä prévv ecc.*	*ä sarévv ecc.*	*ä tůr-révv ecc.*
**oppure*	**oppure*	**oppure*	**oppure*
ä vréss ecc.	*ä préss ecc.*	*ä saréss ecc.*	*ä tůr-réss ecc.*

Per il terzo gruppo si prende la radice non accentata del verbo (es. *nuētr ä* ***bat****òmm, nuētr ä* ***scriv****òmm)* e si aggiungono le desinenze *–ré(vv/ss, -réss, ré(vv/ss), rénn/réssen/révven, réssov, rénn/réssen/révven*

bāter (bat-)	*córrer (cůr-)*	*vînser (vins-)*	*vènder (vènd-)*
*mé ä battré**	*mé ä cůr-ré**	*mé ä vinsré**	*mé ä vendré**
té ät battréss	*té ät cůr-réss*	*té ät vinsréss*	*téä ät vendréss*
ló äl battré	*ló äl cůr-ré*	*ló äl vinsré*	*ló äl vendré*
nuētr ä battrénn	*nuētr ä cůr-rénn*	*nuētr ä vinsrénn*	*nuētr ä vendrénn*
'uētr ä battréssi	*'uētr ä cůr-réssi*	*'uētr ä vinsréssi*	*'uētr ä vendréssi*
lòur ä battrénn	*lòur ä cůr-rénn*	*lòur ä vinsrénn*	*lòur ä vendrénn*
**oppure*	**oppure*	**oppure*	**oppure*
ä battrévv ecc.	*ä cůr-révv ecc.*	*ä vinsrévv ecc.*	*ä vendrévv ecc.*
**oppure*	**oppure*	**oppure*	**oppure*
ä battréss ecc.	*ä cůr-réss ecc.*	*ä vinsréss ecc.*	*ä vendréss ecc.*

Nella pronunciala ti del verbo *"bāter"* raddoppia prima della "r".
Notate il trattino all'incontro trala *r* della radice e la *r* dela desinenza in *cůr-ré:* indica che si tratta di una doppia vera, non di una *r* lunga come in *córrer.*

Per il quarto gruppo si prende la radice non accentata del verbo (es. *nuētr ä* ***fin****òmm, nuētr ä* ***můr****òmm)* e si aggiungono le desinenze *–iré(vv/ss, -iréss,i ré(vv/ss), irénn/iréssen/irévven, iréssov, irénn/iréssen/irévven*

finîr (fin-)	*můrîr (můr-)*	*důrmîr (důrm-)*	*servîr (serv-)*
*mé ä finiré**	*mé ä můriré**	*mé ä důrmiré**	*mé ä serviré**
té ät finiréss	*té ät můriréss*	*té ät důrmiréss*	*té ät serviréss*
ló äl finiré	*ló äl můriré*	*ló äl důrmiré*	*ló äl serviré*
nuētr ä finirénn	*nuētr ä můrirénn*	*nuētr ä důrmirénn*	*nuētr ä servirénn*
'uētr ä finiréssi	*'uētr ä můriréssi*	*'uētr ä důrmiréssi*	*'uētr ä serviréssi*
lòur ä finirénn	*lòur ä můrirénn*	*lòur ä důrmirénn*	*lòur ä servirénn*
**oppure*	**oppure*	**oppure*	**oppure*
ä finirévv ecc.	*ä můrirévv ecc.*	*ä důrmirévv ecc.*	*ä servirévv ecc.*
**oppure*	**oppure*	**oppure*	**oppure*
ä finiréss ecc.	*ä můriréss ecc.*	*ä důrmiréss ecc.*	*ä serviréss ecc.*

La forma interrogativa al condizionale

Si prende la forma affermativa fino alla *–r-* e si aggiungono le deiznenze *–èi(a)/évvia/éssia, ésset, éll/évvel/éssel, élla/évvla/éssla, énni/évvni/éssni, éssov, énni/évvni/éssni:*

*sréi(a)?**	*aréi(a)?*	*magnaréi(a)?*	*batréi(a)*
srésset?	*arésset*	*magnarésset?*	*batrésset?*
sréll?	*aréll?*	*magnaréll?*	*batréll?*
srélla?	*arélla?*	*magnarélla?*	*batrélla?*
srénni?	*arénni?*	*magnarénni?*	*batrénni?*
sréssov?	*aréssov?*	*magnaréssov?*	*batréssov?*
srénni?	*arénni?*	*magnarénni?*	*batrénni?*
**oppure*	**oppure*	**oppure*	**oppure*
srévvia, ecc.	*arévvia, ecc.*	*magnarévvia, ecc.*	*batrévvia, ecc.*
**oppure*	**oppure*	**oppure*	**oppure*
sréssia, ecc.	*aréssia, ecc.*	*magnaréssia, ecc.*	*batréssia, ecc*

Il condizionale passato

Si forma con l'ausiliare *èsser* o *avèir* al condizionale presente + il verbo al participio passato.

cm aré vrû studdiēr dipió!	come avrei voluto studiare di più.
ä srévv gnû prémma, ma per la strēda än s và mía!	sarei venuto prima, ma c'è un traffico!

Il futuro nel passato

Come in italiano si esprime col condizionale passato:

äl saîva ch'äl m arévv jutē	lo sapevo che mi avrebbe aiutato
l à détt ch äl sré gnû incô	ha detto che sarebbe venuto oggi

Caro

Si dice *chēr,* che si comporta come un normale aggettivo: *na chēra amîga* "una cara amica". *äl pèss äl còssta chēr* "il pece costa caro". Se però ci si rivolge a qualcuno è necessario anteporre alla persona (o alle persone) a cui ci si riferisce, l'articolo e l'aggettivo possessivo.

chēr äl mé Pavlèin	caro Paolo
chērala mé Lusía	cara Lucia
chēr i mé arṣān	cari reggiani
chēri 'l mé sgnòuri	care signore

I pronomi peronali e la preposizione *cun*

"Con me, con te, con lui, con lei, con noi, con voi, con loro" si devono dire *mêg, têg, sêg, nōsc, vōsc, sêg:*

la vîn a lètt mêg	viene a letto con me
äm tôt têg?	mi prendi con te?
dîṣel nōsc?	dice "a" noi? (vedi: "dire a" = "dire con"=
ä n g la chēv mía a lavůrēr sêg	"non riesco a lavorare con lei"

"Cun mé", "cun té", "cun ló" ecc. suonano molto sgradevoli e tradiscono la poca conoscenza del dialetto. Questi binomi sono possibili solo nel caso in cui il pronome sia seguito da un aggettivo che lo qualifica o una frase secondaria strettamente legata. Esempi:

ä n g la chēv mía a lavůrēr cun lê ch'la m guērda! "non riesco a lavorare con lei che mi sta a guardare!"

"*cme fāghia a fēr āl lètt cun té ch'ät g ästē insémma?"* come faccio a rifare il letto con te che ci stai sopra?

mé mēdra l'era a cà cun mé cécc "mia madre era a casa con me piccolo"

Notare che con la terza persona singolare e plurale, oltre ad *andēr sêg* è possibile la ripresa del pronome: "*cme m piaṣré andēr**eg** sêg".* Con gli altri verbi si usa l'una o l'altra possibilità: *ä n vòjj mía ṣughēr sêg* o *sêg ä n vòjj mía ṣughēreg* "con lui non voglio giocarci".

Caduta di *che*

Davanti a vocale, *che* diventa *ch'* e lo stesso si verifica facilmente davanti a consonante, magari con l'aiuto di una *ä* eufonica, specialmente prima della consonante *t*

i docucumèint äch' t ē firmē	"i documenti che hai firmato"
l'òmm ch ät g îv dē la cēva	"l'uomo a cui avevi dato la chiave"
äl vistî ch'la g îva äiêr	"il vestito che aveva ieri"

Il congiuntivo presente

Èsser		*Avèir*	
che mé ä sía	*che nuētr ä sòmma*	*che mé ābia*	*che nuētr òmma*
che té ät séi	*che 'uētr ä sîdi*	*che té t ābi*	*che 'uētr îdi*
che ló äl sía	*che lòur ä síen*	*che ló l ābia*	*che lòur ābien*
che lê la sía	*che lòur äl síen*	*che lê l'ābia*	*che lòur ägli ābien*

Al 1° gruppo, si prende la radice di ciascuna persona dell'indicativo presente e le si aggiungono le desinenze *–a, -, -a, òmma, ēdi, -en*
In questo modo, la 2^, 3^ e 6^ persona del congiuntivo non cambiano rispetto all'indicativo: *(che) té ät māgn, (che) ló äl māgna, (che) lòur ä māgnen.* C'è però il caso particolare dei verbi tipo *fēr,* in cui la 2^, 3^ e 6^ persona hanno la radice della 1^: *che mé ä dāga, che té t ästāg, che ló äl dégga, che lòur ä vāghen,* ecc.

magnēr (magn-, māgn)	*lavůrēr (-lavůr, -lavòur)*	*fēr (-f, fāg-)*	*ndēr (nd-, vāg-)*
che mé ä māgna	*che mé ä lavòura*	*che mé ä fāga*	*che mé ä vāga*
che té ät māgn	*che té ät lavòur*	*che té ät fāg*	*che té ät vāg*
che ló äl māgna	*che ló äl lavòura*	*che ló äl fāga*	*che ló äl vāga*
che nuētr ä	*che nuētr ä lavůròmma*	*che nuētr ä fòmma*	*che nuētr ä ndòmma*

magnòmma	*che ‘uētr ä lavůrēdi*	*che ‘uētr ä fēdi*	*che ‘uētr ä ndēdi*
che ‘uētr ä magnēdi	*che lòur ä lavòuren*	*che lòur ä fāghen*	*che lòur ä vāghen*
che lòur ä māgnen			

Il secondo gruppo ha le stesse desinenze del primo, tranne che alla seconda persona plurale, dove al posto di *–ēdi,* si usa *–îdi.* Inoltre, si segue la logica di *fēr* (stessa radice per la 1^, 2^, 3^ e 6^ pers.):

vrèir (vòjj-, vr)	*prèir (pōs-, pr)*	*savèir (*irregolare*)*	*tôr (tógg-, tůl)*
che mé ä vòjja	*che mé ä pōsa*	*che mé ä sāpia*	*che mé ä tógga*
che té ät vòjj	*che té ät pōs*	*che té ät sāpi*	*che té ät tógg*
che ló äl vòjja	*che ló äl pōsa*	*che ló äl sāpia*	*che ló äl tógga*
che nuētr ä vròmma	*che nuētr ä pròmma*	*che nuētr ä sajòmma*	*che nuētr ä tůlòmma*
che ‘uētr ä vrîdi	*che ‘uētr ä prîdi*	*che ‘uētr ä saîdi*	*che ‘uētr ä tůlîdi*
che lòur ä vòjjen	*che lòur ä pōsen*	*che lòur ä sāpien*	*che lòur ä tógghen*

Anche per il terzo e quarto gruppo si prende la radice di ciascuna persona dell’indicativo presente e le si aggiungono le desinenze già viste (con *–îdi* al posto di *–ēdi).* Notate inoltre che la seconda e sesta persona sono uguali all’indicativo.

bāter (bat-, bāt)	*córrer (-cůr, -córr)*	*vèdder (-vd, vèdd-)*	*vènnder (vend-, vènnd-)*
che mé ä bāta	*che mé ä córra*	*che mé ä vèdda*	
che té ät bāt	*che té ät córr*	*che té ät vèdd*	*che mé ä vènnda*
che ló äl bāta	*che ló äl córra*	*che ló äl vèdda*	*che té ät vènnd*
che nuētr ä batòmma	*che nuētr ä cůròmma*	*che nuētr ä vdòmma*	*che ló äl vènnda*
che ‘uētr ä batîdi	*che ‘uētr ä cůrîdi*	*che ‘uētr ä vdîdi*	*che nuētr ä vendòmma*
che lòur ä bāten	*che lòur ä córren*	*che lòur ä vèden*	*che ‘uētr ä vendîdi*
			che lòur ä vènnden

finîr (fin-, finéss)	*můrîr (-můr, -môr)*	*důrmîr (-důrm, dōrm-)*	*servîr (serv-, servéss-)*
che mé ä finéssa	*che mé ä môra*	*che mé ä dōrma*	*che mé ä servéssa*
che té ät finéss	*che té ät môr*	*che té ät dōrom*	*che té ät servéss*
che ló äl finéssa	*che ló äl môra*	*che ló äl dōrma*	*che ló äl servéssa*
che nuētr ä finòmma	*che nuētr ä můròmma*	*che nuētr ä*	*che nuētr ä servòmma*

che 'uētr ä finîdi *che lòur ä finéssen*	*che 'uētr ä můrîdi* *che lòur ä môren*	*důrmòmma* *che 'uētr ä důrmîdi* *che lòur ä dōrmen*	*che 'uētr ä servîdi* *che lòur ä servéssen*

notare in *důrmir* la caduta della *"o"* eufonica alla prima e terza persona.

dîr (dégg-, dg')		*gnîr (vègn-, gn-)*	
che mé ä dégga *che té ät dégg* *che ló äl dégga*	*che nuētr ä dgiòmma* *che 'uētr ä dgîdi* *che lòur ä dégghen*	*che mé ä vèggna* *che té ät vèggn* *che ló äl vèggna*	*che nuētr ä gnòmma* *che 'uētr ä gnîdi* *che lòur ä vèggnen*

L'imperativo col congiuntivo presente

Solo *té* e *'uēter* hanno forme proprie di imperativo. Con le altre persone si può comunque usare il congiuntivo:

ch'äl vāga a mèssa, ló e chi g vôl bèin che vada a quel paese lui e chi gli vuole bene
ch' ä vèggnen lòur, s' ä g ān bisòggn vengano loro se hanno bisogno!

Per le forme di cortesia:

ch'äl s mètta pórr a sêder si sieda pure!
ch'ä fāghen cme s'ä fóssn in cà súa cacciano come fossero a casa propria

L'imperativo negativo si forma col congiuntivo anche per *vó:*

än g îdi mía d dóbbi non abbiate dubbi
än stēdi mía a pinsēreg non stateci a pensare
än pinsēdi mía. non pensate

Il congiuntivo passato

Si forma come in italiano, cioè con l'ausiliare al congiuntivo presente + il verbo al participio passato;

ä vòjj ch'äl sía fāt da ché a sta sîra	voglio sia fatto entro stassera
posébbil ch'äl l ābia fāt ló, cal disèggn acsé bèll?	possibile l'abbia fatto lui quel disegno così bello?

Il congiuntivo imperfetto

Èsser		*Avèir*	
che mé ä fóss	*che nuētr ä fóssen*	*che mé ä äi éss*	*che nuēterä äi éssen*
che té ät fóss	*che 'uētr ä fóssi*	*che té t éss*	*che 'uēter äi éssi*
che ló äl fóss	*che lòur ä fóssen*	*che ló l éssa*	*che lòur ä äi éssen*
che lê la fóss	*che lòur äl fóssen*	*che lê l'éssa*	*che lòur ägli éssen*

Il congiuntivo imperfetto si forma sempre con la radice non accentata e le desinenze *–éss, éss, éss, éssen, éssi, éssen.*

magnēr (magn-)	*lavůrēr (-lavůr)*	*fēr (-f)*	*ndēr (nd-)*
che mé ä magnéss	*che mé ä lavůréss*	*che mé ä féss*	*che mé ä ndéss*
che té ät magnéss	*che té ät lavůréss*	*che té ät féss*	*che té ät ndéss*
che ló äl magnéss	*che ló äl lavůréss*	*che ló äl féss*	*che ló äl ndéss*
che nuētr ä magnéssen	*che nuētr ä lavůréssen*	*che nuētr ä féssen*	*che nuētr ä ndéssen*
che 'uētr ä magnéssi	*che 'uētr ä lavůréssi*	*che 'uētr ä féssi*	*che 'uētr ä ndéssi*
che lòur ä magnéssen	*che lòur ä lavůréssen*	*che lòur ä féssen*	*che lòur ä ndéssen*

vrèir (-vr)	*prèir (-pr)*	*savèir (-sai)*	*tôr (tůr-r-)*
che mé ä vréss	*che mé ä préss*	*che mé ä saiéss*	*che mé ä tůr-réss*
che té ät vréss	*che té ät préss*	*che té ät saiéss*	*che té ät tůr-réss*
che ló äl vréss	*che ló äl préss*	*che ló äl saiéss*	*che ló äl tůr-réss*
che nuētr ä vréssen	*che nuētr ä préssen*	*che nuētr ä saiéssen*	*che nuētr ä tůr-réssen*
che 'uētr ä vréssi	*che 'uētr ä préssi*	*che 'uētr ä saiéssi*	*che 'uētr ä tůr-réssi*
che lòur ä vréssen	*che lòur ä préssen*	*che lòur ä saiéssen*	*che lòur ä tůr-réssen*

bāter (bat-)	*córrer (cůr-)*	*vèdder (vd-)*	*vènnder (vend-)*

che mé ä batéss	*che mé ä cůréss*	*che mé ä vdéss*	*che mé ä vendéss*
che té ät batéss	*che té ät cůréss*	*che té ät vdéss*	*che té ät vendéss*
che ló äl batéss	*che ló äl cůréss*	*che ló äl vdéss*	*che ló äl vendéss*
che nuētr ä batéssen	*che nuētr ä cůréssen*	*che nuētr ä vdéssen*	*che nuētr ä vendéssen*
che 'uētr ä batéssi	*che 'uētr ä cůréssi*	*che 'uētr ä vdéssi*	*che 'uētr ä vendéssi*
che lòur ä batéssen	*che lòur ä cůréssen*	*che lòur ä vdéssen*	*che lòur ä vendéssen*

finîr (fin-)	*můrîr (můr-)*	*důrmîr (důrm-)*	*servîr (serv-)*
che mé ä finéss	*che mé ä můréss*	*che mé ä důrméss*	*che mé ä servéss*
che té ät finéss	*che té ät můréss*	*che té ät důrméss*	*che té ät servéss*
che ló äl finéss	*che ló äl můréss*	*che ló äl důrméss*	*che ló äl servéss*
che nuētr ä finéssen	*che nuētr ä můréssen*	*che nuētr ä důrméssen*	*che nuētr ä servéssen*
che 'uētr ä finéssi	*che 'uētr ä můréssi*	*che 'uētr ä důrméssi*	*che 'uētr ä servéssi*
che lòur ä finéssen	*che lòur ä můréssen*	*che lòur ä důrméssen*	*che lòur ä servéssen*

dîr (dg')		*gnîr (gn-)*	
che mé ä dgéss	*che nuētr ä dgéssen*	*che mé ä gnéss*	*che nuētr ä gnéssen*
che té t ädgéss	*che 'uētr ä dgéssi*	*che té ät gnéss*	*che 'uētr ä gnéssi*
che ló äl dgéss	*che lòur ä dgéssen*	*che ló äl gnéss*	*che lòur ä gnéssen*

varianti piuttosto diffuse: *-éssa* alla prima e terza singolare. Es. *che mé ä fóssa, che ló äl vendéssa, che lê la dgéssa, ecc.*

Il congiuntivo trapassato

Si forma con l'ausiliare *èsser* o *avèir* al congiuntivo imperfetto + il verbo al participio passato.

se almeno äl fóss ästē fêrom!	se almeno fosse stato fermo!
magāri l éssen capî prémma!	magari l'avessimo capito prima!

Il periodo ipotetico

Come in italiano, per indicare un'ipotesi al **presente** si usano il congiuntivo imperfetto (prima colonna) e il condizionale presente (seconda colonna).

s' ä fóss pió bèll *ä g pru(v)aré cun la Lusía*
se fossi più bello cercherei di corteggiare la Lucia

s'äl le sajéss *äl gniré mía*
se lo sapesse non verrebbe

Come in italiano, per indicare un'ipotesi al **passato,** si usano il congiuntivo trapassato (prima colonna) e il condizonale passato (seconda colonna)

s'ä fóss ästē pió bèll, ä g aré pru(v)ē cun la Lusía.
se fossi stato bello, avrei cercato di corteggiare la Lucia

s'äl l éss savû *äl sré mía gnû*
se l'avesse saputo non sarebbe venuto

Spesso, però, si usa l'**imperfetto** in entrambe o solo in una delle due frasi:

s'äi êra pió bèll *ä g pru(v)ēva cun la Lusía*
s'ä fóss ästē pió bèll *ä g pru(v)ēva cun la Lusía*
s'äi êra pió bèll *ä g aré pru(v)ē cun la Lusía*

"Vero" e "chiaro"

Traducendo l'italiano "vero" in dialetto, si devono spesso usare diversi aggettivi: *bòun, scètt, autèintic, reēl.* "Davvero*"* si dice *"dabòun". "Vèir"* invece suona come una pessima traduzione. Esiste però "*vèira"* che si usa come un sostantivo.

ê vèira? E' vero? (è verità?)
ä n ê mía vèira! Non è vero! (non è verità)

Non si usa né l'espansione *äl,* ne *la* come normalmente avviene quando il soggetto è impersonale (vedi anche: *ê dé* "è giorno", *ê nōt* "è notte", *ê òura ch'ät tēș* "è ora che tu stia zitto"

Per tradurre l'italiano "chiaro" si usa invece il termine *"cēr"* che si declina come tutti gli altri aggettivi (*cēra, cēri)* al femminile.

äl cêl l ê cēr "il cielo è chiaro"
l'ācua l'ê cēra "l'acqua è chiara"

Riferito a una frase o a un concetto si comporta come *"vèira"* ma in questo caso si tratta si un vero femminile e si usa l'espansione del soggetto "*la"*

êla cēra?	E' chiaro?
l ê prān cēra!	Eppure è così chiaro!

Per "giusto", la distinzione fra *giósst* e *gióssta* è analoga a quella di *cēr* e *cēra,* mentre "sicuro" è sempre *"sicûr"* e diventa *"sicûra"* solo in risposta assoluta:

un lavòur giósst, un fāt sicûr	una cosa giusta, una cosa sicura
sé, t g ē ragiòun, l ê gióssta	sì, hai ragione, è giusto
eeeh, gióssta, ä m sûn scůredē!	eeeh, è vero, mi sono dimenticato!
mo sicûra!	ma certo!

L'espansione del soggetto con *che*

L'espansione del soggetto si omette di solito dopo il *che* in funzione di soggetto (1) purché non si tratti della seconda persona singolare (2). Dopo il che in funzione di oggetto (3) o di congiunzione (4) è sempre mantenuto.

1) al ragās ch'(ä) vîn ché dmān	il ragazzo che viene qui domani
2) té ch'ät sē tótt	tu che sai tutto
3) *la dònna ch'äl vèdd tótt i dé*	la donna che (lui) vede tutti i giorni.
4) *l à détt ch'äl vîn mía*	ha detto che non viene

Alla terza persona (sia singolare che plurale), l'omissione dell'espansione dopo il che indica spesso che si sta parlando in generale. Non omettendo l'espansione si parla di una specifica persona:

la dònna ch'fà da magnēr	la donna che cucina (in generale)

la dònna ch'la fà da magnēr	la donna che cucina (quella specifica donna)
äl ragās ch'fómma äl séggher	il ragazzo che fuma il sigaro (qualunque ragazzo)
äl ragās ch'äl fómma äl séggher	il ragazzo che fuma il sigaro (quello specifico ragazzo che lo sta fumando adesso)

L'espansione del soggetto con *chi*

Nelle domande con *chi,* se *chi* è soggetto, si omette sempre l'espansione del soggetto

chi vôl gnîr mêg?	chi vuole venire con me?
chi ê stē?	chi è stato?

Solo se *chi* è riferito a qualcuno già noto o citato, unicamente col verbo essere, si mette l'espansione:

chi êla?	chi è (quella donna)?
chi êl?	chi è (quell'uomo)?

Se *chi* è oggetto (o altro complemento), si usa l'espansione:

chi m pōrtet a cà?	chi mi porti a casa?
a chi l dégghia?	a chi lo dico?

Che ci voglia o meno l'esp. sogg., *chi* può essere sostituito da *chi ê che:*

chi ê ch'vôl gnîr mêg?	chi vuole venire con me?
chi ê ch't äm pōrt a cà?	chi mi porti a casa?

L'espansione del soggetto con "*cůș" (côșe)*

Si omette quando *cůș* introduce cose nuove, mentre si usa quando si riferisce a cose note:

(c)s' ä g ê d nôv?	che cosa c'è di nuovo?
s ê sucèss?	che cos'è successo?

cůș êl cůl-lé?	cos'è quello?
cůș êl cal barachîn lé?	che cos'è quell'affare?

L'apostrofo

Attenzione a non confondere *chi* "chi" e *ch'i* "che" + esp.sogg.:

ä g òmm da serchēr chi à șvalișē l ůrèvveș
dobbiamo cercare chi ha svaligiato l'orefice

ä g òmm da serchēr quî ch'i ān șvalișē l'ůrèvveș
dobbiamo cercare quelli che hanno svaligiato l'orefice.

I pronomi complemento *äg* "ci" e *în* "ne" nelle domande

I pronomi personali complemento nelle frasi interrogative non cambiano posto rispetto quelle affermative. Lo stesso vale per *äg* "ci" e *în* "ne". Le uniche a spostarsi sono dunque le espansioni del soggetto.

l ēt vésst? cs äg ēt détt?	l'hai visto? che cosa gli hai detto?
l òmmia da ciamēr nuēter o ciāmel ló?	lo dobbiamo chiamare noi o telefona lui?
än g vēt māj al cinema?	non ci vai mai al cinema?
g n îv ānc per mé	ne avete anche per me?

I pronomi dimostrativi pesonali

Oltre alle forme viste in precedenza adatte per le cose, esistono pronomi dimostrativi dedicati alle persone, secondo i soliti tre gradi di sistanza:

1) *chiló*	*chilê*	*chilòur*	costui, costei, costoro
2) *liló*	*lilê*	*lilòur*	colui, colei, coloro
3) *laló*	*lalê*	*lalòur*	colui, colei, coloro

Abbiamo tradotto “costui, colui” ecc., ma le forme reggiane sono ben più usate di quelle italiane.

e chiló chi êl?	e questo chi è?
lilê äm piaṣré cgnòsserla dmèjj	quella tipa mi piacerebbe conoscerla meglio
i vèddet lalòur in fònnd ala strēda?	li vedi quelli in fondo alla strada?

Perifrasi per “dovere”

Äi aré da magnēr mêno	dovrei mangiare meno
än g îvet mía da fēr i còunpit, té?	non dovevi fare i compiti tu?
äg tůcarà d lavůrēr äl dòppi	dovrà lavorare il doppio

I verbi di percezione

In tutta l’Emilia-Romagna, reggono la preposizione *a.* Oggi a Reggio quest’uso è in regresso, per l’influenza dell’italiano.

ä t sèint a cantēr	ti sento cantare
ä t ān vésst a fumēr	ti hanno visto fumare
ä t ò scůltē a sůnēr	ti ho ascoltato suonare
ä t guērd a důrmîr	ti guardo dormire

I pronomi complemento dopo il verbo

Con l’infinito e l’imperativo i pronomi complemento si attaccano dopo il verbo e assumono le seguenti forme:

complemento diretto	complemento indiretto
-om “mi” *-et* “ti”	*-om* “mi” *-et* “ti”
-el “lo” *-la* “la”	*-eg* “gli” *-eg* “le”
-es “ci” *-ov* “vi”	*-es* “ci” *-ov* “vi”
-i “li” *-li* “le”	*-eg* “a loro” *-eg* “a loro”

Le forme sono le stesse per il complemento diretto e indiretto, tranne alla 3^ e 6^ persona.

complemento diretto – Infinito: *äl drôv a lavēr**om*** "lo uso per lavarmi"*; l ò fāt per salvēr**et*** "l'ho fatto per salvarti*; äm piaṣré tôrel mêg* "mi piacerebbe prenderlo con me"*; ä n g la chēv mía a vèdder**la*** "non riesco a vederla"***; ä saî in do' catēr**es*** "sapete dove trovarci"; *ä n sajòmm mía in do' serchēr**ov*** "non sappiamo dove cercarvi"; *biṣůgnaré jutēr**i*** **"**bisognerebbe aiutarli"; *bisůgnaré jutēr**li*** **"**bisognerebbe aiutarle". Imperativo: *guērd**om, lēv**et, māgn**el, bèvv**la, scòult**es, ciāp**i, ròunp**li.*** (guardami, lavati, mangialo, bevila, ascoltaci, prendili, rompile).
L'imperativo della seconda persona plurale, finendo necessariamente per vocale, comportala caduta delle vocali eufoniche dei pronomi di complemento:
*guardē**m, magnē**l, bbî**la, scůltē**s, ciapē**i, runpî**li.*** (guardatemi, mangiatelo, bevetela, ascoltateci, prendeteli, rompetele)

Anche gli imperativi della seconda persona che finiscono con à accentata (*stà, fà, dà, ecc.)* esigono la caduta della vocale eufonica. La à si trasforma però in ā *(stām, fām, dām, ecc.)*

complemento diretto – Infinito: *äm piaṣré dîre**g** la veritē* "mi piacerebbe dirgli/le/loro la verità"; Imperativo: *pērl**eg, parlē**g* **"**parlagli/le/ loro, parlategli/le loro"

Le particelle di complemento hanno l'effetto di far cadere le vocali eufoniche (non accenate) dei verbi del terzo gruppo: es. *vèd**der**--> vèd**dr**om, bā**ter --> bā**tr**et, ecc.*

Per la stessa logica, le stesse vocali eufoniche del complemento indiretto, cadono quando la parola che segue inizia con vocale (o "s" impura):

*guēr**dom** --> guērdm ind i ōc'* (guardami neglio occhi)
půrtērel --> půrtērl a Rèṣṣ (portarlo a Reggio)
tgnîret--> tgnîrt ästrécc (tenerti stretto)

Possono esserci anche interazioni tra due complementi nella stessa parola:

*dā**ghel*** "daglielo"
*pōrte**gla*** "portagliela"
*magnē**vel*** "mangiatevelo"
*fē**si** vèdder* "fateceli vedere"
*tóm**mli*** "prendimele"

Il complemento indiretto senza vocale eufonica precede sempre quello diretto, che solitamente la mantiene (salvo ulteriori "liaison" con parole che iniziano con vocale). Notare *eg + el = ghel.* Occorre introdurre un "h" per mantenere lo stesso suono gutturale della "g" secondo le regole di pronuncia mutuate dall'italiano.

eg "ci" e *ïn* "ne" dopo il verbo

Le stesse regole dei pronomi complemento si applicano a *–eg* "ci" e *ïn* "ne": *vā**g** subétt* "vacci subito"; *ä vòjj fēr**en** dû* "voglio farne due", *dā**n** un pō ānc al cān* "danne un po' anche al cane"; *tó**nn** ānca té* "prendine anche tu", con l'avvertenza che *ïn* diventa *–en* o *–n* secondo le stesser regole per cui si hanno *–om* o *m.*

Interazione tra i pronomi complemento e *–eg / ïn: pōrt**ghel*** "portacelo/portaglielo"**; *Pērl**men*** "parlamene"; *ciāpghi* "prendiglieli" (nel senso di "catturali per lui")

Mentre *eg* precede gli altri complementi (dieventando semplicemente *–g)*, *-en* li segue. Notare ancora una voltala necessita di introdurre il *gh* per mantenre il suono gutturale della "g" seguita da *-i, en, -el* ed *-es*

** ma "portacelo" nel senso di "portalo a noi" è diverso: *pōrt**sel!***

Il passivo

Si costruisce come in italiano

cal muṣèo lé, l ê viṣitē da tótt i arṣān	quel museo è visitato da tutti reggiani
cla tòurta ché l'ê stēda fāta ajêr, mo cme l'ê tréssta!	questa torta è stata fatta ieri, ma come è deludente
äl palās nôv äl srà costruî ché	Il palazzo nuovo sarà costruito qui.

Tuttavia l'uso del passivo in dialetto è meno frequente rispetto all'italiano. Molto spesso si preferiscono le forme impersonali del tipo:

cal mușèo lé, äl vîșiten tótt i arșān (letterlamente “lo visitano tutti i reggiani)
cla tòurta ché ä l’ān fāta ajêr, mo cme l’ê tréssta! (letteralmente “l’hanno fatta ieri”)
äl palās nôv äl farān ché (letterlmente “lo faranno”)

Per “dev’essere” il passivo può essere sostituito dal verbo *“vrèir”*

l’ācua dal gāt l’à da èsser cambiēda tótt i dé	l’acqua del gatto dev’essere cambiata tutti i giorni
l’ācua dal gāt la vôl cambiêda tótt i dé	

Forme di *che*

Come sappiamo, *che* nella frase dievnta facilmente *ch’* sia davanti a vocale che a consonante. Davanti a consonante, soprattuto nelle esclamazioni, può diventare *äc*

l òmm ch’äl dōrom opp. *l òmm äch dōrom*	l’uomo che dorme
còll äch pēga l ōli	quello che paga l’olio
che dișgrāsia! opp. *äch dișgrāsia!*	che disgrazia!
che dòu scātli!* opp. *äch dòu scātel*!*	che sue scatole! (che seccatura!)

* *“scātel”* e *“scātli”* ugualmente accettati (v. paragrafo sui plurali dei nomi)

Il verbo “prendere”

Si traduce con *ciapēr* nel senso di “afferrare, beccarsi, buscarsi”. In tutti gli altri casi di dice *“tôr”.* Escludendo l’azione del “catturare” (per la quale si usa *ciapēr)* negli altri casi si usa *tôr* tutte le volete che l’azione del prendere dipende dalla volontà di chi prende. *Ciapēr* è qualcosa che arriva comunque, indipendentemente dalla nostra volontà. Un acquazzone, un fracco di botte, un raffreddore.... ma anche un treno o un taxi.

Ala Gina ä g ê scapē l cān. Ciāpghel.	Alla Gina è scappato il cane. Prendiglielo.
Äl putîn äl g à in mān un cůrtèll. Tógghel	Il bambino ha in mano un coltello. Prendiglielo.
äi ò ciapē l trêno pr’andēr a Mōdna	Ho preso il treno per andare a Modena

ä t ò tōt äl trènèin e dòu machinîni	Ti ho preso il trenino e due automobiline
i ò ciapē l'ācua	la pioggia mi ha sorpreso
i ò tōt l ācua	ho preso (portato) l'acqua (da bere)

Il passato remoto

Non esiste in dialetto reggiano. Il passato prossimo è utilizzato sia per riferirsi ad avvenimenti lontani che ad avvenimenti recenti. L'unica testimonianza di passato remoto è in una filastrocca che mi ha trasmesso... ohps.. volevo dire "mi trasmise" mia bisnonna (classe 1896). Una filastrocca per insegnare i giorni della settimana ai bambini. O forse per esortarli a non essere lenti o pigri.

Lunedé i ò pērs la ròcca
Mertedé n ò fāt angòtta
Mercordé ä la ***sercò***
Giů'edé ä la ***catò***
Venerdé ä la ***inrocò***
Sābet äm ***pettné*** *la tèssta*
chè la Domènnica l ê fèstta

Non so se il pasato remoto fosse usato anticamente o se la filastrocca è il risultato di una traduzione da un altro dialetto...
Peraltro già in queste poche righe si notano delle incongruenze: in primo luogo l'utilizzo del passato prossimo nei primi due giorni per per passare al passato remoto da mercoledì in poi. In secondo luogo la coniugazione *pettné* che di diversifica dai precedenti *sercò, catò e inrocò, pur essendo tutti verbi in –ēr.*
In ogni caso si tratterebbe di un aspetto di interesse prettamente umanistico.

Il trapassato

Una forma interessante ormai desueta ma correntemente usata dai più anziani è la costruzione

passato prossimo + participio passato

per rendere il trapassato remoto.

Quānd i ò avû finî d'mónnṣer, ä sûn andēda a 'lvēr i ôv ind äl půlēr
"quand'ebbi finito di mungere, andai a raccogliere le uova nel pollaio"
letteralmente: "quando ho avuto finito di mungere"

Credo che oggi, i parlanti più giovani difficilmente concepirebbero una frase in questa forma. Più probabilmente si ricorrerebbe a una forma alternativa, del tipo "dopo aver finito di mungere.."

"Compreso"

Si dice *cunprèiṣ* ed è invariabile: *cunprèiṣ äl cān* "compreso il cane", *cunprèiṣ mé fiôla* "compresa mia figlia", *cunprèiṣ i cénno* "compresi i marmocchi", *cunprèiṣ äl dònn* "comprese le donne".

I pronomi complemento diretto e indiretto insieme

m äl	me lo	*t äl*	te lo	*g äl*	glielo
m la	me la	*t la*	te la	*g la*	gliela
m i	me li	*t i*	te li	*g i*	glieli
m li	me le	*t li*	te le	*g li*	gliele
s äl	ce lo	*v äl*	ve lo	*g äl*	glielo
s la	ce le	*v la*	ve la	*g la*	gliela
s i	ce li	*v i*	ve li	*g i*	glieli
s li	ce le	*v li*	ve le	*g li*	gliele

E' facile, si combina il complemento indiretto *m, t, g, s, v, g* col complemento diretto *äl, la, g.* eventualmente con l'aggiunta di *ä* eufonica (es. *té t äg la dē* "tu gliela dai", *té t g äl dē* "tu glielo dai")

Qualche piccolo cambiamento invece avviene alla terza persona, con la scomparsa della *l* di "äl" (indiretto) e la trasformazione di *äl* (diretto) in *"le"* per rendere la pronuncia più agevole:

ló ä m le dà egli me lo dà
ló ä t la dà egli te la dà

ló äl g i dà	egli glieli dà
ló äl s i dà	egli ce li dà
ló ä s li dà	egli ce le dà
ló ä v le dà	egli ve lo dà
ló ä v la dà	egli gliela dà

Interazione tra *äg* "ci", *ïn* "ne" e i pronomi

L'avverbio *äg* "ci" si somma ai pronomi complemento:

ä t äg pōrt mé a cà	ti ci porto io a casa
m äg vèddet in cla situassiòun lé?	mi ci vedi in quella situazione?
pörtmeg té	portamici tu!

Notare la caduta delle desinenze *–a* (*pōrt**a** --> port**om***) e delle vocali eufoniche (*pōrt**om**--> portm**eg**)*

Anche il pronome *ïn* "ne" si somma ai pron. Compl, ma per evitare casi di ambiguità aggiunte una "n" parassita trasifrmando *ïn* in *nin*.:

ä t nin pōrt ónna tótt i dé	te ne porto una tutti i giorni
ät ïn pōrt ónna tótt i dé	ne porti una tutti i giorni

Per analogiala n parassita viene ormai utilizzata sempre nei casi di interiezione tra pronomi anche nei casi dove non sarebbe necessaria (anzi, casomai a rischio di creare confusione con la negazione)

m nin dēt ānc a mé?	me ne dai anche a me?
la t nin pōrta incòrra	te ne porta ancora

ma...

la t n ïn porta pió	non te ne porta più

Se il verbo che segue inizia con vocale o in caso di fusione del pronome *"ïn"* col verbo stesso, la n parassita non si mette e la *äi* eufonica cade.

ä t n ò půrtē ónna	te ne ho portata una
pōrtmen bèin!	portamene (non esitare)

Interazione tra i pronomi *äg* "ci", *ïn* "ne" e la negazione

mé ä n t äl dāg mía	io non te lo do
té t äm la dē mía	tu non me la dai
nuētr än g äl vròmm mía dîr	noi non glielo vogliamo dire
mé än v äg pōrt mía	io non vi ci porto
*lê la **n** s **n** ïn vôl mía dēr*	lei non ce ne vuole dare

(notare la doppia negazione n)

*lê la **n** s n à mía dē*	lei non ce ne ha dato

(in questo caso la negazione è una. L'altra "n" è la contrazione di *ïn* "ne".

mía půrtērsen	Nooo, non portarcene!

I pronomi riflessivi dopo il verbo

Cominciamo con l'infinito. Ovviamente si può anche dire *äm vòi lavēr, t ät vô lavēr, ecc.*

*mé ä vòjj lavēr**om***	*io voglio lavarmi*
*té ät vô lavēr**et***	*tu vuoi lavarti*
*ló äl vôl lavēr**es***	*egli vuole lavarsi*
*lê la vôl lavēr**es***	*ella vuole lavarsi*
*nuētr ä vròmm lavēr**es***	*noi vogliamo lavarci*
*'uētr ä vrî lavēr**ov***	*voi volete lavarvi*
*lòur ä vôlen lavēr**es***	*essi vogliono lavarsi*
*lòur äl vôlen lavēr**es***	*esse voglion lavarsi*

Questi pronomi, molto simili a quelli personali di complemento, valgono anche per l'imperativo: *lēv**et*** "lavati", *lavòmm**es*** "laviamoci"
Nella frase, possono perdere la vocale eufonica, quando la parola che segue inizia con vocale o s impura: *ä vrî lavēr**v** äl mān* "volete lavarvi le mani" *ä vròmm lavēr**s** ästamatèina* "vogliamo lavarci stamattina".
La vocale eufonica cade anche dopo imperativo terminante in vocale accentata: *lavē**v*** "lavatevi". Ricordiamo che i verbi che finiscono in *–à* mutano in *–ā* aggiungendo i pronomi: *fà --> fām* (fammi);
Come al solito all'infinito dei verbi del 3° gruppo, cade la *–e* di *–er: bāter + om = bātrom* "battermi", *pērder + es = pērdres* "perdersi", ecc.

I riflessivi nelle frasi interrogative

Come i pronomi di complemento, anche quelli riflessivi rimangono al loro posto e l'unica a spostarsi è l'espansione del soggetto: *m lēvia? ät lēvet?* "mi lavo? ti lavi?", *äs lêvel? s'alvòmmia?* "si alza? ci alziamo?"

Interazione tra i pronomi riflessivi e la negazione

Seguono le regole ormai note. Notate la piccola differenza davanti a vocale (o s impura) e consonante.

mé ä n m äspōst mía	io non mi sposto
té t än t äspōst mía	tu non ti sposti
ló äl s äspōsta mía	egli non si sposta
lê la n s äspōsta mía	ella non si sposta
nuētr ä n s äspůstòmm mía	noi non ci spostiamo
'uētr ä n v äspůstē mía	voi no vi spostate
lòur ä n s äspōsten mía	essi non si spostano
lòur äl s äspōsten mía	esse non si spostano

mé (ä)n äm lēv mía	io non mi lavo
té t än t lēv mía	tu non ti lavi
ló äl s lēva mía	egli non si lava
lê la n s lēva mía	ella non si lava

nuētr ä n s lavòmm mía	noi non ci laviamo
'uētr ä n v lavē mía	voi non vi lavate
lòur ä n s lēven mía	essi non si lavano
lòur äl s lēven mía	esse non si lavano

Interazione tra i pronomi riflessivi e *äg* "ci" e *ïn* "ne"

In dialetto *äg* va sempre **dopo** il pronome riflessivo (mentre in italiano "ci" ad alcune persone si sposta davanti: non si dice "egli si ci vede")

mé ä m äg vèdd	io mi ci vedo	*nuētr äs g ävdòmm*	noi ci vediamo lì
té t ät äg vèdd	tu ti ci vedi	*'uētr äv g ävdî*	voi vi ci vedete
ló äl s äg vèdd	lui ci si vede	*lòur ä s äg vèdden*	essi ci si vedono
lê la s äg vèdd	lei ci si vede	*lòur äl s äg vèdden*	esse ci si vedono

Con *ïn* ci sono due possibilità. Davanti a vocale diventa *n: mé ä m n āugur* "io me ne auguro"; davanti a consonante si aggiunge una ***"n parassita"*** tra il pronome riflessivo e *ïn:*
mé ä m n ïn tógg lett. "io me ne prendo" (me la prendo)

Altri esempi: *ä m n ïn frèig, ä m n ïn ṣbāt i maròun, ä m n ïn cêv* tutti equivalenti di "me ne frego".

L'interazione fra **negazione,** pronomi riflessivi e *äg* o *ïn* si fa per semplice addizione degli elementi giù noti: *ä n m äg vèdd mía* "non mi ci vedo". *Ä n m n acōrṣ mía* "non me ne accorgo";
Ä n m n ïn frèiga gnînto "non me ne frega niente".

Il suono "n" prima della "m" però è appena percettibile. Molti oggi pronunciano come se fosse "*am nin frèiga gnînto*"

Altri tempi e modi vebali

L'infinito passato si forma con l'ausiliare all'infinito presente + il vebo al participio passato

i fónnṣ äi ān da èssr ästē cōt da per lòur	i funghi devono essere stati cotti a parte
ä vré èssr ästē là per vèdder la sêna!	vorrei esserci stato per vedere la scena!
ah cal lavòur ché, avèirel fāt prémma...	ah, questo lavoro, averlo fatto prima...

Niente

Le due forme canoniche sono *gnînto* e *gnînt.* Nei rari casi in cui "niente" è soggetto non prende l'esp. sogg, né maschile, né femminile.

gnînt(o) pôl esclódder che.... "niente può escludere che"

Interazione tra i pronomi complemento e *äs* "si"

Anche *äs* "si" interagisce con i pronomi di complemento

äm s ê ròtt la māchina	"mi si è rottala macchina"
ät s ê ròtt la māchina	"ti si è rottala macchina"
äs g *ê ròtt la māchina*	"gli/le si è rottala macchina"
äs s ê ròtt la māchina	"ci si è rottala macchina"
äv s ê ròtt la māchina	"vi si è rottala macchina"
äs g ê *ròtt la māchina*	"a loro si è rottala macchina"

L'ordine è quindi lo stesso dell'italiano, tranne che per la terza e sesta persona dove si ha l'ordine inverso (si gli è rotto)

Il verbo *ärvişēres*

E' un riflessivo e significa "assomigliare"

äm s ärvîşa	mi somiglia
ät s ärvîşa	ti somiglia
äs g *ärvîşa*	gli somiglia
äs s ärvîşa	ci somiglia
äs g *ärvîşa*	somiglia a loro

Le congiunzioni correlative

ä srà stē o na bènndla, o un fůjètt sarà stata o una donnola o un furetto
ä m piēș sía i cān che i gāt mi piacciono sia i cani che i gatti
äl sà nè d mé, nè d té nè d chi l à fāt non è né carne, né pesce, non sa di niente
cun pió t insésst, cun pió l ê pêș più insisti, peggio è
cun mêno äs quistiòuna, dmèjj l ê meno si litiga, meglio è

La destra e la sinistra

In passato questi termini venivano tradotti con "drétt" (*la mān drétta, al pè drétt, ecc)* e *mānc (*o *mansèin)* (*la mān mānca, al brās mansèin)*
Oggi questi termini esistono solo nei proverbi tramandati dal passato:

ůrèccia drétta, parōla mēl détta "Orecchio destro, parola fuori posto"
ůrèccia mānca, parōla frānca "Orecchio sinistro parola sincera"

ōc' drétt, travāj cécch "Occhio destro, difficoltà piccola"
ōc' mānc, travāj grānd "Occhio sinistro, difficoltà grande"

... quando fischia un orecchio o prude un occhio.

Nel linguaggio corrente si usano invece i termini *"dèsstra"* e *"sinésstra"* anche per la politica.

I punti cardinali

Anche questi si evincono dai proverbi che parlano del tempo:

vērs la matèina a Est
vērs la sîra a Ovest
in șò / vērs la bāsa a Nord
in só / vērs la muntagna / vers al mòunt A Sud

Il Sud Italia viene chiamato comunemente "la Basitālia".

Ricordo che quando ero bambino era molto diffuso anche il termine "*napoletān"* per designare i meridionali in generale, anche se non venivano da Napoli. E in senso figurato lo stesso termine indicava una persona "poco pulita". Alla stessa stregua di *"sénngher"* (zingaro).

Oggi prevale una cultura diversa che si ripercuote anche nel linguaggio più preciso e più "politically correct".

Tra i neologismi più diffusi: *meridiòun, meridionēl, orientēl, ocidentēl, setentrionēl*
orientēl, ocidentēl, setentrionēl

Tutto

Si dice "*tótt".* Se usato come pronome si coniuga (*tótt, tótta, tótti).* Usato come aggettivo davanti al nome, non dovrebbe coniugarsi:

tótt äl dé	tutto il giorno
tótt la nōt	tuttala notte
tótt äl dònn	tutte le donne

Oggi molti lo coniugano e per analogia con l'italiano sempre più spesso si sentono espressioni del tipo *tótta la vétta* "tuttala vita" *tótti l strēdi* "tutte le strade" ecc.

Qui, lì, là

Abbiamo già visto che gli avverbi di luogo *ché, lé* e *là* indicano tre diversi gradi di distanza. Tenendo a mente questa differenza vediamo ora come si combinano con le preposizioni.

Da a soli indicano stato in luogo oppure, se indicano moto a luogo, si riferiscono al punto d'arrivo:

ä stāg ché, ä dōrom lé	abito qui, dormo lì
vîn bèin ché, ä vāg là	vieni un po' qui, vado là.

Le forme *"à"* e *"sà"* indicano invece rispettivamente allontanamento o avvicinamento (direzione) e devon essere obbligatoriamente precedute dalla preposizione *"in".*

ä vāg in à	vado verso là (mi allontano)
ä vègn in sà	vengo verso qui (mi avvicino)
fāt in à!	allontanati!
vin pió in sà!	avvicinati di più!

"da qui", "da lì" e "da là" (provenienza) si traducono invece con *d'äd ché, d'äd lé, d'äd là* (letteralmente: "da di qui", "da di lì", "da di là".

äl vîn d'äd là	viene da là
vía d'äd ché	via di qui!

d'äd ché, d'äd lé e *d'äd là* signifiano anche "da questa/quella parte"

vîn d'äd ché	vieni da questa parte
là d'äd là	nella stanza di là

Con *per d'äd ché, per d'äd lé, per d'äd là* si esprime un percorso

và per d'äd ché	vai di qui, segui questa strada

Uso delle preposizioni

L'uso delle preposizioni può differire dall'italiano. Alcuni esempi:

andē da mēl	andato a male
bòun da gnînt	buono a nulla
in pōst äd	al posto di

Espressioni temporali

da st'òura	a quest'ora
d ästi dé	in questi giorni
da ché a dû ān	tra due anni

Di più

"äd pió" esiste, ma significa "in più", cioè "in eccesso". *ä g n ê d pió* "ce ne sono in più" (ne avanza una).
Per esprimere il concetto "di più"= ancora, un ulteriore quota, si usa "*depió*" (o *dipió*)

*Ïn vòjj dipió "*ne voglio di più"
ä g n ê depió "ce ne sono di più"

I nomi geografici

Per quanto riguarda i nomi geografici abbiamo spesso due versioni: quella dialettale e quella italiana che si usa per località non conosciute. Ogni paese infatti ha un nome "storico" usato dagli abitanti, ma non tutti possono conoscere i nomi di ogni minuscolo paesino anche se questo si trova a pochi chilometri di distanza. Chi abita ai confini con Modena può anche non sapere la denominazione locale di "Montechiarugolo" *"Munc'rógghel"* che è già nel parmense.
Un elemento di difficoltà è l'uso dell'articolo davanti a molti paesi che nelle insegne stradali non viene indicato: *la Sèlla* "Villa Cella", *la Cadè* "Villa Cadè, *la Pēv* "Pieve Modolena", *äl dòu Maestē* "Due Maestà". I non residenti non possono saperlo.Chi abita in città è solito andare "*a Caşîna"* ma gli abitanti del luogo dicono "*la Caşèina".* Ci sono traduzioni non esattamente letterali "Quattro Castella" (femm.) è *"i Quāter Castê" (masch.),* Cavriago è *Queriēg (o Quariēg).*
Ci sono anche paesi che chissà per quale motivo hanno un nome italiano completamente diverso da quello dialettale: *La Duchèssa* "Calerno", *äl Cagòll* "Roncosano". Per i paesi e le città fuori provincia si usa solitamente la forma italiana, malgrado sul luogo esista sicuramente una forma locale in un dialetto non troppo diverso dal nostro. Le forme dialettali esistono per tutte le vicine province emiliano-romangole: *Piaşèinsa, Pērma*, *Mōdna, Bůlòggna, Frēra, Ravènna, Fůrlé*, mentre per Rimini si usa la forma italiana. Inoltre esistono forma dialettali per le città più grandi e famose (*Milān, Tůrèin, Ròmma, Pâdua, Gènnva, Venèssia)* e anche per molti stati esteri (*la Róssia, la Şguéssra, l'Inghiltèrra, äl Giapòun e tanti altri).*

I cognomi

A parte qualche rara eccezione, i cognomi reggiani registrati all'anagrafe (quindi in lingua italiana) finiscono per "i" ed esprimono una forma plurale. Molti di essi prendono origine da un nome proprio o dal nome d'un paese eventualmente seguito da un suffisso (-ani, -esi, -ini, -otti, ecc) che assume il significato di "proveniente da" o "figlio di".

I cognomi più diffusi hanno anche una verione dialettale senzala "-i" finale e sono soggetti a concordanza, sia per il femminile che per il plurale.
La forma plurale al maschile, ovviamente è spesso indistinguibile valendo la regola del plurale invariato. Solo i cognomi che finiscono con "l", al pari di tutti gli altri sostantivi, sono resi al plurale con la modificazione della vocale tonica, e la perdita della "l".
Per fare un esempio prendiamo il cognome Tondelli che in dialetto è *"Tůndèll*"

- *mé sůn un Tůndèll* io sono "un" Tondelli (appartengo alla famiglia dei Tondelli)
- *Tůndèll* Tondelli! (per chiamare qualcuno usando il cognome)
- *äl stà là dai Tůndê* abita là dai Tondelli
- *la cà d i Tůndê* la casa dei Tondelli

Allo stesso modo si coniugano anche i femminili. In questo caso è possibile notare la differenza anche per i cognomi che non finiscono per "l".

- *mé ä sůn na Rabétta* Sono una "Rabitti"
- *l ê d la Bertâna* E' della "Bertani"
- *äl sůrèlli Cůradèini* Le sorelle "Corradini"

I cognomi che finiscono con la *–a* o altre vocali e i cognomi "non reggiani", restano invece sempre invariati (anche al plurale)

- *äl vècc' Brâja* il vecchio Braglia
- *i Spagēra* gli "Spaggiari"
- *i fradê dal Río* i fratelli "Del Rio"
- *la Cianciulli (Cianciúl-li)* la Cianciulli
- *äl Windsor* le Windsor

Solitamente si usala forma autentica per i cognomi che si conoscono, cioè per i residenti "storici" di ogni paese. Capita a volte che spostandosi in un altro comune o addirittura soltanto in un paese

vicino, non conoscendo la famiglia, gli abitanti del luogo adottino la forma italiana per rivolgersi ai nuovi arrivati.

Ci sono molti cognomi che localmente hanno assunto forme inimmaginabili per chi volesse tentare una traduzione "logica".

A Canali i "Gaddi" si chiamano "*Ghèida".* I *"Colli"* di Due Maestà sono consociuti come "*Cōla" con la -a finale.* Stessa sorte per i *Canpāna* (Campani) e *Spagēra,* (Spaggiari). Se questi si spostassero di pochi chilometri, chi non li conosce li chiamerebbe "*Gaddi", "Colli", "Campani" e "Spagiari"* anche in dialetto, come succede a tutti i cognomi che, pur finendo con la "i", non sono familiari. Si può dire *"Mèister" o* "*Maēstri*" *, "Cèss"* (ebbene sì*) o "Chiès-si"* a seconda che li si conosca dall'infanzia oppure no.

In altri casi anche per i cognomi sono previste forme diminutive. Così capita che chi all'anagrafe si chiama "Grassi" sia localmente chiamato *"Grasètt";* ci sono dei "Davòli" (a Reggio con l'accento sulla o) noti solo come *"Davuliòun"* , Ferrari che sono solo "*Frarèin".*

In alcuni casi può addirittura succedere che intere famiglie siano note con un cognome che è tale solo all'apparenza, perché in realtà all'anagrafe si chiamano in tutt'altro modo.

Io stesso ho un cognome che traduco in dialetto lasciando la "i" finale, come si fa con i cognomi non familiari (Ferretti = *Ferètti*). I miei bisnonni non erano conosciuti come Ferretti, ma chiamati da tutti "*Scarpòun" (*lett. Scarponi). Si narra che avessero questo soprannome perchè, malgrado non di nobili origini, erano particolarmente benestanti e potevano permettersi di portare gli scarponi anche in tempi in cui tutti gli altri usavano i sandali anche d'inverno. Spostandosi dalla collina alla pianura più di quarant'anni fa, trovarono nel paese in cui ora abito altri omonimi che non erano nostri parenti: Ferretti è il cognome più diffuso della provincia. Ma anche questi Ferretti erano localmente conosciuti come "*Martèin*" *(lett. Martini).* In questo caso, si dice che "Martino" fosse il nome di un loro antenato.

Questi casi non sono affatto eccezionali, ma i casi di cognomi con traduzioni apparentemente inspiegabili piuttosto molto frequenti.

I "scutmāj"

Il termine *"scutmāj"* significa soprannome. In passato erano particolarmente diffusi e anche in questo caso molto spesso non vi era alcuna attinenza col nome di origine. Potevano derivare da una caratteristica fisica *"äl Mōro, äl Bèllo, äl Cécco, Pānsa"* da qualche vizio o qualche cosa inerente alla personalità *Bicêr*, *Padèlla, Fumîn* . Notare che in caso di soprannome, alcune volte anche i maschili sono preceduti dall'articolo.

I nomi di persona

La maggior parte dei nomi di persona italiani ha una versione dialettale. Oggi queste forme si usano solamente parlando dei Santi che danno nome a paesi, vie e piazze o che compaiono nei proverbi (*S. Stêven* S.Stefano, *S.Prōsper* S.prospero, *S. Ṣvān* S.Giovanni, ecc.), ma parlando in dialetto ci si rivolge a chi porta questi nomi usando la versione italiana (*i ò vésst (ä)Stefano,"* ho visto Stefano", *g ê l fiôl äd Giovanni* "c'è il fratello di Giovanni)". Ovviamente "Stefano" e "Giovanni" sono pronunciati secondo la dizione reggiana dell'italiano: "*Stéffano" e " Giovàn-ni*"

Per alcuni nomi, i vecchi possono avere una dizione molto inquinata, pronunciando "s" per "z" *(Cinsia, stà só d'in tèrra! "* Cinzia non stare per terra") o non facendo sentire le doppie quando ci sono *(l'ê n amîg äd Vitorio "*è un amico di Vittorio") e mettendole quando non ci sono: *Lìddia, Piéttro! gnî ché*! "Lidia, Pietro venite qui". Ma si tratta solamente di una cadenza marcatamente reggiana per pronunciare nomi in italiano. Per trovare vere forme dialettali originarie dobbiamo risalire ai tempi dei bisnonni (classe 1900). Persino gli attuali nonni hanno solitamente nomi italiani. I diminutivi e i maggiorativi (con le forme in *"èin"* e "*òun"* hanno invece resistito di più: se *Ṣvān* "Giovanni" è solo il Santo, qualche *Ṣvanèin* lo possiamo trovare ancora in carne ed ossa. Le forme vezzeggiative in "etto", "ello" sono un classico caso di forme di transizione: mantengono la "o" finale, mala pronuncia della doppia rimane nella forma dialettale: *Mariètto [Ma'rjætɔ]*

C'è stata quindi un'evuluzione che ha portato dalla forma dialettale pura a quella "quasi italiana".

Esempio di evoluzione delle forme dialettali dei nomi Giovanni, Paolo e Vittorio nel corso dell'ultimo secolo

	Giovanni	Paolo	Vittorio
1900	*Ṣvān*	*Pāvel*	*Vitōri*
1925	*Giu(v)ān / Ṣvanèin*	*Pavlèin / Pavlòun*	
1950	*Giuvāni / Giu(v)anèin*	*Pàolo / Pavlèin / Pavlòun*	*Vitōrio*
1975	*Giovanni/Giu(v)anîn*	Paolo	
2000	*Giovanni*		*Vittorio*

Forse l'ulteriore evoluzione sarà quella di una dizione perfetta da speaker del TG nazionale: Stèfano, Gabrièle, Giórgio. O magari passeremo direttamente a Steve, Gabriel e George. Chissà.